URANIA

COME SI CHIAMAVA QUELLA CITTA'?

LE ANTOLOGIE

R. A. Lafferty

MONDADORI

28-9-1980
SETTIMANALE
lire 1000

URANIA

COME SI CHIAMAVA QUELLA CITTA'?

LE ANTOLOGIE

R. A. Lafferty

MONDADORI

28-9-1980
SETTIMANALE
lire 1000

R. A. Lafferty

Come si chiamava quella città?

Arnoldo Mondadori Editore

COME SI CHIAMAVA QUELLA CITTÀ?

R. A. Lafferty:

COME SI CHIAMAVA QUELLA CITTÀ

- Dice Epiktistes che siete sulle tracce di qualcosa di grosso, signor Smirnov - disse Valéry, rivolgendosi al suo compagno.

- Epikt è la macchina più chiacchierona con la quale abbia mai lavorato - brontolò Gregory Smirnov. - Non ne ho mai vista una che sapesse mantenere un segreto, ma questa va addirittura agli estremi. In realtà, non abbiamo in mano niente. Stiamo solamente trastullandoci con un'idea ancora in embrione.

- Tu che ne dici, Epikt? -chiese Valéry.

- Grosso, grossissimo -trasmise la macchina.

- Ora che cosa stai facendo, Epikt? - chiese Valéry.

- Parlate con me, accidenti. Sono io l'uomo, lui è soltanto un cervello elettronico -interloquì Smirnov. - Sta masticando enciclopedie e altri testi di consultazione. È tutto lì quello che fa.

- Credevo che l'avesse già fatto da un pezzo, questo.

- Certo, decine di volte. Ha tutti i dati che possono essere immessi in una macchina, e ogni giorno facciamo di nuovo il pieno con roba nuova. Ma ora sta rimasticando il tutto con uno scopo diverso.

- Quale scopo diverso, signor Smirnov?

- È difficile dirlo, perché ancora non sono stato in grado di formularglielo. Stiamo cercando di porre un problema dove sembra che dovrebbe esserci un problema... e poi di risolverlo. Potremmo trovare la risposta prima della domanda. Da principio lui ha respinto la mia richiesta; in seguito l'ha accettata, con ironia. Dubito che sia sincero, ora. Sa essere un vero clown, cosa che dovreste sapere anche voi.

- Io so che voi due siete sulle tracce di qualcosa - disse Valéry. - Più lo negate, più me ne convinco. Dimmi la verità, Epikt.

- Grossa, molto grossa -trasmise Epiktistes, in risposta a Valéry.

- Valéry - disse Smirnov -siete una donna, e potreste essere incline a rivelare qualcosa di questo agli altri colleghi dell'Istituto. Non fatelo, per favore. Non abbiamo niente, per ora, e mi rende nervoso sentire gli altri che stanno lì ad alitarmi sul collo.

- Non dirò una parola -promise Valéry con solenne mancanza di sincerità. Fece l'occhietto alla macchina, ed Epikt ammiccò di rimando, con le sue tre file di occhi. Tra Valéry Mok e Epiktistes c'era un'attrazione reciproca.

Valéry era peggio di una macchina, quanto a non saper tenere un segreto. Riuscì a mettere in fermento l'intero personale dell'Istituto a proposito di Smirnov, di Epiktistes e delle ricerche che stavano facendo. Il personale era formato da Charles Cogs-worth, il marito di lei, uomo un po' in ombra; da Glasser, l'inventore che si dava un mucchio di arie; e da Aloysius Smirnov, il genio in embrione.

Il giorno dopo, erano tutti attorno a Smirnov e alla sua macchina.

- Abbiamo lavorato insieme a tutti i progetti - disse Glasser. - Valéry ci diceva che il problema non è stato ancora formulato come si deve, e che Epikt lo ha accettato solo in senso ironico. Siamo piuttosto esperti nel formulare problemi, Gregory, e

, un po' più severi di te quando c'è da far rigare dritto qualche macchina burlona.

- Va bene, Glasser, le cose stanno così - disse Smirnov, a malincuore. - La mia prima formulazione è stata: dovremmo cercare di scoprire qualcosa la cui esistenza non è nota, grazie a un attento studio dell'assenza di qualsiasi indizio. Quando ho sottoposto il problema a Epikt in questa forma generalizzata, lui ha riso di me.

- Sarebbe stato il mio primo impulso, lo confesso - disse Shiplap. - Non hai un'idea più chiara di quello che stiamo cercando?

- Shiplap, ho avuto la sensazione di dover cercare di ricordare qualcosa che

ero stato costretto a dimenticare. La mia seconda formulazione non valeva molto di più. "Vediamo," ho detto a Epjkt, "se possiamo ricostruire qualcosa di cui perfino l'idea è stata totalmente sradicata; vediamo se ci riesce di trovarla, considerando l'eccesso di indizi che dicono che non è mai esistita." In questa forma, Epikt l'ha accettato. Oppure ha deciso di farmi contento, tanto per divertirsi un po'. Non so mai con certezza come questa dannata macchina prenda le cose.

- Bene, nessuna buca può essere colmata alla perfezione

- disse Cogsworth. - Ci sarà sempre troppo, o troppo poco, di quello che viene usato per chiuderla, oppure sarà di una sostanza diversa. La difficoltà sta nel fatto che non hai dato a Epikt nessun appiglio. Saranno almeno un milione le cose dimenticate o represse che potrebbero mostrare un'irregolarità nella... otturazione, diciamo. Come fa Epikt a capire quale di esse è quella che tu stai tentando di ricordare?

- Attenzione. La cosa sepolta avrà un legame sepolto con il mio principale Smirnov

- trasmise Epiktistes, la macchina.

- Sì, certo - disse Glasser.

- Epikt ha già trovato qualcosa?

- Soltanto una congerie di cose che hanno l'aria di non significare niente - disse con tristezza Smirnov.

- Attenzione. Perché, nei dizionari enciclopedici ungheresi di un certo periodo c'è un riempitivo tra le parole Sik e Sikamlos? - chiese Epiktistes.

- Seguo il tuo ragionamento, Epikt - convenne Glasser.

- Questo potrebbe anche essere un primo indizio. Se l'idea e il nome di qualcosa sono stati fatti sparire da qualsiasi testo di consultazione, è chiaro che, in tutte le edizioni originali, gli altri argomenti elencati sulla stessa pagina saranno stati leggermente ampliati, oppure sarà stata inserita qualche

voce in più. Questa "otturazione" potrebbe essere stata fatta in maniera frettolosa, e perciò sarà di qualità più scadente. Perciò, chi conosce una parola che non sia più in uso e che possa stare tra "Sik" e "Sikamlos"? Se conoscessimo la parola, sapremmo anche il suo significato? E, in caso affermativo, questo ci servirebbe?

- Attenzione. Perché in inglese il piccolo dell'orso viene ora indicato come "pup", quando sembra che un tempo fosse noto come "cube"? -trasmise Epikt.

- Mai saputo che in inglese l'orsetto si chiamasse "cube" - disse Shiplap.

- Epikt c'è arrivato grazie al nostro metodo di valutazione dell'omissione - spiegò Smirnov. - Probabilmente, siamo in presenza di una cancellatura imperfetta. Secondo me, quel "cube" è la distorsione di una parola che è stata in qualche modo estirpata a viva forza dalla memoria della gente. Epikt l'ha trovata in una ballata che, ritengo, dev'essere sfuggita all'opera di soppressione, o non si sarebbe conservata, sia pure in forma distorta.

- Attenzione - trasmise Epikt. - Perché la parola "coronai" è usata per indicare un tipo di nodo? Perché non si usa una parola più semplice?

- Epikt ha tenuto conto che i marinai hanno sempre usato termini strani e che spesso la gente di terra li adotta? - chiese Cogsworth.

- È logico. Epikt considera sempre tutto - rispose Smirnov. - Ha raccolto migliaia di queste voci, ora, e ritiene d'essere in grado di concatenarle e ricavarne un disegno preciso.

- Attenzione. Perché c'è un grande vuoto nella storia del jazz? È come se un periodo importante fosse stato strappato via dalle radici.

- Smirnov, lo so che la tua macchina ha dei talenti insoliti - disse Glasser - ma se davvero può collegare cose del genere, è un genio concatenato.

- Oppure è un buffone -disse Smirnov. - So che deve avere qualche momento di relax emotivo dallo stress del suo lavoro, ma spesso eccede nel fare dello spirito.

- Attenzione. Perché ogni riferimento alla pipa della pace degli amerindiani viene evitato come se vi fosse annesso chissà quale osceno sottinteso, mentre non si riesce a scoprirne nessuno?

- Ecco, intanto che noi eravamo qui ha trovato qualcosa di nuovo - disse Smirnov. - Ha accumulato una quantità di materiale.

- Attenzione. Perché...? -ricominciò Epikt.

- Oh, piantala e torna al lavoro - ordinò Smirnov alla macchina. - Lasciamolo perdere fino a domani mattina, amici. Chissà che, per domani, non cominci a collegare qualcosa.

- Sarà qualcosa di grosso -trasmise Epikt, dopo che il suo capo si fu allontanato. -Ragazzi miei, sarà qualcosa di grossissimo.

Il giorno seguente, combinarono la riunione attorno alla macchina con una festicciola in onore di Shiplap. Aloysius Shiplap aveva fatto crescere - per la prima volta al mondo - dell'erba mancina. Non era chiamata così perché tendeva a piegarsi a sinistra, ma perché gli elementi organici che la costituivano giravano all'incontrano, nella loro costruzione. Minerali mancini se n'erano costruiti da un pezzo, e forse esistevano anche in natura. Batteri e brodi mancini erano già noti da tempo, ma nessun altro era mai riuscito a far crescere qualcosa di tanto complesso come l'erba mancina.

- Il suo effetto è capovolto sotto tutti gli aspetti - spiegò Shiplap. - Il bestiame alimentato con questa erba perderà peso, invece di guadagnarlo. Se mai si svilupperà un mercato per il bestiame pelle e ossa, io sarò pronto.

Si scolarono una buona quantità di Gin Tosher, a forza di brindare. Il Tosher è l'unico liquore capace di mandar su di giri gli esseri umani e anche le macchine. Uno degli aromi usati nella distillazione ha il potere di inebriare le macchine. L'alcol in esso contenuto ha a volte effetti analoghi sugli esseri umani.

Epiktistes divenne morbido come una zucchina della

Contea di Pottawattamie. Le macchine si comportano a volte come gli

irlandesi e gli indiani. Cominciano a lasciarsi andare non appena il gin inizia a scorrere. La loro condotta poteva facilmente degenerare, se non erano sorvegliate.

Anche il personale dell'Istituto si stava dando al bel tempo.

- Non mi piacerebbe, se non fosse così - diceva Smirnov, - Quando Epikt si rilassa, si rilassa dappertutto. La macchina di Hawkins morde letteralmente la gente quando è frustrata a causa di un problema difficile. Quella di Dre-xel va tutta a pezzi, scaglia intorno solenoidi e via dicendo ed è pericolosa per chi si trova nei paraggi. Sì, ci sono tipi di macchine peggiori di questa mattacchiona che ho io... sebbene, quando ha bevuto un po', mi diventi un po' sdolcinata.

Valéry Mok aveva radunato un certo numero di frasi emesse da Epiktistes e le aveva infilate nei salatini che accompagnavano i cocktail. Glasser, nel mangiare una tartina, si ritrovò sotto i denti il pezzetto di nastro metallico.

Se lo staccò con precauzione dalla lingua e lesse...

- Attenzione. Qual era il misterioso nome scritto da un sordo sulle pareti della ritirata per signori di una casa di pena di Vinita, nell'Oklahoma?

Epiktistes rise, come se quella fosse stata una domanda seria nel momento in cui l'aveva emessa.

Anche Cogsworth se ne sfilò una dalla bocca, succhiandone via le briciole con la lingua, a mano a mano che le estraeva.

- Attenzione. Perché il Piccolo Larousse usa cinque righe di troppo per non dire quasi niente sugli antichi indiani Chibcha della Columbia?

A questo punto, Valéry ruppe nella sua risata squillante che avrebbe fatto apparire spassoso perfino l'alfabeto.

Shiplap si estrasse dalla bocca ridente un frammento di nastro metallico. A mano a mano che usciva, il frammento sembrava un'estensione del sorriso.

- Attenzione - lesse Shiplap. - Cos'ha la Grande Palude Isola Azzurra che lascia perplessi i geologi? Ovvero,

quanto è recente il recente?

Il Tosher è un liquore che genera euforia. La risata di Glasser faceva pensare a una serie di scoppi di petardi. .

Smirnov, con molto sussiego, estrasse il nastro metallico direttamente dalla sua tartina. Lesse come se la frase fosse della massima importanza... e lo era davvero.

- Attenzione. Quale dettaglio viene quasi svelato dalla vernice scolorita dei vecchi carri-merci della Ferrovia Rock Island & Pacific?

- Oh, smettila di ridere, Valéry, non vedo che cosa ci trovi di tanto divertente!

- Invece lo è, lo è! - disse Valéry, ridendo a più non posso.

È molto divertente aprire tartine e pasticcini e leggere frasi emesse da una macchina Ktistec. Il personale dell'Istituto era in preda a un'autentica crisi di ilarità. Ma era tutta gente indaffaratissima, e la festicciola doveva pur finire, prima o poi.

- Quanti altri problemini così hai messo insieme, E-pikt? - chiese Glasser, un attimo prima che la compagnia si sciogliesse.

- Milioni, caro, milioni.

- No - disse Smirnov. - In realtà, sono settecentocinquantamila quelli che lui ritiene di poter collegare. Sento che riuscirà a ricavarne un certo schema, ma temo che si tratterà di qualcosa di faceto.

- Epikt, macchinino bello, ce la farai, entro domani, a darci un'idea di quello che dobbiamo cercare? - chiese Valéry.

- Ragazzi e ragazze, entro domani sarà tutto pronto, legato e impacchettato - fu la risposta di Epiktistes. - Sarò in grado perfino di dirvi se la cosa puzzava di marcio.

L'attesa era viva tra il personale dell'Istituto. Epiktistes avrebbe voluto la

presenza della stampa, ma Smirnov disse no. Non si fidava della sua macchina. Epikt era un cubo di venti metri di lato; e, delle sue migliaia di occhi, alcuni sembravano sempre ridere di lui.

- Non sarà uno scherzo? -chiese preoccupato Smirnov alla macchina.

- Capo, ti ho mai fatto scherzi? - trasmise Epikt.

- Sì.

- Capo, ci sono cose che conviene presentare sotto forma di scherzo, ma sotto sotto questo non lo sarà.

A volte, la macchina aveva un modo di esprimersi contorto, e Smirnov era più che mai in apprensione.

Il giorno seguente, si riunirono tutti di buon'ora per sentire che cosa Epikt avesse da dire. Avvicinarono sedie e registratori e aspettarono che la macchina cominciasse.

- Signore, signori, colleghi

- esordì in tono solenne Epikt

- siamo riuniti qui per parlare di una questione importante. Vedrò di presentarvela come meglio posso. Ci sarà incredulità, ne sono certo, ma sono certo dei fatti che esporrò. Mettetevi comodi. - Tacque e, dopo un attimo di riflessio-ne, aggiunse: - Potete fumare, se volete.

- Sfacciata di una macchina, non dirci quello che possiamo fare - urlò Smirnov. -Sei soltanto un meccanismo che io ho creato.

- Tu e altri tremila collaboratori e operai - replicò E pik, senza che un solo dei suoi occhi ammiccasse - e nelle fasi finali, quelle importanti, ho diretto io stesso il mio montaggio. Non sarei stato realizzabile, altrimenti. Soltanto io so che cosa c'è in me.

Quanto alle mie personali capacità...

- Vai, avanti, Epikt - ordinò Smirnov - e cerca di evitare il tono didattico.

- Allora, per arrivare al sodo, nell'anno 1980 una delle più grandi città americane venne distrutta da un cataclisma non naturale.

- Sono cose di appena ven-t'anni fa - disse Glasser. -Qualcuno ne avrà bene sentito parlare, vi sembra?

- Mi chiedo se St. Louis lo sapesse d'essere stata distrutta - azzardò Valéry. - Si comporta come se pensasse d'esserci ancora.

- La città non era St. Louis - riprese Epikt. - Questa distruzione di un'area metropolitana di sette milioni di persone in meno di sette secondi fu un orrore troppo grande, dal punto di vista degli esseri umani: ora che ci penso, ricordo che ne rimasi un po' turbato perfino io. La cosa era talmente impressionante che venne deciso di sopprimere l'intera faccenda e di dimenticarsene completamente.

- Non sarà stato un po' difficile? - osservò con sarcasmo Aloysius Shiplap.

- Difficilissimo - disse E-pik - e tuttavia venne fatto, nel giro di venti ore e nel modo più radicale. E, da quel momento fino ad ora, nessuno l'ha più ricordato né ci ha pensato mai.

- E Vostra Altezza Capricciosissima potrà spiegarci come questo è stato fatto? -disse Smirnov, sfidando con sarcasmo la macchina.

- Lo spiegherò meglio che posso, mio buon padrone. Il progetto venne affidato a un grande scienziato di cui per ora taceremo il nome, ma soltanto per pochi minuti.

- Come fu possibile far sparire ogni riferimento scritto a una metropoli di sette milioni di persone? - chiese Cogsworth.

- Grazie al congegno inventato di recente dal nostro famoso scienziato - rispose Epikt. - Un congegno che era noto come l'Alteratore Tele-pantografico. Perfino io, a vent'anni di distanza e attraverso la nuvola dell'amnesia indotta, non posso capire come funzionava. Ma funzionava, e

distruggeva simultaneamente tutte le allusioni stampate al soggetto in questione. Questo lasciava dei vuoti nei testi di consultazione, e il flusso del materiale necessario a tappare quei buchi era a volte di tessuto più scadente, come già ho notato. I riferimenti scritti a mano erano i più difficili da far sparire. I più, vennero semplicemente distrutti. Nei documenti più importanti, si ricorreva alla scrittura automatica per colmare le lacune, e si imitava attentamente la grafia originale. Ma spesso tali imitazioni erano imperfette. Ho raccolto alcune migliaia di esempi. L'Alteratore Tele-pantografico era tuttavia una macchina veramente eccezionale, e io rimpiango che sia ormai fuori uso.

- Spiegaci che cosa ne è stato di quella macchina - disse Smirnov.

- Oh, è ancora qui in Istituto. Ci inciampi contro una decina di volte al giorno, mio buon padrone, e imprechi, chiamandola Mucchio di Ferri vecchi - rispose Epikt. - Ma hai un blocco mentale che non ti permette di ricordare a cosa servisse.

- Credo proprio d'avere urtato per anni contro l'inutile e ingombrante ammasso di cui parli - ammise Smirnov, pensoso. - Diverse volte, ho perfino concesso a me stesso di chiedermi cosa mai potesse essere.

- E l'avevi inventato tu. La grande mente scientifica dell'obliterazione di ricordi era proprio la-tua, Gregory Smirnov.

- Ma andiamo, Epikt! -gridò Shiplap. - E i ricordi umani, allora? I sette milioni di abitanti di quella città avranno avuto un numero quasi uguale di parenti, sparsi un po' dappertutto. Possibile che non si meravigliassero di non avere più notizie di madri, o di figli, o di fratelli, o di sorelle?

- Soffrivano, ma non si chiedevano niente - spiegò Epikt. - Era un dolore al quale essi non sapevano dare un nome. Esaminate il periodo e vedrete quante canzoni tristissime andavano di moda negli anni '80 e '81. Ma ben presto l'euforia trasmessa ad arte mascherò quello stato di cose. Il ricordo umano dell'evento venne bloccato per amnesia indotta. Questo veniva fatto per mezzo di ipnosi esercitata attraverso le onde radio e altre, più sottili. Pochi vi si sottraevano. L'idiota sordo nominato in uno degli esempi che vi ho mostrato era uno di quei pochi. Una volta, scrisse il nome della città sulla

parete di una latrina, ma la parola non significava più niente per nessuno.

- Ma vi sarebbero stati milioni di fili appesi da annodare - protestò Glasser.

- Eleviamo pure quel numero alla settima potenza -replicò Epikt. - Certo che i fili appesi, come li chiami tu, erano infiniti, e in massima parte vennero annodati. Ne rimasero in sospeso un milione o due, forse, ma non riuscivano a forzare l'amnesia indotta. La porta era chiusa a chiave sull'intero argomento. Poi, venne data una doppia mandata. Era necessario distruggere non soltanto il ricordo, ma anche il ricordo di quel ricordo. Il signor Smirnov, compiendo forse la sua impresa più grande, sottopose se stesso all'ipnosi. Fu compito suo finire di tappare il buco. Ma rimase più inquieto degli altri, perché vi si era impegnato più a fondo. Dopo questa spiegazione momentanea, la cosa non lo tormenterà più. Stavolta, dimenticherà e ritroverà una coscienza limpida.

"Del resto-continuò Epikt - non ricorda e non riconosce nemmeno ora. Era suo intento non poter ricordare mai, e in questo ha trionfato. La città e la sua distruzione sono dimenticate per sempre, ma il metodo di quell'obliterazione di ricordi è stato respinto soltanto a livello subliminale. Sarà risuscitato **e** usato di nuovo ogni qualvolta vi sarà un grande disastro dovuto a cause non naturali."

- E dove accidenti sarebbe stata, questa città? - disse Congsworth.

- Il luogo dove sorgeva è noto ora come Grande Palude Isola Azzurra - rispose Epikt.

- Concludi, marchingegno tutt'occhi! - si spazientì Shi-plap. - Come si chiamava, quella città?

- Chicago - rispose Epiktistes.

Bastò a disperdere la tensione! A disperdere del tutto l'atmosfera. Era uno scherzo, naturalmente. Quel cubo di ferraglia li aveva presi allegramente per il naso, e loro c'erano cascati. Valéry ruppe nella sua risata acuta, e quel buon diavolo di suo marito, Cogs-worth, sembrava un pellicano col singhiozzo, tanto sussultava dal gran ridere.

- Chicago! Chissà perché, fa pensare a un piccolo castoro dello zoo che slitti giù per uno scivolo fangoso e finisca in acqua. Chicago! - Era la parola più buffa che Valéry avesse mai sentito.

- Soltanto una macchina che faccia dello spirito poteva inventare un nome così - diceva Glasser, con la sua risata che faceva pensare a uno scoppio di petardi.

- Ti faccio tanto di cappello, Epiktistes - disse Aloysius Shiplap. - Come inventore di frottole, sei un vero spasso. Gente, che tipo è questa macchina!

- Io sono un po' deluso - si lamentò Smirnov. - Così, la montagna, dopo tanto travaglio, ha partorito un topolino. E c'era proprio bisogno che fosse un topo vestito da clown, Epikt? L'hai sballata troppo grossa, è poco credibile perfino come favola. Che una grande città potesse essere andata completamente distrutta soltanto vent'anni fa, senza che noi ne sapessimo niente... be', è già poco credibile. Ma che per giunta dovesse rispondere all'impossibile nome di Chicago è addirittura il colmo. Se tu avessi pesato tutti i suoni possibili - e sono sicuro che l'hai fatto, Epikt -non avresti potuto pescare un nome dal suono più ridicolo di quello.

- È preordinato che le cose vadano così, buona gente -sentenziò Epiktistes. - Non potete ricordare. Non potete riconoscere quel nome. J E quando uscirete da questa stanza non sarete più in grado neppure di ricordarlo. Vi rimarrà soltanto la vaga impressione che questa burlona di macchina vi abbia giocato uno dei suoi tiri. I disastri -perché ho il sospetto che ve ne siano stati diversi - è meglio dimenticarli. Il mondo, se li ricordasse troppo bene, deciderebbe di lasciarsi morire.

"Eppure, c'era davvero una grande città di nome Chicago. Come Sikago, ha lasciato un vuoto in un dizionario enciclopedico ungherese; e il Piccolo Larousse ha dovuto immettere qualche riga buttata giù alla meglio al posto dove prima c'era la voce 'Chicago', ed è ricorso agli indiani Chibcha. Qualcosa per cui io ho trovato il nome, che mi sembra adatto, di 'Chicago Hot', venne completamente sradicato dai libri sul jazz. Il fiume Calumet scorreva un tempo intorno a parte di quella città, ed ecco la riluttanza a usare quel nome per indicare la pipa della pace degli indiani. Il cuore della sua parte centrale si chiamava 'Loop', e una delle squadre di baseball di Chicago

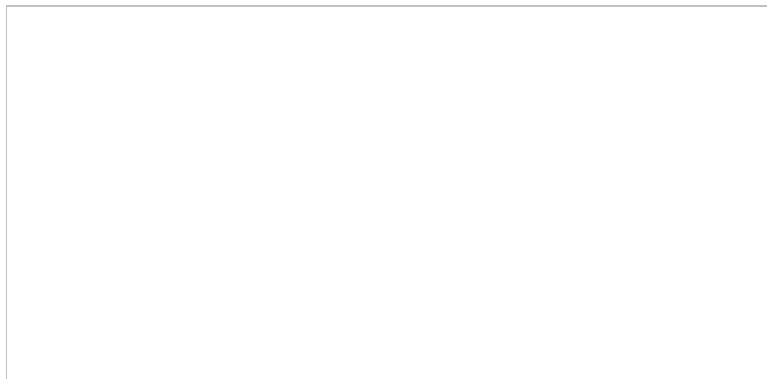
aveva nome 'Cubs'. Per questo motivo, quei due vocaboli sono scomparsi dai dizionari di lingua inglese. Potevano evocare qualcosa."

- Loop? Cubs? - ripetè, ridendo, Valéry. - Sono parole quasi ancora più buffe di Chicago. Ma come fai a inventarle, Epikt?

- Buona gente, su voi sta calando una specie di tenda -disse Epiktistes. - Ecco che dimenticate di nuovo: perfino il mio scherzo, e tra poco perfino il buffo nome di quella città. E, quel che più conta, sto per dimenticare anch'io.

- Ecco... - concluse la macchina - ...è andato. Scomparso del tutto. Che cosa strana! E un lungo nastro bianco, quello che tutti voi state fissando, come se vi trovaste sotto ipnosi. Devo avere avuto un blackout. Mai, in vita mia, avevo emesso un nastro bianco. Smirnov, sento nei miei terminali il sapore di un esperimento non completamente riuscito. Tentiamone un altro. A me non capita spesso di fallire.

- Per oggi basta così, Epiktistes. Siamo tutti assonnati, chissà perché. No, non è riuscito... qualsiasi cosa fosse. Ho dimenticato a che cosa stavamo lavorando. Troveremo qualcos'altro. Stiamo lavorando a una quantità di cose.

Poi, tutti lasciarono la stanza, sbadigliando, e se ne tornarono al loro lavoro. La macchina di Smirnov aveva fatto fiasco su qualcosa, ma era una buona macchina, e la prossima volta avrebbe dato risultati concreti, loro ne erano certi.

Nel corridoio, Smirnov inciampò nel suo vecchio Alte-ratore Telepantografico. Erano vent'anni che, ogni giorno, vi inciampava contro per non averlo visto in tempo.

La macchina guardò Smirnov, facendo roteare nove file di occhi, e sorrise, volonterosa. Era successo un altro dei soliti disastri? C'era forse del lavoro di profondità da sbrigare? Tele-Pan era pronto. Ma no. Smirnov passava oltre. La macchina sorrise di nuovo e se ne tornò placidamente a dormire.

- Quell'ammasso di ferri vecchi della malora - imprecò Smirnov, massaggiandosi pensieroso lo stinco indolenzito. - Mi sento quasi come se fossi lì lì per chiedermi a che cosa serve.

Nell'anno 1893, ai rimanenti ottocentoventuno indiani Pawnee vennero assegnati individualmente lotti di terreno. Ciascuno avrebbe ricevuto centosessanta acri di terra e non di più, e da quel momento i Pawnee sarebbero stati tenuti a pagare le tasse sulla loro proprietà, proprio come facevano i Visi Pallidi.

- Kitkehahke! - imprecò Clarence Grande-Sella. -Non puoi neanche prenderci a calci un cane come si deve, su centosessanta acri. Quanto a pagare le tasse sulla terra, questa poi... è la prima che sento!

Per la sua assegnazione, Clarence Grande-Sella scelse una bella vallata verde. Faceva parte della mezza dozzina di appezzamenti che aveva sempre considerato di sua proprietà. Ma certo non intendeva pagarci anche le tasse.

Così bruciò foglie e corteccia e fece un discorso.

- Che questa mia valle sia sempre larga e rigogliosa e verde e via discorrendo -pregò, con una cantilena alla Pawnee. - Ma che sia stretta se arriva un intruso.

Non aveva nessuna corteccia di balsamo da bruciare.

LA VALLE STRETTA

Gettò invece sul fuoco un po' di corteccia di cedro. Non aveva neppure foglie di sambuco. Usò una manciata di foglie di quercia. E aveva dimenticato la parola. Come si fa a pretendere che la formula funzioni, se uno dimentica la parola?

- Petahauerat ! - ululò, con una faccia tosta che si augurava potesse ingannare gli spiri-ti.

- È una parola della stessa lunghezza - aggiunse poi a parte, tra sé. Ma era scettico.

- Che cosa sono, un Viso Pallido, un'imbroglione, un nuovo tipo di pazzo, per pensare che possa funzionare? -chiese a se stesso. - Dovrei ridere di me. Oh, be', staremo a vedere.

Gettò il resto delle foglie e della corteccia sul fuoco e urlò di nuovo la fìnta parola magica.

E per tutta risposta vide balenare un'abbagliante folgore a ciel sereno.

- Skidi! - imprecò Claren-ce Grande-Sella. - Ha funzionato. Chi l'avrebbe mai detto.

Clarence Grande-Sella visse su quella terra per molti anni, e senza pagare le tasse. Gli intrusi erano incapaci di trovare il posto dove lui abitava. Tre volte la terra venne venduta per inadempienza fiscale, ma nessuno venne mai a reclamarla. Alla fine, venne iscritta sui registri come terra di nessuno. Molti coloni facevano domanda per averla, ma nessuno di loro aveva le qualifiche necessarie per andare a viverci.

Passò circa mezzo secolo. Clarence Grande-Sella chiamò suo figlio.

- È la mia ora, ragazzo -disse. - Penso che andrò a chiudermi in casa e morirò.

- Va bene, papà - rispose il figlio, Clarence Piccola-Sella.

- Io vado in città con i ragazzi per sparare a qualche capo di selvaggina. Ti seppellirò stasera, al mio ritorno.

Così, il figlio Clarence Piccola-Sella ereditò. Anche lui visse sulla terra per molti anni, senza pagare le tasse.

Un giorno si verificò del trambusto, in tribunale. Il posto sembrava invaso da una folla di scalmanati, ma in realtà si trattava soltanto di un uomo, di una

donna e di cinque bambini. - Sono Robert Rampart - disse l'uomo,

- e voglio l'Amministrazione Demaniale.

- Sono Robert Rampart Junior - fece eco un bambino allampanato di nove anni - e la vogliamo subito, perché abbiamo fretta.

- Non credo che abbiamo niente del genere - rispose l'impiegata. - Non è una cosa che esisteva tanto tempo fa?

- L'ignoranza non è una scusa per l'inefficienza, carissima -, ribatté Mary Mabel Rampart, una bambina di otto anni che poteva benissimo dimostrarne otto e mezzo. - Mi chiedo chi ci sarà a quella scrivania, domani, dopo che avrò fatto il mio esposto.

- Voialtri avete sbagliato stato, oppure avete sbagliato secolo - disse l'impiegata.

- La Legge sulla cessione di Terreni Demaniali è sempre in vigore - tornò a insistere Robert Rampart. - C'è un appezzamento segnato come terreno libero in questa contea. Voglio fare domanda per averlo.

Cecilia Rampart rispose a un omone bovino che, seduto a una scrivania più distante, le strizzava l'occhio. - Salve -sussurrò, avvicinandoglisi. -Sono Cecilia Rampart, ma il mio nome d'arte è Cecilia San Juan. Dici che sette anni sono troppo pochi, per interpretare parti da ingenua?

- Non per te-rispose lui.-Di' ai tuoi di venire qui.

- Tu sai dov'è l'Amministrazione Demaniale? - chiese Cecilia.

- Certo. È nel quarto cassetto a sinistra della mia scrivania. L'ufficio più piccolo di tutto il tribunale. Non lo usiamo quasi mai, ora.

I Rampart si radunarono là intorno. L'uomo bovino cominciò a tirar fuori carte.

- Questa è la descrizione del terreno - cominciò a dire Robert Rampart. - To', ma vedo che l'avete già. Come facevate a sapere?

- Sono qui da un pezzo -rispose l'impiegato.

Riempirono la domanda, e Robert Rampart la firmò.

- Non ce la farete ad arrivare sulla proprietà, vi avverto - disse l'impiegato.

- E perché, poi? - chiese Rampart. - Non è accurata la descrizione di quel terreno?

- Ah, penso di sì. Ma nessuno è mai stato in grado di trovarlo. È diventato una specie di scherzo.

- Io intendo andare a fondo di questo scherzo - dichiarò Rampart. - Occuperò il terreno, oppure scoprirò perché non è possibile.

- Su questo, non giurerei -disse l'impiegato dall'aria bovina. - L'ultimo che ha fatto domanda, più di dieci anni fa, non è stato capace di occuparlo. E non è stato neppure in grado di dire perché. È interessante, sapete, l'espressione che hanno quando, dopo avere cercato per un giorno o due, rinunciano.

I Rampart lasciarono il tribunale, salirono sul loro camper e partirono alla ricerca del terreno. Si fermarono a casa di un agricoltore di nome Charley Dublin, che produceva frumento e allevava bestiame. Dublin andò loro incontro con un sorriso dal quale si capiva che era stato messo al corrente.

- Accomodatevi pure se volete, amici - disse Dublin. -La strada più facile è a piedi, attraverso questo mio pascolo. La vostra terra è direttamente a ovest della mia.

Percorsero la breve distanza fino al confine.

- Io sono Tom Rampart, signor Dublin - attaccò discorso Tom, che aveva sei anni. - Solo che in realtà mi chiamo Ramires, non Tom.

Sono il risultato di una leggerezza di mia madre, diversi anni fa, nel Messico.

- Quel ragazzo scherza sempre, signor Dublin - si difese la madre, Nina Rampart. - Non sono mai stata nel Messico, ma certe volte mi viene una gran voglia di andarci, e far perdere le mie tracce per sempre.

- Sì, capisco, signora Rampart. E come si chiama il più piccolo, eh?

- Ciccio - disse Ciccio, che di anni ne aveva cinque.

- Be', ma non sarà questo il tuo vero nome, immagino.

- Audifax - precisò Ciccio Rampart.

- Ah, bene, Audifax, Ciccio... E dimmi, sei un burlone anche tu?

- Comincia a imparare, signor Dublin - disse Mary Ma-bel. - Aveva un gemello, fino alla settimana scorsa. Stecco, si chiamava il gemello. La mamma ha lasciato Stecco incustodito, mentre era fuori a sbevazzare, e nel vicinato c'erano dei cani feroci. Quando mamma è tornata, sapete cosa c'era rimasto di Stecco? Due ossicini del collo e uno della caviglia. Nient'altro.

- Poverino - disse Dublin.

- Be', Rampart, questo è lo steccato e la fine del mio terreno. Il vostro è subito al di là.

- Quel fossato è sulla mia terra? - chiese Rampart.

- Quel fossato è la vostra terra.

- Lo farò riempire. È pericolosamente profondo, anche se è stretto. E l'altra recinzione sembra in ottimo stato. Sono certo di avere un bel pezzo di terra, al di là.

- No, Rampart, la terra al di là del secondo steccato appartiene a Holister Hyde -disse Charley Dublin. - Quella seconda recinzione è la fine del vostro terreno.

- No, Dublin, vediamo di capirci! Qui c'è qualcosa che non va. Il mio terreno è di centosessanta acri, vale a dire circa ottocento metri per lato. Dove sono i miei ottocento metri di larghezza?

- Tra i due steccati.

- Ma saranno sì e no due metri e mezzo.

- Sembra così, vero, Rampart? Be', fate una cosa, visto che qui intorno di sassi ce n'è tanti: provate a lanciarne uno dall'altra parte.

- Non m'interessano questi giochi da ragazzi - protestò Rampart. - Voglio la mia terra, io, senza tanti cavilli.

Ma i figli di Rampart erano interessati a quei giuochi. L'idea di tirare sassi sorrideva a tutti. Ne raccolsero e li scagliarono al di là del piccolo fossato. I sassi si comportavano in modo strano. Rimanevano sospesi a mezz'aria e diminuivano di dimensioni. Ed erano piccoli come sassolini quando cadevano, precipitando nel fossato. Nessuno di loro riusciva a fare arrivare una pietra dall'altra parte, e sì che a tirar sassi erano specialisti.

- Voi e il vostro vicino vi siete messi d'accordo per cintare del terreno libero e ser-virvene per vostro uso e consumo - accusò Rampart.

- Non è affatto così, Rampart - replicò allegramente Dublin. - La mia terra è controllata al millimetro. E anche quella di Hyde. E anche la vostra, se sappiamo come fare un controllo. È come in quei disegni topologici che ingannano l'occhio. Effettivamente c'è quasi un chilometro da qui a là, ma lo sguardo, non si sa come, si perde. È la vostra terra, quella. Infilatevi sotto a quello steccato e vedete un po' di capirci qualcosa.

Rampart provò a passare al di là dello steccato, poi si rialzò, con l'idea di saltare il fosso. Ma esitò. Si era reso conto di quanto fosse profondo quel canale. Eppure, sì e no era largo un metro e mezzo.

C'era un pesante palo, là in terra, che avrebbe dovuto servire a sostenere l'angolo di una palizzata. Rampart lo sollevò, con un certo sforzo. Poi, lo spinse in modo che cadesse attraverso il fossato, come un ponte. Ma era troppo corto. Eppure, non sembrava: un palo di quasi due metri e mezzo sarebbe dovuto bastare per far da passerella su un fossato di un metro e mezzo.

Il palo finì nel fossato, e rotolò, rotolò, rotolò. Girava come se stesse ruzzolando in avanti, ma non faceva progressi, se non in senso verticale. Alla

fine, andò a fermarsi su una specie di sporgenza del fossato, così vicino che Rampart poteva quasi sporgersi e toccarlo; ma ora appariva non più grande di un fiammifero.

- C'è qualcosa di strano in quel palo, oppure nel mondo, oppure nei miei occhi - disse Robert Rampart. - Magari mi girasse la testa, se non altro

potrei attribuirlo a questo.

- C'è un gioco che faccio a volte con il mio vicino Hyde, quando siamo entrambi fuori - disse Dublin. - Io ho un grosso fucile e io glielo punto proprio in mezzo alla fronte mentre lui se ne sta dall'altra parte del fossato, in apparenza a poco più di due metri da me. Sparo (sono un buon tiratore) e sento il proiettile fischiare attraverso lo spazio che ci separa. Hyde crollerebbe a terra morto, se le cose fossero come sembrano. Invece, non corre nessun pericolo. La pallottola finisce su quella sporgenza di massi e di roccia, circa una decina di metri più sotto di lui. La vedo sollevare un pennacchio di polvere dalla roccia e il suo rumore, quando rimbalza tra quei sassi, mi arriva dopo circa due secondi e mezzo.

Un succiacapre (i contadini lo chiamano falco notturno) girava nell'aria, in alto, e puntava verso l'altro lato del fosso, ma senza riuscire ad arrivarci. All'improvviso, calò al di sotto del livello del suolo e ora lo si vedeva contro lo sfondo dell'altra sponda del canale. Diventava sempre più piccolo e indistinto, come se fosse a una distanza di tre o quattrocento metri. Le strisce bianche sulle sue ali non si distinguevano più; poi, l'uccello stesso divenne quasi invisibile; ma era a poca distanza dal lato opposto di quel fossato di un metro e mezzo.

Un uomo che Charley Dublin identificò come il vicino Hollister Hyde era apparso sull'altro lato del piccolo canale. Sorrideva e agitava il braccio. Gridò qualcosa, ma non era possibile sentirlo.

- Hyde e io abbiamo imparato a leggere i movimenti delle labbra - spiegò Dublin -così riusciamo a capirci anche attraverso il fossato. Chi di voi ragazzi vuole giocare a chi ha fifa? Hyde scaglierà un grosso sasso, mirando alla vostra testa, e se voi vi scanserete e griderete, sarete dei fifoni.

- Io! Io - gridò subito Au-difax Rampart. E Hyde, un omone con due manone così, scagliò una pietra grossissi-ma, mirando proprio alla testa del bambino. Lo avrebbe ucciso, se le cose fossero state come sembravano. Ma la pietra rimpicciolì fino a che quasi non si vedeva più e precipitò nel fossato. Era un fenomeno stranissimo: gli oggetti sembravano di dimensioni normali su tutt'e due le sponde del fossato, ma nell'oltrepas-sare il fossato diminuivano e sparivano, da una direzione e dall'altra.

- Possiamo giocare tutti? -chiese Robert Rampart Junior.

- Non arriveremo mai laggiù finché rimaniamo qui -disse Mary Mabel.

- Chi dorme, non piglia piselli-disse Cecilia. Era il titolo di un lavoro teatrale un po' licenzioso.

Poi, i cinque bambini Rampart corsero giù per il fossato. Correre giù, è proprio l'espressione esatta. Pareva quasi che corressero giù per la parete verticale di una rupe. Non era mai possibile, naturalmente. Il fossato non era più largo della falcata del più grande di quei ragazzi. Eppure, li rimpiccioliva, li divorava vivi. Erano piccoli come bambole. Di più: piccoli come ghiande. Continuavano a correre e correre attraverso un fossato che era largo soltanto un metro e mezzo. Scendevano sempre più a fondo, e diventavano sempre più piccini. Robert Rampart urlava ai quattro venti il suo allarme, e sua moglie Nina si disperava con lui. Poi, lei si calmò. - Ma cos'ho da urlare tanto? - chiese a se stessa. - Sembra così divertente. Lo faccio anch'io.

Si lanciò giù per il fossato, diminuendo di proporzioni com'era successo ai bambini, e corse a una velocità che in breve la portò a cento metri di distanza attraverso uh fosso largo soltanto un metro e mezzo.

A questo punto, Robert Rampart cominciò a fare il diavolo a quattro. Fece arrivare lo sceriffo, e gli agenti della stradale. Un fossato gli aveva rubato la moglie e i bambini, a sentir lui, e magari glieli aveva uccisi. E se qualcuno s'azzardava a ridere, poteva scapparci un altro morto. Riuscì a far accorrere il colonnello della Guardia Nazionale dello Stato, e sul posto venne creato un comando. Ottenne anche un paio di piloti con tanto d'aereo. Robert Rampart aveva una qualità: quando gridava lui, la gente scattava.

Riuscì a far venire i giornalisti dalla vicina città, e alcuni eminenti scienziati, i dottori Velikov Vonk, Arpad Arka-baranan e Willy McGilly. Quel trio compare tutte le volte che c'è qualcosa d'interessante. Pare impossibile, ogni volta che succede qualcosa di sensazionale, loro tre sono proprio da quelle parti.

Attaccarono il mistero da tutt'e quattro i lati e dalla cima, e con teorie interne ed esterne. Se una cosa misura ottocento metri per lato, e i lati sono diritti, deve assolutamente esserci qualcosa nel mezzo. Vennero scattate foto dall'aria, e risultarono perfette. Dimostravano che Robert Rampart possedeva i più bei centosessanta acri di tutta la regione, costituiti in massima parte da una verde vallata, il tutto essendo pari a ottocento metri per lato e situato proprio dove doveva essere. Scattarono poi fotografie a livello del suolo, che mostravano un bellissimo tratto di terra lungo ottocento metri tra le proprietà di Charley Dublin e di Hollister Hyde. Ma un uomo non è una macchina fotografica. Nessuno di loro, con i soli suoi occhi, riusciva a vedere quella bella estensione di terreno. Dov'era?

Giù nella vallata, intanto, tutto era normale. Era realmente larga ottocento metri, e con un dislivello di non più di venti metri che digradava molto dolcemente. Era calda, dolcissima e ubertosa d'erba e di grano.

Nina e i bambini ne erano entusiasti, e si precipitarono a vedere quale vagabondo avesse costruito quella specie di capanna sulla loro terra. Una strana casetta, in verità. Non aveva mai conosciuto una mano di tinta, ma una mano di tinta l'avrebbe guastata, in fondo. Era di legno, tronchi tagliati a metà e pareggiati con l'ascia o con il coltello, con le connessure riempite di gesso e di muschio che arrivavano fino a metà altezza. E c'era un intruso fermo presso la graziosa capanna.

- Ehi, che cosa ci fai sulla nostra terra? - chiese Robert Rampart Junior. - Fa' il piacere di tornartene subito da dove sei venuto. Scommetto che sei anche un ladro, e che quel bestiame è rubato.

- Soltanto il vitello bianco e nero - rispose Clarence Pic-cola-Sella. - Non ho saputo resistere, ma il resto del bestiame è mio. Penso che rimarrò qui per vedere che voialtri siate sistemati bene.

- Ci sono indiani selvaggi qui attorno? - chiese Ciccio Rampart.

- No, non direi. Io mi faccio una bevuta una volta ogni tre mesi, e divento un po' chiassoso, tutt'al più, e ci sono un paio di giovanottoni di Osage, al Grey Horse, che qualche volta fanno un po' di baccano, ma in complesso è tutto qui - disse Clarence Pic-cola-Sella.

- Non vorrai per caso spacciarti per un indiano con noi -disse in tono di sfida Mary Mabel. - Ti accorgerai che la sappiamo un po' troppo lunga, caro mio.

- Senti, bambina, potete anche dire a questa mucca che per lei non c'è possibilità di essere una mucca, dato che la sapete tanto lunga. Lei crede di essere una vaccherella di nome Virginia. Io credo di essere un indiano Pawnee di nome Clarence. Se poi non è così, fatecelo sapere un po' alla volta, per favore.

- Se sei un indiano, dov'è il tuo copricapo di guerra? Non c'è una sola penna addosso a te, da nessuna parte.

- Come fai a dirlo? C'è una storiella che noi le penne ce le abbiamo anche sul... Aah,

non posso raccontare una barzelletta come quella a una bambina! Com'è che tu non porti la Corona di Ferro della Lombardia, se sei una ragazza bianca? Come vuoi che creda che sei una bianca e che i tuoi antenati sono arrivati dall'Europa un paio di secoli fa, se non porti la corona? Ci sono seicento tribù, e soltanto una, i Sioux Oglala, avevano il copricapo di penne, e soltanto i grandi capi lo portavano, e non ce n'erano mai più di due o tre vivi alla volta.

- La tua analogia è un po' stiracchiata - disse Mary Ma-bel, - Gli indiani che abbiamo visto in Florida e quelli di Atlantic City ce le avevano le piume di guerra, e non potevano certo appartenere al genere di Sioux che dici tu. E proprio ieri sera, alla TV del motel, certi indiani del Massachusetts mettevano un copricapo di penne al Presidente e lo chiamavano Grande Padre Bianco. Vuoi forse dire che erano tutti fasulli? Ma di', chi è di noi che vuol prendere in giro il prossimo?

- Se sei un indiano, dove hai l'arco e le frecce? - intervenne Tony Rampart. - Scommetto che non sai nemmeno tirare con l'arco, tu.

- Ah, puoi ben dirlo - ammise Clarence. - Non ho mai tirato con uno di quei cosi, salvo una sola volta in vita mia. Una volta c'era un bersaglio di tiro con l'arco in città, a Boulder Park, e si poteva noleggiare il tutto per tirare ai bersagli legati a balle di fieno. Mamma mia! Mi sono scorticato il braccio e per poco non ci ho rimesso un pollice, quando ho lasciato partire quella freccia. Non lo sapevo proprio usare, quel coso! E non vedo proprio come facciano gli altri a riuscirci.

- Su, bambini - gridò Nina Rampart alla nidiata. - Cominciamo a portar fuori queste cianfrusaglie dalla capanna, così possiamo installarci noi. Clarence, c'è un modo per arrivare fin qui con il nostro camper?

- Certo, c'è una strada di terra battuta che non è affatto male, ed è molto più larga di come sembra da sopra. Ho un po' di dollari in un vecchio comodino, nella capanna. Ora li prendo, così levo le tende per un po'. Sono sette anni, cioè dall'ultima volta che è successo un fatto del genere, che nessuno dava una buona ripulita alla capanna. Ti mostrerò la strada per arrivare in cima, così potrai portare giù il tuo automezzo.

- Ehi, vecchio indiano, hai mentito! - strillò Cecilia Rampart dalla soglia della casa di tronchi. - Ce l'hai un copricapo di penne. Posso tenermelo?

- Non era una frottola, è che me n'ero dimenticato -disse Clarence Piccola-Sella. - Quello me l'aveva mandato mio figlio Clarence Senza-Sel-la dal Giappone, tanto tempo fa, ma così per scherzo. Sì, sì, tienilo pure.

A tutti i bambini vennero assegnati compiti vari, così da portar fuori tutte le cianfrusaglie dalla capanna e bruciarle. Nina Rampart e Clarence Piccola. Sella risalirono a piedi fino all'orlo della vallata, seguendo la carrozzabile che era molto più larga di come sembrava vista dall'alto.

- Nina, sei tornata! Ti credevo scomparsa per sempre -balbettò Robert Rampart nel rivedere la moglie. - Dove sono i bambini?

- Dove vuoi che siano, Robert, li ho lasciati giù nella valle. Cioè, sì ecco, in

quel piccolo fossato là. Ora mi fai mettere di nuovo in pensiero. Sono tornata a prendere il camper per portarlo giù e scaricare la roba. Faresti meglio a scendere anche tu per dare una mano, Robert, invece di stare qui a chiacchierare con tutti questi tipi così strani e imbambolati.

E Nina riattraversò il pascolo di Dublin, per prendere il camper.

- Sarebbe più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago che per quella donna intrepida guidare un'auto giù per quello stretto fossato - decretò l'eminente scienziato dottor Velikov Vonk.

- Sapete come fa quel cammello? - disse Clarence Piccola-Sella, apparendo all'improvviso dal nulla. - Semplice. Chiude un occhio, abbassa le orecchie all'indietro e s'infila dentro. Un cammello diventa strettissimo, quando chiude un occhio e spinge indietro le orecchie. E poi, in quei casi lì si usa un ago con la cruna molto grande.

- Da dove salta fuori questo matto? - esclamò Robert Rampart, facendo un salto di un metro da terra. - Ora sbucano le cose da sotto terra, anche! Voglio la mia proprietà! Voglio i miei bambini! Voglio mia moglie ! Oh!, eccola che arriva con il camper. Nina, non puoi guidare un camper carico giù per un piccolo fossato come quello! Ti accopperai, rischi di ribaltare !

Nina Rampart guidò il camper sovraccarico giù per il piccolo fosso a velocità alquanto sostenuta. La sola spiegazione possibile è che chiuse un occhio e s'infilò, senza stare tanto a pensarci. Il veicolo diminuiva di dimensioni mentre scendeva, e adesso appariva più piccolo di un giocattolo. Ma sollevava un bel po' di polvere, mentre procedeva a scossoni per diverse centinaia di metri attraverso un fossato che misurava appena un metro e mezzo.

- Vedete, Rampart, è un fenomeno affine a quello noto come miraggio, ma all'inverso - spiegò l'eminente scienziato Arpad Arkabaranan, mentre tentava di tirare un sasso attraverso lo stretto fossato. Il sasso si levò molto in alto nell'aria, parve rimanere sospeso lassù mentre diminuiva fino alle dimensioni di un granello di sabbia, poi finì nel fossato, a meno di quindici centimetri dalla riva. Non c'è nessuno in grado di eseguire un lancio attraverso una vallata di ottocento metri, anche se sembra larga un metro e mezzo. - Provate

a guardare la luna quando sorge, Rampart. Sembra molto larga, come se coprisse un gran settore dell'orizzonte, invece copre soltanto la metà di un grado. È difficile credere che si potrebbero allineare settecentoventi lune altrettanto grandi, l'una accanto all'altra, lungo tutto l'orizzonte, o che occorrerebbero centottanta di quelle grandi lune per arrivare dall'orizzonte a un punto posto allo zenit. È altrettanto difficile credere che la vostra vallata sia cinquecento volte più larga di come sembra, ma è stata misurata, e lo è.

- Voglio la mia terra. Voglio i miei figli. Voglio mia moglie - ripeteva come in una nenia Robert. - Maledizione, ho lasciato andar via Nina un'altra volta.

- Sai cosa ti dico, Rampy? - gli parlò chiaro Clarence Piccola-Sella. - Un uomo che lascia andar via sua moglie due volte non è degno di tenersela. Ti do tempo fino al calar del sole: poi te la confisco. Tutto sommato non mi dispiace, la squaw. Solo uno di noi scenderà laggiù, questa sera.

Dopo un po', un gruppo dei presenti si allontanò in direzione della piccola taverna lungo la strada tra Cleveland e Osage. Distava soltanto ottocento metri. Se la vallata si fosse estesa nell'altra direzione, la taverna sarebbe stata a meno di due metri.

- È un nesso psichico a forma di cupola allungata - sentenziò l'eminente scienziato dottor Velikov Vonk. - È mantenuto a livello del subconscio dalla concatenazione di almeno due menti, la più forte delle quali appartenente a un uomo morto da molti anni. Esiste a quanto pare da poco meno di un centinaio d'anni, e di qui ad altri cento anni sarà considerevolmente indebolito. Sappiamo, per avere controllato leggende popolari in Europa oltre che in Cambogia, che queste aree stregate raramente sopravvivono per più di duecentocin-quant'anni. La persona che per prima ha dato origine a un tale stato di cose in genere perde interesse in quella, e in tutte le altre cose di questo mondo. Accade entro un centinaio d'anni dalla sua morte. Questa è una semplice limitazione tanato-psichica. Come artifizio a breve termine, la cosa è stata sfruttata diverse volte nella tattica militare.

"Il nesso psichico, finché si mantiene, crea illusioni di gruppo, ma in realtà è una cosa semplicissima. Non inganna gli uccelli, i conigli, il bestiame o le macchine fotografiche: inganna soltanto gli esseri umani. Non c'è niente di meteorologico nel fenomeno. È strettamente psicologico. Sono contento di

essere riuscito a darne una spiegazione scientifica; sarei rimasto preoccupato, altrimenti".

- È la faglia continentale che coincide con una faglia noosferica - decretò l'eminente scienziato Arpad Arka-baranan. - In realtà la valle è larga ottocento metri, e al tempo stesso è veramente di appena un metro e mezzo. Se la misurassimo come si deve, otterremmo queste misure duali. Certo che è meteorologico, il fenomeno. Tutto quanto riguarda i sogni è meteorologico. Sono gli animali e gli obiettivi fotografici che si lasciano ingannare, poiché si lasciano sfuggire una dimensione autentica; sono soltanto gli esseri umani a vederne l'autentica dualità. Il fenomeno dovrebbe essere diffuso lungo tutta la faglia continentale dove la terra guadagna o perde quegli ottocento metri che devono pur andare a finire da qualche parte. Probabilmente, si estende attraverso l'intera distesa dei Cross Tim-bers. Molti di quegli alberi appaiono due volte, e molti non appaiono affatto. Un uomo nelle condizioni mentali adatte potrebbe coltivare quella terra o allevarvi del bestiame, anche se in realtà non esiste. C'è un parallelo evidente con il settore Luftspiegelungthal della Foresta Nera, in Germania, che esiste, o non esiste, a seconda delle circostanze e dell'atteggiamento dell'osservatore. Abbiamo poi il caso della Montagna Pazza nella Contea Morgan, Tennessee, che non è sempre al suo posto, e quello di Little Lobo Mirage a sud di Presidio, nel Texas, da cui vennero pompati ventimila barili d'acqua nell'arco di due anni e mezzo, prima che il miraggio ritornasse allo stato di miraggio. Sono contento di essere riuscito a dare una spiegazione scientifica del fenomeno, altrimenti sarei rimasto preoccupato.

- Non capisco proprio come ci sia riuscito - disse l'eminente scienziato Willy McGilly. - Corteccia di cedro, foglie di quercia, e la parola "Petahauerat". Ma è impossibile! Quand'ero ragazzo, e volevamo crearci un nascondiglio, usavamo corteccia di abete, foglie di sambuco, e la parola era "Boadicea". Qui tutti e tre gli elementi sono sbagliati. Non riesco a trovare una spiegazione scientifica del fenomeno, e la cosa mi preoccupa.

Poi, tornarono tutti a Valle Stretta. Robert Rampart stava ancora cantilenando, avvilito: - Voglio la mia terra. Voglio i miei bambini. Voglio mia moglie.

Nina Rampart stava risalendo dal fossato con il camper e sbucò dal

cancelletto dello steccato di cinta, qualche metro più in là.

- Robert - chiamò - la cena è pronta e siamo stufi di aspettarti. Bel proprietario terriero sei tu! Uno che ha paura di prendere possesso della propria terra! E muoviti, una buona volta: mi sono stancata di aspettarti.

- Voglio la mia terra! Voglio i miei figli! Voglio mia moglie! - continuava a salmodiare Robert Rampart. - Ah, sei lì, Nina. Non ti muovi di qui, stavolta. Voglio la mia terra! Voglio i miei bambini! Voglio una spiegazione di questa cosa terribile.

- È ora di decidere chi porta i calzoni, in questa famiglia - disse risolutamente Nina. Afferrò il marito, se lo caricò in spalla, lo trasportò fino al camper e lo scaraventò dentro. Sbatté (come sembrò) una decina di portiere contemporaneamente e ripartì a tutta birra giù per Valle Stretta, che sembrava già più larga.

Ma sì, la valle sembrava farsi più normale a ogni minuto che passava! Ben presto, apparve quasi larga quanto si supponeva che fosse. Il nesso psichico a forma di cupola allungata era crollato. La faglia continentale che coincideva con la faglia noosferica aveva affrontato i fatti e deciso di adeguarvisi. I Rampart erano effettivamente in possesso della loro assegnazione di terreno, e Valle Stretta era normale come qualsiasi altro posto del mondo.

- Ho perduto la mia terra-gemeva Clarence Piccola-Sel-la. - Era la terra di mio padre Clarence Grande-Sella, e intendevo che fosse la terra di mio figlio Clarence Senza-Sel-la. Sembrava così stretta che la gente non si accorgeva di quanto era larga, e nessuno tentava di entrarci. Ora l'ho perduta.

Clarence Piccola-Sella e l'eminente scienziato Willy McGilly erano fermi sul limitare di Valle Stretta, che ora appariva della sua vera estensione di ottocento metri. La luna stava per levarsi, così grande che riempiva un terzo del cielo.

- Tenevo un piccolo panda per la coda e l'ho lasciato andare - si disperava Clarence Piccola-Sella. - Avevo una bella valle che non mi costava niente e ora l'ho perduta. Sono come quel tipo sfortunato dei fumetti o come Giobbe nella Bibbia. La povertà è il mio destino.

Willy McGilly si guardò attorno con aria furtiva. Erano soli sul limitare della valle larga ottocento metri.

- Proviamo a fare un'iniezione di richiamo - disse Willy McGilly.

Ehi, quei due si misero d'impegno! Accesero un fuoco scoppiettante e cominciarono a buttarci sopra di tutto. Corteccia di olmo... e chi vi dice che non funzioni?

Funzionava! Già l'altro lato della valle sembrava di un centinaio di metri più vicino, e dalla gente giù nella valle si levavano grida allarmate.

Foglie di carrubo... e la valle si restrinse ancora di più! C'era, come se non bastasse, l'urlare atterrito di bambini e di adulti che arrivava dalle profondità di Valle Stretta, e la vocetta allegra di Mary Ma-bel Rampart che canterellava: - Il terremoto! il terremoto!

- Che la mia valle sia sempre larga e rigogliosa e via discorrendo, e verde d'erba e di dollari! - salmodiava Clarence Piccola-Sella, con una nenia alla pawnee. - Ma che sia stretta se arrivano degli intrusi, e li schiacci come cimici!

Gente, quella valle non era larga nemmeno trenta metri, ora, e agli urli isterici delle persone sul fondo della vallata si era aggiunto il tossicchiare isterico del camper, che si metteva in moto.

Clarence e Willy gettarono sul fuoco tutto quello che era rimasto. Ma la parola? Chi si ricorda la parola?

- Corsicanatexas! - ululò Clarence Piccola-Sella, con una faccia tosta che si augurava potesse ingannare gli spiriti.

Gli rispose non soltanto un'abbagliante folgore a ciel sereno, ma perfino un tuono e uno scroscio di pioggia.

- Chahiksi! - imprecò Clarence Piccola-Sella. - Ha funzionato. Chi l'avrebbe mai detto. Andrà tutto bene, ora. Un po' di pioggia ci voleva.

La valle era di nuovo un fossato largo appena un metro e mezzo.

Il camper arrancava per uscire da Valle Stretta attraverso il piccolo cancello. Era schiacciato, ridotto piatto come un foglio di carta. Adulti e bambini urlanti, all'interno, avevano una sola dimensione.

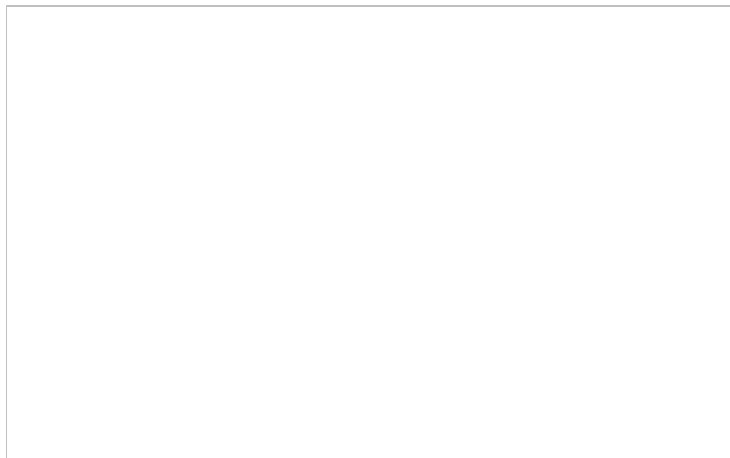
- Ci schiaccia! Ci chiude dentro! - tuonava Robert Rampart, e non aveva più spessore che se fosse stato ritagliato da un biglietto da visita.

- Siamo schiacciati come cimici - si lamentavano i piccoli Rampart. - Siamo sottili come la carta.

- Mort, ruine, écrasement! - recitava in francese Cecilia Rampart, da quella grande attrice tragica che era.

- Aiuto! Aiuto - gracchiava Nina Rampart, ma nel passare accanto a Willy e a Clarence, strizzò l'occhio. -Le fatiche di un trasloco mi lasciano sempre un po' appiattita.

- Non buttate via quelle bambole di carta - raccomandò Mary Mabel. - Potrebbero essere i Rampart.

Il camper scoppiettava e sussultava, e ormai correva su strada piana. La cosa non poteva durare per molto. Già il veicolo stava allargandosi a vista d'occhio.

- Credi che abbiamo esagerato, Clarence? - chiese Willy McGilly.

- No, Willy, non credo che abbiamo esagerato - rispose Clarence. - Quel

camper dev'essere già largo un buon mezzo metro e, nel tempo che impiegheranno per arrivare sulla strada principale, dovrebbero essere tornati del tutto alla normalità. La prossima volta che lo farò, penso che getterò sul fuoco anche un po' di plastico, così vediamo chi è che ride alle spalle del prossimo.

"Arrivarono e ci portarono via il nostro paese, " avevano sempre detto e ripetuto. Ma nessuno li capiva.

Due inglesi, Richard Rockwell e Seruno Smith, viaggiavano in un apposito mezzo attraverso il deserto di Thar. Era un paesaggio rossiccio e deprimente, più roccia che sabbia. Sembrava quasi che gli strati superiori fossero stati strappati via lasciando scoperto il nudo suolo sottostante.

Sentivano tuonare e la cosa li sorprendeva. Si guardavano l'un l'altro, il biondo Rockwell e il bruno Smith. Nell'intero territorio tra Nuova Delhi e Bahawalpur, non tuonava mai. Che cos'aveva mai da tuonare, quel deserto senza pioggia dell'India settentrionale?

- Viaggiamo su quei costoni - disse Rockwell a Smith, e spinse il veicolo in salita. -Qui non piove mai, ma una volta, in un paese dove non pioveva mai, sono stato colto di sorpresa nel letto di un torrente asciutto. Per poco non sono annegato.

Tuonò di nuovo, un rumore cupo e rotolante, quasi per confermare che avevano sentito bene anche prima.

TERRA DEI GRANDI CAVALLI

- Questo canalone si chiama Kuti Tavdavi: Piccolo Fiume - disse oscuramente Smith. - Chissà perché.

Poi ebbe un sussulto, come meravigliato di se stesso.

- Rockwell, perché ho detto questo? Io questo letto di torrente non l'avevo mai visto prima d'ora. Come mi è venuto in mente, un nome del genere? Ma è effettivamente un canale basso che diventerebbe un piccolo fiume, se mai in questo paese dovesse piovere. Questa terra non può avere piogge di una certa

entità. Non c'è nessuna altura che faccia precipitare l'umidità che raccoglie, per poca che sia.

- Non posso fare a meno di chiedermelo tutte le volte che capito qui - disse Rockwell, e alzò la mano verso le cime che scintillavano in lontananza: la Terra dei Grandi Cavalli, il famoso miraggio. - Se fosse là davvero, ammasserebbe, sì, l'umidità. Farebbe di questo posto una prateria rigogliosa.

Erano esploratori minerari intenti a un esame minuzioso del terreno su parti promettenti di un rilevamento fatto dall'alto. Il grosso difetto del

Thar era che vi si trovava di tutto (piombo, zinco, antimonio, rame, stagno, bauxite) in quantitativi quasi submarginali. In nessun punto il Thar avrebbe reso davvero, ma dappertutto avrebbe quasi reso qualcosa.

Ora lampeggiava al di sopra delle cime del miraggio, ed era un fenomeno che loro due non avevano mai visto. Il cielo era nuvoloso e basso. Il tuono si ripeteva a ondate e non esistono miraggi sonori.

- O lassù c'è qualche uccellacelo molto grande e molto impegnato - osservò Rockwell, - oppure questa è pioggia.

E infatti aveva cominciato a piovere, in modo leggero ma insistente. Era piacevole, mentre loro due saltellavano lentamente nel veicolo, per tutto il pomeriggio. La pioggia nel deserto è sempre come un regalo.

Smith attaccò una canzone allegra in uno dei dialetti dell'India nord-occidentale, un motivo con un che di ribaldo, sebbene Rockwell non ne capisse le parole. Era pieno di rime doppie e di parole zeppe di vocaboli, come potrebbe inventarne un bambino.

- Come diavolo fai a conoscere così bene i dialetti? -chiese Rockwell.

- Non ho avuto bisogno di impararli - disse Smith. - Mi è bastato ricordarli. Si raggruppano tutti attorno al "boro jib" vero e proprio.

- Attorno a che cosa? Ma quante lingue conosci?

- Tutte. Le Sette Sorelle, vengono chiamate: Punjabi, kashmiri, Gujarati,

Marathi, Sindhi e Hindhi.

- Le tue Sette Sorelle sono soltanto sei - lo canzonò Rockwell.

- C'è un detto. La settima sorella scappò con un mercante di cavalli - disse Smith. -Ma quella settima ragazza la si può ancora incontrare, qua e là per il mondo.

Spesso si fermavano per fare rilievi a piedi. Il colore stesso dei rivoli che ora si formavano era significativo per i due geologi, e quella era la prima volta che vedevano l'acqua scorrere in quella regione,

A un tratto Rockwell trattenne bruscamente il respiro e per poco non cadde dal veicolo. Aveva visto accanto a sé un perfetto sconosciuto, e la cosa lo aveva scosso.

Poi, si accorse che era Smith, così com'era sempre stato, e rimase sbalordito dall'illusione avuta. E, poco dopo, da qualcos'altro.

- Qui c'è qualcosa che assolutamente non va - disse Rockwell.

- Invece va tutto benissimo - disse Smith, e subito intonò un altro canto in una delle lingue indiane.

- Ci siamo smarriti - si preoccupò Rockwell, a voce alta. - Non riusciamo a vedere lontano a causa della pioggia, ma non dovrebbe esserci terreno in salita, qui. Sulla mappa non è segnato.

- Ma certo che deve esserci - canterellò Smith. - È il Jalo Char.

- Cos'è? Dove sei andato a pescarlo, un nome simile? La mappa non porta niente in questo punto, e non dovrebbe esserci niente.

- Allora la mappa è sbagliata. Figuriamoci, è forse la vallata più bella del mondo! Ci condurrà su su, dolcemente. Come ha potuto dimenticarla, la mappa? Come abbiamo fatto noi, a dimenticarla per tanto tempo?

- Smith! Ma cosa c'è? Sei sbronzo?

- Va tutto bene, ti dico. Sono rinato appena un minuto fa. Si torna a casa.

- Smith! Stiamo viaggiando attraverso l'erba alta.

- Sì, che meraviglia! Sarei capace di mettermi a pascolare, come un cavallo.

- Quella rupe, Smith! Non dovrebbe essere così vicina! Fa parte del mirag...

- Ma come, signore, quella è Lolo Trusul.

- Ma non è reale! Non risulta su nessuna mappa topografica!

- Mappa, signore? Io sono un povero "kalo" che non sa niente di cose del genere.

- Smith! Tu sei un esperto cartografo!

- Mi sembra, sì, di avere fatto un mestiere con un nome come quello. Ma la rupe è assolutamente reale. Mi ci sono arrampicato durante l'infanzia: l'altra mia infanzia. E quella più in là, signore, è Drapengoro Rez: la Montagna Erbosa. E l'altipiano di fronte a noi, quello sul quale stiamo salendo, è Diz Boro Grai: la Terra dei Grandi Cavalli.

Rockwell fermò il veicolo e saltò a terra.

Smith lo seguì, in preda a

una beatitudine trasognata.

- Smith, tu sei matto da legare! - ansimò Rockwell. - E io che cosa sono? Non so come,ci siamo perduti. Smith, guarda la carta altimetrica e la registrazione di rilevamento!

- Carta altimetrica, signore? Io sono un povero "kalo" che non ha idea...

- Maledizione, Smith, li hai inventati proprio tu questi strumenti. Se sono esatti, ci troviamo duecento metri più in alto del previsto e da quasi quindici chilometri ci stiamo arrampicando su un altipiano che in realtà non esiste perché fa parte di un miraggio. Queste alture non possono esserci nel modo

più assoluto. È impossibile che noi ci troviamo qui. Smith!

Ma Seruno Smith si stava allontanando per conto suo, come un demente.

- Smith, ma dove diavolo vai? Mi senti, sì o no?

- Chiamate me, signore? -chiese Smith. - Con quel nome, mi chiamate?

- Possibile che siamo pazzi tutti e due, come questa regione? - gemette Rockwell. -Sono tre anni che lavoriamo insieme, te lo sei dimenticato? Non ti chiami Smith, tu?

- Be', sì, signore, e può darsi che sia la forma inglese del mio vero nome. Non lo so. So che io mi chiamo Pettalan-gro, e che sto andando a casa.

E l'uomo che era stato Smith si incamminò a piedi verso la Terra dei Grandi Cavalli.

- Smith, io risalgo sull'automezzo e torno indietro - gli urlò Rockwell. - Ho una paura tremenda di questa regione che cambia. Quando un miraggio diventa solido, è ora di alzare i tacchi. Su, vieni via! Entro domani mattina saremo a Bikaner. Là c'è un'infermeria e un bar. È chiaro che abbiamo bisogno di un medico, oppure di un whisky.

- Grazie, signore, ma io devo tornare a casa - gridò di rimando Smith. - Siete stato gentile a darmi un passaggio fin qui.

- Smith, io ti lascio. Un matto solo è sempre meglio di due.

- Ashava, Sarishan - gridò ancora Smith, in segno di saluto.

- Smith, scioglimi un ultimo enigma - urlò Rockwell, alla ricerca di un frammento di equilibrio mentale cui aggrapparsi. - Qual è il nome

della settima sorella?

- Zingaresco - rispose Smith, e scomparve su per l'altipiano che era sempre stato un miraggio.

In una stanza del piano superiore di una casa in Olive Street, a St. Louis, Missouri, una coppia di mezzo-sangue stava parlando in un miscuglio di due lingue.

- Il rez è riser'd - disse l'uomo. - Si piiò sung come brishindo. Coraggio, jal.

- Va bene - disse la moglie - se tu sei awa.

- Diavolo, scommetto che posso riker un mucchio di bano sulla beda che abbiamo qui. Dirò a kakko di venire a kinna, anche sarò.

- Con un po' di bachi - osservò la moglie - possiamo essere j aliti prima di areat.

- Nashiva, donna, nashi-va!

- Ma sì, ma sì - rispose la moglie, e cominciò a fare le valigie.

A Camargo, nello Stato Chihuahua del Messico, un meccanico ricettatore cedette la sua attività per cento pesos e disse a sua moglie di fare i bagagli: partivano.

- Perché andarsene proprio ora che gli affari vanno bene? - chiese lei.

- Ho soltanto una macchina da riparare, e quella non devo ripararla - rispose l'uomo.

- Ma se la tieni per un po' di tempo, lui poi ti pagherà per rimetterla insieme, anche se non è riparata. Ha fatto così anche l'altra volta. E hai anche un cavallo da ferrare.

- Ho paura di quel cavallo. È tornato, ad ogni modo. Forza, partiamo.

- Sei sicuro che riusciremo a trovarla?

- Sicuro no, naturalmente. Andremo con il carro, e il nostro cavallo azzoppato lo tirerà.

- Perché dobbiamo andare con il carro, quando abbiamo un'auto,

chiamiamola così?

- Non lo so il perché. Ma andremo con il carro, e inchioderemo quel vecchio, enorme ferro di cavallo sull'architrave.

Un tale che lavorava in un luna-park, nel Nebraska, alzò la testa e fiutò l'aria.

- E tornata - disse. - L'ho sempre saputo che ce ne saremmo accorti subito. Ci sono altri zingari, qui?

- In me c'è un po' di rart -disse uno dei suoi compagni di lavoro. - In ogni caso, questo narvelengero dives è un posto da due soldi. Diremo al principale di andare a dar via il chev, dopo di che tagliamo la corda.

A Tulsa, un mercante di auto usate di nome Gypsy Red annunciò la più straordinaria delle sue vendite.

- Tutto per niente! Parto. Ritirate i documenti, mettetevi al volante e portatevele via. Nove bagnarole come nuove e trenta in buono stato. Regalo tutto.

- Crede forse che siamo matti? - diceva la gente. -Chissà che trucco c'è sotto.

Red allineò sul piazzale i documenti di tutte le auto e li fermò con dei sassi. Poi salì sul ferrovecchio più malconcio del parcheggio e partì, per sempre.

- Tutto gratis - gridò, mettendo in moto. - Prendete le carte e portatevi via le vetture.

Le auto sono ancora là. Credete che la gente sia tanto matta da prendere per buona un'offerta del genere, quando

chissà che trucco c'è sotto?

A Galveston, una barista di nome Margaret chiedeva ai mercanti marittimi il modo migliore per ottenere un passaggio fino a Karachi.

- Perché Karachi? - chiese uno di loro.

- Pensavo che fosse il porto più vicino, no? - disse lei. -È tornata al suo posto, sapete.

- Ah, io stamattina me la sentivo che doveva essere tornata - disse lui. - Sono un chal anch'io. Avete ragione, cercheremo qualcosa che vada da quelle parti.

In migliaia di posti, "fawney" e "dukkerin", "kakki-baskros" e "henge-dusies", pagliacci da circo e alti funzionari, conti di Condom e duchi del Piccolo Egitto facevano un "parvel" delle loro cose e si preparavano a partire.

In tutti i paesi del mondo, individui e famiglie prendevano decisioni improvvise. "Athinganoi" si radunavano sulle colline attorno Salonicco, in Grecia, e venivano raggiunti dai loro fratelli della Serbia, dell'Albania e dai

Monti Rodopi della Bulgaria. Zingari dell'Italia settentrionale si radunavano a Pavia e si avviavano poi verso Genova, per imbarcarsi. "Boemios" del Portogallo convergevano verso Porto e verso Lisbona. "Gitanos" dell'Andalusia e di tutta la Spagna meridionale affluivano a Sanlùcar e a Malaga. Dalla Turingia e da Hannover, gli "Zigeuner" si spostavano verso Amburgo, per poi varcare l'oceano. "Gioboga" e i loro cugini di sangue misto, gli "Shelta", si mettevano in viaggio da ogni "cnoc" e "coill" dell'Irlanda per cercare di imbarcarsi a Dublino, a Limerick e a Ban-try.

Dal cuore dell'Europa, gli tzigani cominciarono il loro spostamento verso oriente. Partivano da duecento porti di ogni continente o battevano migliaia di strade maestre, molte delle quali da tempo dimenticate.

Balauros, Kalo, Manusch, Melelo, Zigani, Moro, Romani, Flamenco, Sinto, Cica-ra, una moltitudine dai molti nomi si era messa in cammino. La "Romani Rai" era in movimento.

Due milioni di nomadi di tutto il mondo stavano tornando a casa,

All'Istituto, Gregory Smirnov stava parlando ad amici e colleghi.

- Ricorderete la tesi che presentai diversi anni fa - diceva - e cioè che, poco più di un migliaio d'anni or sono, visitatori venuti dallo spazio scesero sulla Terra e si portarono via una scheggia del nostro pianeta. Tutti voi trovaste

ridicola quella teoria, ma io ero arrivato alle mie conclusioni grazie ad analisi isostatiche ed eustatiche portate a termine minuziosamente. Non c'è dubbio che sia andata proprio così.

- Una delle nostre schegge manca - disse Aloysius Shi-plap. - Secondo i tuoi calcoli, la scheggia prelevata misurava, come area, circa duemilacinquecento chilometri quadrati, per non più di un chilometro e mezzo di larghezza nel punto più ampio. Dicevi di ritenere che volessero esaminare quel campione prelevato dal nostro pianeta nei loro laboratori. Hai da dirci qualcosa di nuovo, sulla nostra scheggia mancante?

- Sto per concludere la mia ricerca - disse Gregory. -L'hanno riportata al suo posto.

In fondo era semplicissimo, "jekvasteskero", di una semplicità zingaresca. Sono i "gadjo", i non-zingari del mondo, che danno alle cose semplici risposte complicate.

"Arrivarono e si portarono via il nostro paese" avevano sempre detto gli zingari, ed è proprio quanto era avvenuto.

I Visitatori venuti dallo Spazio vi avevano fatto scorrere sotto una specie di scalo d'alaggio, l'avevano scosso un pochino per liberarlo di tutta la fauna impressionabile, e se l'erano portato via, per studiarlo. Come segnaposto, avevano lasciato un simulacro incorporeo di quella zona montuosa, come noi stessi, a volte, sistemiamo scritte o targhe per indicare dove un oggetto verrà in seguito collocato. Quel simulacro era visto spesso dagli umani come un miraggio.

I Visitatori venuti dallo Spazio avevano immesso simulacri anche nella mente della fauna superiore fuggita dalla Terra in movimento. Sarebbe equivalso a un istinto di tornare al luogo d'origine, che inibiva in qualsiasi luogo l'insediamento permanente fino a che non fosse venuto il momento di riprendere possesso della patria abbandonata; abbinati a quell'istinto vi erano alcune premonizioni, segreti, capacità divinatorie.

Ora i Visitatori avevano rimesso la scheggia al suo posto, e l'antica fauna stava tornando istintivamente alla sua vera sede.

- E ora, Gregory, che cosa faranno i... - sorriso di benevola superiorità -... i Visitatori venuti dallo Spazio? - chiese Aloysius Shiplap all'Istituto.

- Be', Aloysius, si porteranno via un'altra scheggia della nostra Terra per studiarla, immagino - rispose Gregory Smirnov.

Terremoti di scarsa intensità scossero per tre giorni l'area di Los Angeles. La popolazione dell'intera zona venne fatta evacuare. Poi, vi fu un tremendo fischio dal cielo, come per dire: "Tutti a terra quelli che devono rimanere a terra".

Infine, la superficie per un certo spessore e tutta la sua sovrastruttura vennero portate via. Scomparvero. E, ben presto, furono dimenticate.

Dall'"Enciclopedia Universale del Ventiduesimo Secolo", Voi. 1, pag. 389.

ANGELENI. (Vedi anche "Zingari dell'automobile e Raccoglitori di Prugne") Gruppo etnico misto di origine sconosciuta, molto portato a girovagare in automobile. Si prevede che saranno gli ultimi utenti di questo veicolo, e diversi modelli arcaici, sovraccarichi di cromature, vengono ancora prodotti per il loro mercato. Queste persone non sono mendicanti; molti di loro sono dotati di un'intelligenza superiore. Spesso si mettono in affari, di solito nelle agenzie immobiliari, nel gioco d'azzardo, in operazioni truffaldine di vario genere, o mettono in piedi corsi per corrispondenza, o si impegnano nelle più svariate attività promozionali. Raramente rimangono a lungo in uno stesso posto.

I loro passatempi sono strani. Guidano per ore e per giorni lungo antiche autostrade e svincoli ormai usati raramente. È stato detto che gli angeleni sono per la maggior parte tossicomani, ma Harold Freelove (che ha vissuto per alcuni mesi come un angele-no) ha dimostrato che l'accusa è falsa. Quello che aspirano durante le loro riunioni (smog-parties) è un fumo nero di scarichi di carbone e di petrolio, aromatizzato con monossido. Lo scopo di tutto questo non è chiaro.

La religione degli angeleni

è un miscuglio di antichi culti con un fortissimo elemento escatologico. Il Tema del Paradiso è rappresentato dal riferimento a un mistico "Viale del Tramonto". Il loro linguaggio è un argot sapido e ricco di colore. Il resoconto che danno delle loro origini è vago:

"Arrivarono" dicono "e si portarono via il nostro manicomio."

Quando Pio Quindicesimo l'ebbe proclamata - *Confitenti-tur Domino Misericordia ejus* -, venne accolta (perfino dai fedeli) con un lieve senso di noia. Contingente, speculativa, retorica: veniva giudicata priva di riferimento nei confronti della realtà. Pio non era uno dei Papi di spicco del secolo.

L'enciclica s'intitolava modestamente "Euntes Ergo Docete Omnes": "Perciò andate e insegnate a tutti". La sostanza era che quello fosse un ordine del Signore da prendere alla lettera, e che fosse venuto il momento di eseguire quell'ordine nel suo vero significato; che quando il Signore aveva detto "Andate per tutte le terre", non aveva inteso riferirsi soltanto alle terre di un unico pianeta; che quando il Signore aveva detto "Insegnate a tutti", non intendeva agli uomini soltanto... entro i limiti stretti in cui abbiamo sempre considerato il termine "uomini".

IL NOME DEL SERPENTE

Se davvero il comando andava preso alla lettera, la sua attuazione avrebbe comportato un'attività assai estesa. Era appunto per adempiere a quel comando che Padre Barnaby si trovava ora su quel

lontano pianeta, Analos.

Si potevano definire umani gli analoi? Se i loro scheletri fossero stati ritrovati sulla Terra, sarebbero stati classificati senza esitazione come umani. Le orecchie di forma strana, non cosi larghe come sembravano, qualcosa di gotico nel ripido incurvarsi verso l'alto, la leggera appendice caudale, la notevole mobilità facciale e il colorito camaleontico... tutte queste cose non si sarebbero potute leggere nelle ossa ritrovate. Ma come possiamo affermare che le loro orecchie fossero più grottesche delle nostre? Vi siete mai guardati le orecchie con vera obiettività? Non sono strane, così appiccicate ai lati della testa di una persona?

- Sono garguglie - diceva uno dei primi visitatori giunto là dalla Terra. Certo che lo erano. Le garguglie erano state copiate da un visitatore arrivato là ancora prima dalla Terra. Ma erano una vitalissima e interessante manica di garguglie: civilizzate dal lato meccanico, sconcertanti da quello etico, emozionanti sotto il profilo artistico. Erano raffinati e poliglotti, e sotto molti aspetti più umani degli umani.

Su Analos, Padre Barnaby in un primo tempo fu ospite del Landmaster, il cittadino capo. Lì il prete, parlando della sua missione, urtò per la prima volta contro il Muro.

- Vedo già a che cosa potrebbe portare questo, piccolo prete - gli disse il Landmaster quando discussero la situazione. - Potrebbe diventare perfino seccante per noi... ammesso che permettessimo a qualcosa di seccarci. Finché tu volessi confinare la tua attività ai residenti di origine terrestre o umana, be', nessun problema. Per fortuna, noi non rientriamo in quelle categorie. Stando così le cose, non vedo però come le tue presenti aspirazioni possano avere qualche punto di contatto con noi.

- Voi analoi siete esseri senzienti di grande intelligenza naturale, Landmaster. Come tali, è perfino possibile che abbiate un'anima.

- Abbiamo anime che sono pienamente realizzate. Che cosa potrebbero darci gli umani che trascenda l'umanità?

- La Verità, la Via, la Vita,

il Battesimo, ecco che cosa.

- Le prime tre le abbiamo addirittura al di là di noi stessi. L'ultima cosa, il rito di una setta morente, che cosa potrebbe darci?

- Il perdono dei vostri peccati.

- Ma noi non abbiamo peccati. È qui il nocciolo, per quel che ci riguarda. Sono cose che abbiamo superato da un pezzo. Voi umani siete ancora goffi e con il complesso di colpa. Siete di una specie che non ha ancora raggiunto una forma adulta. Indirettamente, potremmo essere noi la forma adulta di voi stessi. L'idea di peccato è un aspetto della vostra immaturità.

- Il peccato è di tutti, Landmaster.

- Soltanto secondo la vostra tesi infantile, piccolo prete. In conseguenza di quella, ritenete che tutti debbano essere salvati... e da voi, una razza di bambini con le orecchie attaccate al cranio e la faccia piatta. Ma considera quanto questo sia privo di significato se rapportato a noi analoi. Come potremmo peccare? Su che cosa dovremmo peccare? La nostra procreazione non segue più il grottesco schema della vostra, ed è priva di passione. Come vedi, il novanta per cento del tuo peccato è già spazzato via. Cos'altro ci è rimasto? Quali altre occasioni, se questa è la parola adatta, abbiamo noi di peccare? Non conosciamo povertà, né avidità, né invidia. Il nostro metabolismo è regolato in modo che non è possibile né l'indolenza né l'attività frenetica. Da un pezzo abbiamo conquistato l'equilibrio in tutte le cose; e il "peccato" è soltanto una forma di squilibrio.... Ah, dimenticavo, piccolo prete. Quali sono i "peccati" delle razze infantili?

- Superbia, cupidigia, concupiscenza, ira, golosità, invidia, accidia - disse Padre Barnaby. - Sono questi i peccati capitali e le fonti di peccato. Tutti gli altri derivano da questi.

- Parli come un bravo piccolo mimo. E non c'è niente che non derivi da una fonte. Ma vedi bene quanto completamente noi manchiamo di questi sette ostacoli infantili. La superbia è soltanto un'incomprensione della natura del successo; la cupidigia scompare quanto tutto quello che poteva essere bramato è stato conseguito; la concupiscenza è l'appendice di uno stato di cose che non ha più una controparte in noi. Ira, golosità, invidia, accidia sono soltanto disfunzioni. Tutte le disfunzioni sono soggette a correzione, e noi le abbiamo corrette.

Padre Barnaby, momentaneamente sconfitto, lasciò che la sua mente vagasse. Stava contemplando il paesaggio.

"Era come se stessi passeggiando sott'acqua" aveva scritto uno dei primi esploratori sbarcati su Analos. "Questo non per un senso di oppressione o di resistenza, ché anzi l'atmosfera è più leggera che sulla Terra. Dipendeva da una specie di tremolìo e ondeggiamento dell'aria stessa, e dalle 'ombre d'aria', non nuvole, che passano come appunto ombre in corsa di onde che si avvicendino sopra di noi. Questo fenomeno, unito alla flora (molto simile alle piante acquatiche della Terra) mi dava la sensazione di camminare sul fondo dell'oceano."

A Padre Barnaby sembrava invece di avere parlato sott'acqua, e di non essere stato sentito.

- Che significato ha quel gigantesco pentolone al centro della piazza principale, Landmaster? - chiese alla fine. - Sembra antichissimo.

- È un ricordo della nostra antica razza, e lo conserviamo. Abbiamo un certo rispetto per il passato; anche per quello ormai decaduto. In menti grandi come le nostre c'è posto perfino per le reliquie.

- Allora non viene più usato, oggi.

- No. Ma in una particolare situazione potremmo anche tornare all'antico uso di quella pentola. Ma non è cosa clìe ti riguardi, per adesso.

Un calderone, un calderone gigantesco. Impossibile dare un'idea di quanto fosse grottescamente panciuto!

Ma Padre Barnaby tornò, impotente, al suo tema principale.

- Dev'esserci il peccato, Landmaster! Come potrebbe esserci la salvezza?

- Noi abbiamo la salvezza, piccolo prete. Voi non l'avete. Come potreste portarcela?

Così, Padre Barnaby lasciò il Landmaster e andò a vedere se poteva scoprire il peccato altrove su Analos. Provò a interrogare un bambino.

- Figliolo, lo sai cos'è il peccato? Ti sei mai imbattuto in esso?

- Signore straniero, peccato è un termine arcaico per una cosa fuori moda. E un'appendice a uno stato mentale non chiarificato che ancora prevale sui mondi ottenebrati. La parole e il concetto che stanno dietro di essa finiranno nell'oblio non appena sarà possibile portare la vera luce in quei posti oscuri.

Dannazione!... parola senza significato, su Analos: perfino i bambini di quelle gargu-glie erano troppo educati per essere umani.

- Piccolo mostro, i bambini di Analos parlano tutti come te?

- Tutti coloro che non sono deviazionisti parlerebbero per forza di cose come me. E "mostro", come mi hai chiamato tu, con disapprovazione, significa "fenomeno", "meraviglia", "cosa da esporre". Il tardo significato della parola nel senso di animale grottesco è un accrescimento. Accetto volentieri il nome di mostro nella sua accezione originale. Noi siamo i Mostri dell'universo.

"Por...!, credo senz'altro che tu lo sia" disse tra sé Padre Barnaby. Mostriciattolo poliglotta! Non si poteva tener testa neppure ai marmocchi di quella specie.

- Figliolo, non ti diverti mai? - chiese alla fine.

- Divertimento è un'altra parola arcaica, ma non sono ben sicuro del suo significato -disse il bambino. - Non è in riferimento con il concetto antiquato di peccato?

- Non direttamente, piccolo. Il divertimento è il terzo rovescio di una

medaglia che ha due lati. Si intrufola. O lo faceva, almeno.

- Signore e straniero, è possibile che tu abbia bisogno di seguire un corso di semantica correttiva.

- Forse ne sto facendo uno ora. Ma che mi dici dei bambini deviazionisti? Dove sono? E come sono?

- Non lo so. Se non passano dopo il periodo di approvazione, noi non li vediamo più. Credo che vengano mandati in un altro posto.

- Devo pur trovare un po' di peccato da qualche parte -borbottò tra sé il Padre.
- Un uomo onesto dovrebbe essere in grado di trovarlo dappertutto, se si mette d'impegno. Sulla Terra, c'era il detto che un conducente di taxi saprebbe sempre dove trovarlo.

Padre Barnaby fermò un taxi. Un taxi è un circolo. Vale a dire che uno vi monta e prende posto sul singolo sedile circolare rivolto verso l'interno. Gli analoi sono socievoli, amano guardare in faccia i loro simili. Soltanto l'umano, capace di vergogna, potrebbe desiderare di sedere in file che non si guardano tra loro.

- Dove vuoi andare, straniero? - chiese l'autista a Padre Barnaby. C'era soltanto un altro passeggero, oltre lui. Un uomo di mezz'età, ancora alquanto giovane, molto pensieroso.

- Vado in cerca del peccato - disse il Padre all'autista. -È una tradizione che gli autisti di taxi sappiano sempre dove trovarlo.

- È un indovinello, straniero? Lasciami accompagnare l'altro mio cliente, mentre sciolgo questo enigma. È la sua ultima corsa e questo la rende importante.

- Come, la sua ultima corsa? - Padre Barnaby guardava l'uomo pensoso. La conversazione è inevitabile in un taxi fatto in quel modo. Il contatto era troppo diretto, nessuno poteva sottrarvisi.

- Oh, il mio momento è arrivato - disse l'uomo - un po' più presto del solito.

Ho vuotato la coppa fino in fondo, per cui non c'è rimasto più niente. È stata una bella vita: be', penso, almeno. Mi aspettavo qualcosa di più, ma ora capisco che sbagliavo. Un adulto, sa quand'è finita. E loro pensano a fornirti una fine indolore.

- *Deus meus*, è così che si finisce, su Analos?

- E come, altrimenti? La morte naturale è stata spinta talmente in là che nessuno poteva contemplare l'idea di aspettarla. Dovremmo forse trascinare la nostre esistenze e diventare esseri menomati, capaci solo di ripetersi, come quelli delle razze minori? Quand'uno si rende conto di avere sperimentato tutto, se ne va tranquillamente.

- Ma questa è disperazione!

- Termine infantile per un concetto infantile. Conclusione dignitosa: ecco l'unica soluzione. Addio a tutti e due. E a tutti.

L'uomo pensoso scese ed entrò nei Terminatori.

- Allora, straniero, com'è il nome di quel posto dove volevi essere portato? - chiese l'autista a Padre Barnaby.

- Non importa. Forse l'ho già trovato. Torno indietro a piedi.

C'era qualcosa, lì, che aveva bisogno di un nome.

Camminò finché arrivò agli edifici della città, e gli edifici divenivano distorti a mano a mano che lui si avvicinava. I palazzi di Analos sembravano tondeggianti, visti da vicino, e in effetti lo erano. Eppure, visti da lontano, a causa di un capriccio dell'atmosfera che i meteorologi terrestri chiamavano Fenomeno Torre, apparivano diritti e normali. I pochi edifici costruiti secondo specifiche indicazioni terrestri sembravano strizzati alcentro, visti da lontano, quasi sul punto di crollare su se stessi. Ma, per Padre Barnaby, quei palazzi panciuti di Analos erano il particolare che gli dava la misura di quanto fosse estraneo lassù. Si sentiva perduto in quel mondo, tanto che gridava: - Oh, cari vecchi peccati familiari che uno può denunciare e tentare di correggere! Per me, Termine non è affatto la sola conclusione possibile e

Dignità ha un altro significato. Dove sono quelli che peccano come esseri mortali? Possibile che non ci sia un sano caso di "*delirium tre-mens*" o un tossicomane che ha bisogno di essere aiutato? Non c'è un ladro che io possa chiamare fratello? Non c'è una prostituta dalcuore d'oro che abbia bisogno soltanto di essere rimessa sulla retta via? Non c'è truffatore, usuraio o uomo politico che faccia udire una nota di realtà? Ipocriti, maltrattatori di mogli, seduttori, demagoghi, vecchi pervertiti, dove posso trovarvi? Ho bisogno di voi!

- Signore, signore, stai gridando in mezzo alla strada -gli disse una giovane donna analoi. - Ti senti male? Chi stai invocando?

- Il peccato. Un peccatuccio, ti prego, per amore di Dio. Se nella mia cantina non c'è un peccato, allora le fondamenta della mia casa non sono quelle che io credevo!

- Quasi nessuno usa più il peccato, signore. Che cosa strana da invocare in mezzo a una strada! Ma credo ci sia un negozio che ancora li vende.

Aspetta, straniero, ti scrivo l'indirizzo.

Padre Barnaby prese l'indirizzo e corse a cercare il negozio. Ma non si trattava di quello che cercava lui. "Peccato" era un tempo il nome di un profumo, ma poi il nome era stato cambiato, dato che non significava più niente.

Ce n'erano molti di quei negozi di essenze. Troppi. E l'odore di quei negozi non era certo odore di santità. Era mai possibile che una nuova sensualità avesse preso il posto della vecchia?

E gli altri negozi (interi isolati, uno dopo l'altro) a che cosa servivano? Qual era l'uso degli strani apparecchi esposti nelle vetrine? E perché mai emanavano quella sottile impressione di minaccia?

Padre Barnaby passò una lunga giornata a vagare per la capitale di Analos. I marciapiedi erano verdi e dipinti artisticamente in modo da assomigliare a prati. L'effetto, tuttavia, non era quello placido della natura; era di qualcosa di selvaggio e primordiale, capace di irrompere in qualsiasi momento attraverso

il guscio sottile. E che cos'era quella strana angoscia che s'impadroniva di lui quando passeggiava attraverso i parchi? L'esploratore che tra primi era capitato lì si sbagliava: le piante di Analos non assomigliavano a piante marine terrestri; assomigliavano ad animali marini. Sogghignavano come polipi e sorridevano come squali.

Era lì, dappertutto. Ma aveva cambiato nome.

Fu con un senso di vergognoso trionfo che Padre Barnaby scoprì i contorni sfuggenti della cosa. Fu con crescente terrore che mise insieme i particolari. Quando ne seppe abbastanza, tornò dal Landmaster, che adesso era insieme a diversi altri individui della sua specie.

- Pentitevi! - gridò loro Padre Barnaby. - L'ascia è già prossima alle radici. L'albero che reca i frutti del male sarà tagliato e gettato nel fuoco!

- Di che cosa dovremmo pentirci, piccolo prete? -chiese il Landmaster.

- Dei vostri peccati! Subito! Prima che sia troppo tardi!

- Ti ho già spiegato che noi non ne abbiamo, piccolo prete; e che non potremmo averne, secondo la nostra natura in continuo sviluppo. La tua ripetizione ci annoierebbe... se mai permettessimo a qualcosa di annoiarci.

Il Landmaster fece segno a uno dei suoi amici, che subito si allontanò.

- Com'erano quei nomi alquanto umoristici che davi ai peccati stamane? - chiese il Landmaster, rivolgendosi di nuovo al prete.

- Ricordi i nomi che ti ho detto. Ora te ne dirò altri. Troppo logori e smidollati per gli antichi peccati, vi sono rimaste le loro ombre micidiali: presunzione, spietatezza, sazietà, monopolio, disperazione.

- Argomento interessante. Abbiamo un Dipartimento per gli Argomenti Interessanti. Dovresti andarci e farlo registrare.

- Lo registrerò qui. Voi praticate l'infanticidio, il mi-noricidio, l'anzianicidio, il suicidio.

- Sì, nei Dolci Terminato-

ri.

- Assassinate le vostre stesse creature che non sono all'altezza delle vostre atroci norme.

- Selezione Giudiziosa.

- Avete inventato nuove libidini e perversioni.

- Passatempi raffinati.

- Ci sono i malvagi che sono apertamente malvagi. Ci sono i malvagi che nascondono la loro malvagità e negano di essere velenosi. C'è poi il non plus ultra della malvagità: quelli che conservano il veleno e cambiano il Nome del Serpente.

- Sono lieto che noi siamo il non plus ultra - disse il Landmaster. - Ci saremmo offesi se ci avessi classificato qualcosa di meno di così.

' Padre Barnaby alzò la testa. - Sento odore di legna che brucia - osservò all'improvviso. - Voi qui non usate più legna come combustibile.

- Soltanto in un caso - disse il Landmaster. - Un nostro antico rito, usato raramente.

- Quale?

- Non capisci, piccolo prete? Dieci milioni di vignette terrestri, in proposito, e tu ancora non afferri o non comprendi la loro origine. Qual è la sorte immancabile del Missionario sbarcato sulla Costa dei Selvaggi?

- Ma voi non siete selvaggi-

- Torniamo alle origini, piccolo prete. In quest'unico caso, ritorniamo allo stato selvaggio. È nostra antica risposta all'invadente missionario che persiste nel farci la domanda molesta. Non possiamo consentire a noi stessi di lasciarci molestare.

Padre Barnaby non poteva crederci. Perfino dopo che l'ebbero messo dentro il mostruoso calderone, non poteva convincersi. Stavano preparando le lunghe tavole per il banchetto: ma senza dubbio era tutta una messa in scena!

- Landmaster! Voialtri, gente, creature... non potete fare sul serio!

- Sul serio, piccolo prete? No, questa è una faccenda comica. Perché dovremmo prenderla sul serio? Tu non trovi divertente che il missionario finisca in pentola?

- No! No! È macabro, orribile! Doveva trattarsi si un sogno: un incubo subacqueo.

- Perché avete fatto milioni di vignette sulla cosa, se non la trovate comica? - chiese il Landmaster con bieco piacere.

- Non le ho fatte io! Sì, ne ho fatte un paio quand'ero seminarista, per la nostra piccola pubblicazione. Landmaster! L'acqua scotta in maniera infernale!

- Siamo forse dei maghi, per poter bollire un uomo in acqua fredda?

- Ma... con le scarpe e tutto il resto? - balbettò Padre Barnaby. Quello sembrava il colmo dell'oltraggio.

- Con scarpe e tutto il resto, piccolo prete. Ci piacciono gli aromi. Qual era la tua didascalia preferita per quelle vignette, Padre?

- Non potete far questo a me!

- Sì, questa non era male. Ma c'era anche un titolo, ricordo, e diceva: "Le ultime parole famose". Ma la mia preferita, sebbene riguardi gli antropofagi, non riguarda un missionario. Era il capo dei cannibali che diceva: "Mia moglie fa un ottimo brodo.

Mi mancherà". Di', Share-shuffles, com'era la tua barzelletta preferita dai pentoloni?

Shareshuffler aveva in mano un grosso forchettone, e lo conficcò in Padre

Barnaby per sentire se era cotto. Il Padre era tutt'altro che cotto, e il clamore che levò rese impossibile sentire la barzelletta preferita da Shareshuffler.

Peccato, perché era una delle migliori.

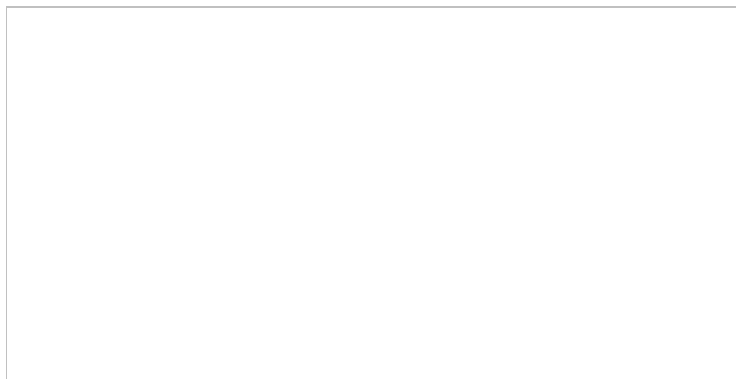
Con quanto baccano il piccolo prete si scagliava contro gli analoi che praticavano la loro usanza! - Un'aragosta non fa tanto chiasso quando viene bollita - lo canzonò il Landmaster. - Neppure un gambero, né uno xtlecnutlico. Perché mai un uomo dovrebbe fare tanto baccano. Sarebbe irritante per noi... se mai ci lasciassimo irritare da qualcosa.

Ma non si lasciavano irritare: per niente. Erano una razza troppo evoluta per permettere a se stessi di farsi prendere dall'irritazione.

Quando Padre Barnaby finalmente fu cotto, lo tolsero dal pentolone e lo disossarono. Avevano tenuto a bada nel modo prescritto l'antica minaccia, e ora potevano concedersi un festino sontuoso.

Gli analoi non erano proprio quello che sembravano. L'avevano nascosto a se stessi, e avevano risolto l'apparenza, invece delle cose. Avevano cambiato perfino il nome della loro natura... ma non avevano cambiato la loro natura.

Almeno in un'occasione, potevano ancora tornare alle origini. Potevano organizzare un succulento banchetto, di quelli di una volta, e farsi una bella mangiata di carne al sangue. Uomini e mostri, ora appunto se ne stavano cavando la voglia!

Cittadini, quel missionario, in fondo, era una buona pasta d'uomo!

ESTRATTO DAL RAPPORTO DEL GRUPPO DI STUDIO PER L'ANALISI DI USANZE E CODICI EXTRATERRESTRI ALLA

COMMISSIONE PER IL RINNOVO E IL RIPENSAMENTO LEGALE GOVERNATIVO.

Estratto dal diario di Paul Piggott, analista politico:

... Prendere appuntamenti con i camiroi è come tentare di costruire con il mercurio, e lo scoprimmo fin dall'inizio. È però vero che la loro è la civiltà più avanzata dei quattro mondi a popolazione umana. E noi eravamo in possesso di un chiaro invito a visitare il pianeta Camiroi e a indagare sulle loro usanze. All'invito si accompagnava la promessa che fin dal nostro arrivo saremmo stati presi in consegna da un gruppo parallelo al nostro.

Ma non c'era nessun gruppo ad aspettarci, allo spazioporto.

- Dov'è il Gruppo per l'Analisi delle Leggi e delle Usanze? - chiedemmo alla ragazza che era di servizio al Fattore Informazione dello spazioporto.

- Chiedetelo a quel palo laggiù - rispose lei. Era una giovane donna dai modi maliziosi e quasi impertinenti.

LEGGI E USANZE DEI CAMIROI

- Spero non dovremo ridurci a parlare con i pali -commentò il nostro capo, Charles Chosky - ma vedo che si tratta di una specie di congegno per comunicare. Il palo parla inglese, signorina?

- Il palo comprende le cinquanta lingue che tutti i cami-roi devono sapere - rispose la giovane. - Su Camiroi, perfino i cani parlano cinquanta lingue. Parlate pure.

- Proverò - disse il signor Chosky. - Ehm, palo, ci aspettavamo di essere accolti da un gruppo parallelo al nostro. Dove possiamo trovare il Gruppo per l'Analisi delle Usanze e delle Leggi?

- Chiamata di servizio! -gridò il palo con voce femminile che aveva un non so che di familiare. - Tre per un gruppo! Avanti, avanti, costituitevi!

- Uno sarò io - disse un camiroi di bell'aspetto, avvicinandosi.

- Un altro sarò io - disse un adolescente dinoccolato della stessa specie.

- Ancora uno, ancora uno! - gridò il palo. - Oh, ecco che vengono a darmi il cambio. Lo farò io, il terzo per formare il gruppo. Avanti, avanti, diamoci da fare. Che cosa volete vedere per cominciare, brava gente?

- Come può un palo entrare a far parte di un gruppo destinato a spostarsi? - chiese Charles Chosky.

- Via, non fate domande assurde - disse la ragazza che finora era stata il fattore informazione e anche la voce del palo. Si era avvicinata senza che ce ne accorgessimo, e si era unita al gruppo. - Sideki e Nautes, costituiamoci in gruppo per fare contenti i ter-* restri - disse. - Sono certa che

avrete sentito il nome alquanto comico che gli davano.

- Siete un gruppo qualificato per darci le informazioni che cerchiamo? - chiesi io.

- Ogni cittadino di Camiroi è qualificato, in teoria, a dare informazioni sensate su qualsiasi argomento - disse l'adolescente.

- Ma in pratica potrebbe non essere così - dissi, fissando la mia mente legale su quella risposta.

- La sola difficoltà sta nella nostra ammissione eccessivamente liberale alla cittadinanza - spiegò la signorina Diayg-geia, che era stata la voce del palo e il Fattore informazione. - Qualsiasi persona può diventare cittadino di Camiroi dopo che ha soggiornato qui per un udol. Una volta, soltanto i leader naturali viaggiavano nello spazio, e loro le qualifiche le avevano. Ora, invece, vengono anche persone di nessuna capacità, e non sempre conformi al nostro alto livello di raziocinio e di informazione.

- Grazie - disse la nostra signorina Holly Holm. - E quant'è lungo un udol?

- Circa un quarto d'ora -rispose la signorina Dia. - Ora il palo vi registrerà, se Io desiderate.

Il palo ci registrò e diventammo cittadini di Camiroi.

- Bene, concittadini, venite, venite; che cosa possiamo fare per voi? - chiese Sideki, il camiroi di bell'aspetto che era stato il primo componente del nostro gruppo ospite.

- I rapporti che abbiamo sulle leggi dei Camiroi sembrano essere un miscuglio di frottole di viaggiatori e di sciocchezze - dissi. - Vogliamo sapere com'è fatta una legge camiroi e come funziona.

- Forza, allora, fatene una, cittadini, e vediamo come funziona - disse Sideki. -Ora siete cittadini come tutti gli altri, e tre qualsiasi di voi possono mettersi insieme e fare una legge. Andiamo agli Archivi e rendiamola esecutiva. Intanto che andiamo, voialtri potete riflettere su che specie di legge sarà.

Ci avviammo attraverso i parchi e i boschetti bellissimi e inventati, che formavano i tetti di Camiroi City. Dappertutto si vedevano fontane e cascate, e corsi d'acqua sormontati da ponti bizzarri. Alcuni erano migliori di altri. Alcuni erano meglio di qualsiasi altra cosa che avessimo mai visto.

- Ma sono convinto che io stesso potrei progettare uno stagno e una chiusa come questa, per esempio - disse Charles Chosky, il nostro capogruppo. - E farei mettere alcuni di quei cespugli là, che assomigliano a mortelle terrestri, al posto di quella macchia di rovi; e interromperei quello schema di rocce, inclinando quel massiccio montano che c'è dietro, e farei portare anche un po' di quel muschio azzurro...

- Vedo che afferri al volo i tuoi doveri, cittadino - disse Sideki. - Tutto questo dovresti farlo prima che sia trascorsa la giornata. Fallo nel modo che a te sembra migliore, e togli quella targa che c'è là. Poi puoi dettare una tua targa a uno qualsiasi dei pali simbu-letici, e sarà fatta e installata. "La mia composizione è migliore della tua" c'è scritto in genere sulla maggior parte delle targhe, e a volte un compositore di panorami aggiunge qualcosa di scherzoso, tipo: "E il mio cane può frustare il tuo cane". Puoi ordinare allo stesso palo tutto il materiale che ti occorre. In genere, i cittadini preferiscono eseguire il lavoro con le proprie mani. È un sistema per il miglioramento graduale che funziona. Ci sono molti Capolavori per Consenso che restano

per anni; il lavoro ordinario è soggetto invece a una trasformazione continua. Là, per esempio, c'è un albero che stamattina non c'era, e che, prima di sera, non dovrebbe esserci più. Sono certo che uno di voi potrebbe disegnare un albero migliore.

- Io posso - disse la signorina Holly - e lo farò oggi stesso.

Dai parchi pensili scendemmo nelle strade di Camiroi City, e andammo agli Archivi.

- Avete già pensato a una nuova legge? - chiese la signorina Dia una volta arrivati agli Archivi. - Non ci aspettiamo niente di brillante da cittadini nuovi, ma vi chiediamo di non essere ridicoli.

Il nostro capogruppo, Charles Chosky, si eresse in tutta la sua statura e parlò. -Promulghiamo una legge -disse-perché su Camiroi venga costituito un gruppo permanente onde sovrintendere e regolamentare tutti i gruppi di cittadini creati frettolosamente e alla meglio, allo scopo di renderli più responsabili. Inoltre, che annualmente si tenga una revisione completa di tali gruppi.

- Scritto? - gridò la signorina Dia a un apparecchio, là negli Archivi.

- Scritto - rispose il congegno. I suoi meccanismi macinarono per un po', quindi sputarono fuori la legge, iscritta su bronzo, e la collocarono in un'apposita nicchia.

- L'eco è assordante - disse la nostra signorina Holly, fingendo di ascoltare.

- Sì. Qual è l'effetto di quello che abbiamo fatto? -chiesi.

- Oh, la legge è in vigore -disse il giovane Nautes. - È stata pesata e integrata nel corpus delle leggi. È già considerata nelle istruzioni che il magistrato in procinto di prendere servizio (in genere un cittadino copre funzioni di magistrato per un'ora al mese) leggerà prima di assumere la carica. Non è escluso che in questa sessione condannerà qualcuno colpevole di un reato minore a meditare su questo problema per una decina di minuti e poi a emanare un atto che conferisca poteri alla vostra legge.

- E se un gruppo di cittadini promulga una legge sciocca, che succede? - chiese la nostra signorina Holly.

- Capita spesso. Uno di questi gruppi l'ha appena fatto. Ma verrà revocata abbastanza rapidamente - disse la signorina Dia dei camiroi. -Qualsiasi cittadino che abbia il suo nome su tre leggi dichiarate stupide per consenso generale perderà la cittadinanza per un anno. Se un cittadino perde la cittadinanza due volte, viene mutilato, e la terza volta sarà ucciso. Non è un provvedimento estremo. Prima che venga applicato, il cittadino avrà contribuito a nove leggi sciocche. Francamente, mi sembra che basti.

- Ma, intanto, le leggi stupide rimangono in vigore? -chiese il signor Chosky.

- È difficile - rispose Sideki. - Una legge si revoca così: qualsiasi cittadino può recarsi agli Archivi e abolire una legge, lasciando la dichiarazione d'avere abolito quella legge per ragioni sue personali. Viene poi invitato a conservare la legge ritirata in casa sua, per tre giorni. In genere, il cittadino o i cittadini che in origine avranno promulgato la legge si recano a casa di colui che l'ha abolita. A volte, combattono all'ultimo sangue con spade rituali, ma più spesso discutono e si mettono d'accordo. Possono convenire di fare abolire la legge. Possono accordarsi per rimetterla in vigore. Oppure, insieme, possono studiare una nuova legge che tenga conto delle obiezioni alla prima.

- Allora ogni legge camiroi è soggetta a essere messa in discussione, come capita?

- Be', non sempre - disse la signorina Dia. - Una legge che sia rimasta inattaccata e indiscussa per nove anni diventa privilegiata. Un cittadino che desiderasse abolire una legge del genere dovrà lasciare al posto di essa non soltanto la dichiarazione d'averla rimossa ma anche tre dita della sua mano destra, come prova della sua serietà nella questione. Ma un magistrato o un cittadino che voglia ricostituire la legge deve contribuire alla discussione soltanto con un dito.

- Mi sembra che questo favorisca la classe dirigente -obiettai io.

- Da noi non esiste - disse Sideki. - So che ai terrestri riesce difficile comprenderlo.

- Ma su Camiroi non c'è un senato, o un corpo legislativo, o magari un presidente? -chiese la signorina Holly.

- Sì, c'è un presidente -disse la signorina Dia - ed è in realtà un dittatore o un tiranno. Viene scelto a caso e dura in carica una settimana. Chiunque di voi potrebbe essere scelto per il periodo che comincia domani, ma le probabilità sono in sfavore. Non abbiamo un senato permanente, ma spesso si costituiscono senati provvisori, e

hanno pieni poteri.

- Sono appunto simili gruppi con pieni poteri quelli che noi vorremmo studiare -dissi io. - Quando sarà costituito il prossimo, e come agirà?

- Forza, costituitene voi stessi uno subito e vedrete come agisce - disse il giovane Nautes. - Dite semplicemente: "Ci costituiamo in Senato Provvisorio o in camiroi con pieni poteri". Registratevi al più vicino palo simbuletico e potrete studiare il senato dall'interno.

- Potremmo licenziare il presidente-dittatore? - chiese la signorina Holly.

- Sì, certo - disse Sideki -ma immediatamente ne verrebbe scelto a caso uno nuovo; e il vostro senato con la nuova legislatura verrebbe sciolto, e nessuno di voi tre potrebbe far parte di un nuovo senato fino a che non fosse scaduto un intero mandato presidenziale. Se fossi in voi, però, non formerei un senato per scacciare il presidente in carica. È bravissimo nel maneggiare la spada di rito.

- Ma allora i cittadini combattono materialmente tra loro? - chiese il signor Cho-sky con aria di disappunto.

- Sì, qualsiasi privato cittadino può, in qualsiasi momento, sfidare un altro privato cittadino, per una ragione qualsiasi o senza ragione. A volte, ma è raro, si battono a morte, e a nessuno è permesso interferire. Chiamiamo queste decisioni Corte dell'Ultima Risorsa.

La logica dice che il sistema legale di Camiroi non può essere semplice fino a questo punto, e tuttavia pare che lo sia. Partendo dal principio che ogni

cittadino di Camiroi dovrebbe essere in grado di affrontare qualsiasi incarico o mansione sul pianeta, questa gente ha ridotto l'organizzazione al minimo. Sono queste le cose che noi consideriamo fluide o liberali, per quel che riguarda il sistema legale di Camiroi. D'ora in avanti, ogni qualvolta sarò tentato di ritenere liberale qualche legge o usanza della Terra, mi soffermerò. E sentirò i camiroi ridere.

D'altro canto, ecco quali sono le cose che considero inflessibili o conservatrici per quel che riguarda le leggi di Camiroi:

Su Camiroi, nessun raduno a scopo di divertimento può superare le trentanove persone. Non più di tante possono assistere a qualsiasi spettacolo o lavoro teatrale, o ascoltare un concerto, o presenziare a un evento sportivo. Questo per impedire ai cittadini di divenire semplici spettatori invece che promotori o partecipanti. Allo stesso modo, nessuno scritto (salvo alcune rare promulgazioni ufficiali) può essere pubblicato in più di trentanove copie mensili. Queste, ci sembra, sono norme conservatrici per impedire entusiasmi popolari.

Un padre di famiglia che per due volte in cinque anni si rivolga a specialisti per cose come interventi di chirurgia spicciola su persone della famiglia, o consiglio medico, legale finanziario, o per qualsiasi altra cosa che dovrebbe essere in grado di fare da sé, perderà la cittadinanza. A noi sembra che tale norma impedisca ai camiroi di godere pienamente dei frutti del progresso e della ricerca. Dicono, tuttavia, che essa obblighi ogni cittadino a diventare esperto in qualsiasi cosa.

Un cittadino che, scelto a caso per dirigere un'operazione militare o un progetto scientifico o un'impresa commerciale, invochi l'incapacità a cavarsela, perderà la cittadinanza e subirà mutilazione. Ma chi si assuma tale responsabilità, e poi fallisca nel portare a termine il compito, soffrirà la perdita e la mutilazione soltanto dopo aver fallito due volte.

Ci sembra che entrambi i casi costituiscano una punizione crudele e insolita.

Qualsiasi cittadino scelto a caso per fornire un'invenzione fondamentale o dar prova di una certa ingegnosità quando ve ne sia bisogno, e che non ottemperi a tali richieste, verrà a ritrovarsi nella condizione di perdere la vita, a meno

che non dia prova di ingegnosità e di inventiva anche maggiori di quelle chieste in origine.

A noi sembra qualcosa di indicibilmente crudele.

Esiste poi la pena di morte per empietà, ed è tassativa. Ma alla domanda di che cosa costituisca empietà, abbiamo ricevuto questa risposta sconcertante:

- Se dovete chiedere che cos'è, è chiaro che ne siete colpevoli. La pietà è infatti la comprensione delle norme fondamentali. La mancanza di consapevolezza dello speciale contesto camiroi è l'empietà più grande di tutte. Attenti, neo-cittadini! Se ad ascoltare la vostra domanda fosse stato qualcuno più rigoroso e meno indulgente di me, rischiereste di venire giustiziati prima del tramonto.

I camiroi, tuttavia, sono burloni impenitenti. Non crediamo affatto di avere realmente rischiato la vita, ma ci siamo sentiti dire chiaro e tondo di non fare domande di un certo tipo.

Conclusione : Inconcludente. Non siamo ancora in grado di comprendere il vero sistema legale dei camiroi, ma abbiamo cominciato ad afferrare il punto di vista dal quale potrebbe essere studiato. Raccomandiamo che lo studio venga portato avanti da un'equipe che risieda su Camiroi in permanenza.

f.to

Paul Piggott Analista Politico

Dal diario del capo del gruppo di studio, Charles Chosky:

La base dell'ordinamento e della procedura su Camiroi è che qualsiasi cittadino debba essere in grado di adempiere a qualsiasi incarico sul pianeta o ad esso pertinente. Qualora accadesse che un solo cittadino si rivelasse incapace di questo, dicono, il loro sistema sarebbe da considerarsi fallito in partenza.

- Naturalmente, esso fallisce diverse volte al giorno -mi spiegava uno di loro, - ma non fallisce mai completamente. È come un uomo in movimento. A ogni

passo rischia di perdere l'equilibrio, ma si salva, e così procede spedito. Il nostro ordinamento è in movimento costante. Qualora dovesse fermarsi, morirebbe.

- Hanno una religione, i camiroi? - è la domanda che ho rivolto a un cittadino dopo l'altro.

- Peiìso di sì - ha risposto uno di loro alla fine. - Ritengo che abbiamo proprio questo, e njent'altro. La difficoltà sta nella parola. Il vostro termine terrestre viene forse da "religionem" o da "relegio-nem"; può significare una legalità, come può significare una rivelazione. Io ritengo che sia un miscuglio dei due concetti; per noi è così. Sì, certo, abbiamo una religione. Cos'altro si potrebbe mai avere?

- Potreste fare un parallelo tra la religione camiroi e quella terrestre? - gli ho chiesto.

- No, non potrei - mi ha risposto chiaro e tondo. - Non è per scortesia. Proprio non saprei come fare.

Ma un altro, intelligente camiroi mi ha dato alcune idee in proposito.

- Il meglio che potrei fare per spiegare la differenza - ha detto - è di ricorrere a una leggenda che viene tramandata (vi riferisco la nostra frase camiroi così com'è) con la lingua spinta talmente in là nella guancia che la leggenda vien fuori da tutt'altra via d'uscita.

- Qua! è questa leggenda? - ho chiesto.

- La leggenda è che gli uomini (o qualsivoglia altro essere locale) vennero messi alla prova su tutti i mondi. Su alcuni di essi, gli uomini perseverarono nella grazia. Sono diventati perciò i mondi trascendentali, che si affermano come stelle più che come pianeti e inghiottono i loro stessi soli, divenendo pienamente incandescenti grazie alle persone fuse insieme che vivono nella luce e nella grazia. Tra essi, i più sviluppati sono quei corpi chiusi che noi conosciamo soltanto per deduzione, così potenti e in controllo di sé da non lasciar sfuggire né luce né gravità o altra radiazione. Diventano universi chiusi e totali di se stessi, con uno spazio loro al di fuori di quello che noi

chiamiamo spazio, perfetti nella loro fusione di mentalità e di spirito.

"Poi, ci sono i mondi come la Terra, dove gli uomini persero la grazia. Su tali mondi, ciascuna persona contiene un abisso interiore, ed è capace a un tempo di altezze sublimi e di bassezze incommensurabili. Secondo la nostra leggenda, le persone di tali mondi, dopo la caduta, vennero condannate a vivere per trentamila generazioni entro corpi di animali e soltanto in seguito ebbero il permesso di iniziare una lenta e frustrante ascesa per ritrovare la perduta personalità.

"Ma il caso di Camiroi era diverso. Non sappiamo se vi siano altri mondi che presentino un caso uguale al nostro. La popolazione primordiale di Camiroi, messa alla prova, non fallì. E non perseverò nella grazia. Esitò. Non sapeva decidere sulla via da seguire. Rifletteva sulla questione, e alla fine decideva di dover continuare a riflettere. Camiroi venne perciò condannato alla riflessione eterna.

"Così noi siamo il popolo equivoco, capace di ragionamento curioso e continuato. Ma siamo anche avidi di vertici e di abissi, che a noi sono mancati. D'accordo, la nostra Aurea Mediocrità, il nostro sereno plateau, è più alto delle cime della maggior parte dei mondi, più alto dei vertici della Terra, credo. Ma manca dell'ebrezza delle altitudini."

- Ma voi non credete nelle leggende - obiettai.

- Una leggenda è la massima affermazione scientifica, quand'è la sola affermazione disponibile - mi rispose il camiroi. - Noi siamo il popolo che vive secondo ragione. È una buona vita, certo, ma manca di sale. Voialtri avete una letteratura di Utopie. Date moltissimo valore ai loro ideali, e hanno un certo effetto su di voi. Tuttavia, dovete avere l'intima convinzione che tutte abbiano questo qualcosa di insipido. E, secondo i criteri della Terra, noi siamo un'utopia. Siamo un mondo del terzo tipo.

"Sono tante le cose che ci mancano. Il godimento della povertà ci è generalmente negato. Abbiamo una certa fame di incompetenza, ed è per questo che alcune cose terrestri trovano tanta accoglienza, qui: la cattiva musica, la cattiva pittura e scultura, il cattivo teatro, per esempio. Il buono, sappiamo produrcelo da noi. Il cattivo dobbiamo importarlo, perché non lo

sappiamo fare. Alcuni di noi sono convinti che invece ne abbiamo bisogno, per bilanciare la dieta."

- Se questo è vero, la vostra posizione a me sembra invidiabile - ho detto.

- La vostra non lo è - ha ammesso lui - eppure, siete tanto più completi. Avete tut-t'e due le metà, e avete i vostri numeri. Sappiamo, naturalmente, che il Creatore non ha mai dato la vita se non quando ce n'era realmente bisogno, e che ogni cosa nata o creata ha una sua parte individuale da recitare. Ma vorremmo che il Creatore fosse stato più generoso verso di noi, in questo, ed è sotto questo aspetto che invidiamo in modo particolare la Terra.

"Per esempio, una delle nostre difficoltà è che compiamo i nostri atti più importanti in età troppo giovanile e su mondi lontani. Tutti noi siamo più o meno in pensione, verso i venticinque anni, e tutti abbiamo avuto carriere tali che voi neppure ci credereste. Poi torniamo a casa, per vivere da persone mature sul nostro mondo maturo. È perfetto, naturalmente, ma di una perfezione troppo limitata. Abbiamo tutto, salvo la sola cosa che conti, e per la quale non riusciamo a trovare neppure un nome."

Ho parlato con molti dei camiroi più intelligenti, durante il nostro breve soggiorno là. Spesso mi era difficile capire se stessero parlando sul serio o se si prendessero gioco di me. Non siamo ancora in grado di comprendere a fondo i camiroi. Se ne raccomanda uno studio più approfondito.

f.to

Charles Chosky Capogruppo

Dall'effemeride di Holly

Holm, antropologa schedo-nah-tropologa:

Il vocabolo "Camiroi" è plurale nella forma, è usato per indicare gli abitanti tanto al singolare che al plurale e per il pianeta stesso.

La civilizzazione di Camiroi è più meccanica e più scientifica di quella della Terra, ma è più camuffata. La loro macchina ideale non avrà nessuna parte in

movimento, sarà silenziosissima e non avrà l'aspetto di una macchina. Per questa ragione, c'è qualcosa di pastorale perfino nei distretti più densamente popolati di Camiroi City.

I camiroi sono fortunati per quel che riguarda la natura del loro pianeta. Il panorama di Camiroi è conforme alla massima che tutte le ripetizioni sono noiose, poiché di ciascuna cosa, su quel mondo, esiste soltanto un unico esemplare. C'è un continente maggiore e uno minore di carattere totalmente diverso; un beli' arcipelago le cui singole isole differiscono enormemente l'una dall'altra; un grande fiume continentale con i suoi sette affluenti che scorrono attraverso sette regioni diversissime; un complesso di vulcani; una grande catena di montagne; una cascata titanica con le sue tre figlie, l'una diversa dall'altra; un fiordo, un golfo, un arenile lungo cinquecento chilometri che passa attraverso sette fasi diverse, prendendo i diversi nomi dai colori dell'iride; una grande foresta, un palmeto, un bosco di caducifoglie e uno di sempreverdi; una conca tutta a grano; una tutta a frutteti, una prateria, un deserto, una grande oasi; e Camiroi City è l'unica grande città. Tiìtti questi luoghi sono ineguagliabili nel loro genere.

Non vi sono località insignificanti, su Camiroi!

I viaggi sono rapidissimi: una coppia di giovani relativamente squattrinati può recarsi da un punto qualsiasi del pianeta a Costa Verde, mettiamo, per cenare là, impiegando un tempo minore di quello richiesto dalla consumazione del pasto e con una spesa minore di quella già ragionevole del pasto stesso. Questa facilità e rapidità di spostamento fa dell'intero pianeta un'unica comunità.

I camiroi credono nella necessità della frontiera. Hanno il controllo di molti mondi primitivi, e da parecchie allusioni ho capito che sono a volte crudeli nel loro modo di governarli. I tiranni e i proconsoli di questi mondi sono giovanissimi, di solito ancora adolescenti. I giovani devono fare carriera e compiere i loro errori finché sono all'estero. Al loro ritorno su Camiroi, si presume che siano ormai sistemati e di provate capacità.

La scala remunerativa di Camiroi è strana. Un lavoro di perizia meccanica è compensato meglio di un incarico di interesse e impegno intellettuale. Spesso questo significa che i meno intelligenti e i meno abili tra i camiroi avranno

maggiore agiatezza degli altri, più dotati. - Ed è giusto - ci spiegavano i camiroi. -Coloro che non sono in grado di aspirare alla ricompensa più alta hanno per lo meno diritto alla più bassa. Considerano grossolanamente sperequativo il sistema terrestre, e cioè che un individuo debba avere a un tempo un impiego superiore e una paga superiore, mentre un altro deve essere inferiore in tutt'e due,

Sebbene incarichi e posti ufficiali vengano di solito dati a caso, le persone possono far domanda per averli, per motivi personali. In particolari situazioni potrebbe esservi perfino della competizione per l'assegnazione di un incarico, per esempio la direzione di punti di commercio dove qualcuno (per motivi personali) potrebbe desiderare di arricchire rapidamente. Abbiamo assistito a scontri tra candidati in diverse di queste campagne, ed erano strani.

- Il mio avversario è un tre e sette - diceva un candidato, e poi si rimetteva a sedere.

- Il mio avversario è un cinque e nove - ribatteva l'altro concorrente. I presenti applaudivano e lì finiva il confronto o dibattito.

E, in un'altra disputa:

- Il mio avversario è un otto e dieci - ha detto, sbrigativo, uno dei candidati.

- Il mio invece è un due e sei - ha ribattuto l'altro, e poi si sono allontanati insieme.

Non riuscivamo a capire, e abbiamo voluto assistere a un terzo confronto. A questo punto, sembrava esserci nell'aria una certa agitazione.

- Il mio avversario è un vero numero quattro - ha detto uno dei candidati con voce carica di emozione, e la piccola folla dei presenti ha trattenuto il fiato.

- Non risponderò all'accusa - ha detto l'altro concorrente, tremando di collera. -Il colpo è troppo basso, e finora noi eravamo amici.

Infine, abbiamo trovato la chiave. I camiroi sono esperti nella diffamazione, ma hanno inventato una sorta di sistema stenografico, per risparmiare tempo.

Hanno un loro decalogo di ingiurie, e i numeri si riferivano a quello. Nella sua versione accettata, dice quanto segue:

Il mio avversario (1) è un minorato mentale. (2) è sessualmente incompetente. (3) fluba terzi punti quando gioca a chuki. (4) mangia semi di mu prima del tempo del solstizio d'estate. (5) fa fisicamente pena. (6) è finanziariamente stupido. (7) ha un'etica sconcertante. (8) è intellettualmente spregevole. (9) è moralmente disonesto.

Provate anche voi, con i vostri amici o nemici! Funziona a meraviglia. Se ne raccomanda l'elencazione e l'uso ai politici, eccetto i numeri tre e quattro, che pare non abbiano significato in un contesto terrestre.

I camiroi hanno un insieme di proverbi. Li abbiamo trovati negli Archivi, e c'è anche una macchina con un centinaio di leve. Abbiamo abbassato la leva con la scritta "Terrestre", per prendere visione di un campione di tali proverbi tradotti nel contesto della Terra.

"Un uomo non diventerà ricco allevando capre" ha detto la macchina. Sì, poteva quasi passare per un proverbio terrestre. Qualcosa bene o male significava.

"Perfino le poiane a volte scherzano." Anche questo ha un suono terrestre, più o meno.

"O così, o spennare polli."

- Questo non riesco proprio a capirlo - ho detto.

- Se credete che sia facile tradurre i nostri proverbi in un contesto terrestre - ha detto la macchina - provate e vedrete. Quel proverbio si applica ai compiti sgradevoli ma necessari.

- Ah, be', proviamo ancora un po' - ha detto Paul Pig-gott. - Vediamo quello.

- "Un uccello in mano ne vale due sul ramo" - ha tradotto la macchina.

- Sarebbe stato più esatto tradurre "meglio un uovo oggi che una gallina domani"

- dissi,

- Aspettate prima che abbia finito, signora - ha brontolato la macchina. - A questo proverbio nella sua forma classica è sempre unita una vignetta che mostra un uccello che vola via e un uomo che si pulisce rabbiosamente la mano e intanto dice: "Un uccello in mano non ne vale due sul ramo".

- Ci stiamo facendo prendere in giro da una macchina?

- ha chiesto sottovoce il nostro capogruppo, Charles Chosky.

- Dacci quel proverbio là -ho detto alla macchina, indicando.

- "Quando ve ne andrete, ci sarà più di un occhio asciutto" - ha trasmesso la macchina.

Ce ne siamo andati.

- Temo di essere in un guaio serio - ho confidato a una signora camiroi di mia conoscenza. - Non mi chiedete neppure perché?

- No, non m'interessa in modo particolare - ha risposto. - Ma se proprio sentite il bisogno di dirmelo, coraggio.

- Una cosa inaudita. Sono stata scelta a caso per comandare un contingente militare che deve andare in soccorso di una spedizione intrappolata su un pianeta che non ho mai sentito nominare. Si aspettano che addestri e armi questo corpo di volontari (con i miei mezzi personali, dice qui), e che sia pronta a partire entro otto udol. Sarebbero due ore, mi pare. Cosa faccio?

- Fatelo, naturalmente, signorina Holly - ha risposto la signora. - Ora siete una cittadina di camiroi, dovreste essere fiera di assumere il comando di un'operazione del genere.

- Ma non so come cavarmela! Che cosa succederà, se mi limiterò a dire che non so da che parte voltarmi?

- Be', perderete la cittadinanza e subirete una mutilazione. Si sa, è la legge.

- In che modo, mi mutileranno?

- Probabilmente vi taglie-ranno il naso. Non mi preoccuperei, se fossi in voi. Non è che vi doni molto, in fondo.

- Ma dobbiamo tornare sulla Terra! Dovevamo partire domani, ma ora vorremmo anticipare. Io, almeno, vorrei partire oggi stesso.

- Cara la mia terrestre, se fossi in voi, me ne andrei allo spazioporto di gran carriera.

Per una coincidenza (voglio sperare) il nostro analista politico, Paul Piggott, era stato scelto a caso per condurre un'ispezione (personale e minuziosa, diceva l'ordinanza) del sistema di fognature di Camiroi City.

E il nostro capogruppo, Charles Chosky, era stato chiamato, a caso, a soffocare una ribellione scoppiata su uno dei mondi, e a lasciare la mano destra e l'occhio destro in garanzia del compimento della missione.

Eravamo alquanto nervosi mentre aspettavamo la chiamata per il Volo Terra, allo spazioporto, specie poi quando venimmo avvicinati da un gruppo di conoscenti camiroi. Ma non ci trattennero. Ci dissero arrivederci, senza troppo entusiasmo.

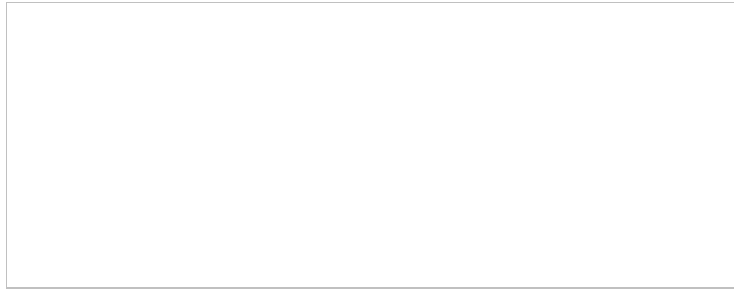
- La nostra è stata una visita troppo breve - dissi, in tono speranzoso.

- Oh, non direi - mi rispose uno di loro. - C'è un proverbio camiroi che...

- L'abbiamo sentito - interruppe il nostro capogruppo, Charles Chosky. - Anche noi rimaniamo a occhi asciutti, al pensiero di andarcene.

RACCOMANDAZIONE FINALE: Che un altro gruppo, più numeroso, venga mandato a studiare Camiroi nei particolari. Che venga condotto uno studio speciale, e forse fruttuoso, sull'humour dei camiroi. Che nessun membro del primo gruppo faccia parte del secondo.

f.to

Holly Holm

C'era una quantità di persone strane, in quell'isolato.

- Ci passi mai per quella strada? - chiese Art Slick a Jim Boomer, che si era appena imbattuto in lui.

- No, da quand'ero ragazzo. Dopo che la fabbrica di tute andò in fiamme, un'estate ci fu un guaritore che aveva montato là la sua tenda. La strada è lunga appena un isolato e termina contro il terrapieno della ferrovia. Non è altro che un po' di baracche e qualche terreno tutto erbacce. Oggi però le baracche sembravano diverse e ce n'erano di più. Credevo che le avessero buttate giù tutte già qualche mese fa.

- Jim, sono due ore che tengo d'occhio quella prima casupola. Stamattina là c'era un camion con un rimorchio che non finiva più, e caricava materiale che usciva da quella baracca. Giù da quello scivolo cadevano scatoloni di venti per venti per novanta. Pesavano di sicuro quindici o venti chili l'uno, dal modo come gli uomini li maneggiavano. Jim, hanno riempito il rimorchio con quegli scatoloni, e poi sono partiti.

- E cosa ci trovi di strano, Art?

NEL NOSTRO ISOLATO

- Jim, ti ripeto che hanno riempito il rimorchio. Da come si moveva, quel bestione doveva avere un carico di trenta quintali, quand'è partito. Hanno caricato scatoloni per due ore, uno ogni tre secondi e mezzo; fa duemila scatoloni.

- Certo, oggi quasi tutti gli autotreni viaggiano con il carico oltre i limiti. C'è una legge, ma nessuno pensa a farla rispettare.

- Jim, quella baracca è poco più grande di una scatola di biscotti, sarà sì e no due metri per due. Una metà è occupata da una porta, e al di là c'è un uomo seduto dietro un tavolino. Non puoi farci entrare niente, in quella metà. L'altra metà è occupata da qualcosa, ma non si sa bene cos'è, e da lì viene fuori quello scivolo. Ce ne stavano sei di baracche come quella, su quel rimorchio.

- Proviamo a misurarla -disse Jim Boomer. - Magari è più grande di quello che sembra.

Sulla baracca c'era un'insegna: FACCIO VENDO SPEDISCO QUALSIASI COSA PREZZO RIDOTTO. Jim Boomer misurò l'edificio con un vecchio metro pieghevole. La baracca era un cubo di due metri e dieci di lato, e non c'erano altri vani nascosti. Poggiava su rozzi sostegni di mattoni sbrecciati, ed era possibile vedere anche al di sotto.

- Vi vendo un metro d'acciaio nuovo per un dollaro -disse l'uomo seduto dentro la baracca. - Buttatelo via, quello che avete. - L'uomo estrasse un metro avvolgibile di metallo dal cassetto del suo tavolino, sebbene Art Slick fosse sicuro che, fino a un istante prima, quello fosse un semplice piano di legno montato su quattro gambe, senza lo spazio per un cassetto.

- Auto-avvolgibile, laminato in rodio, e forma da sé il proprio astuccio. Un dollaro-disse l'uomo.

Jim Boomer gli diede il dollaro. - Quanti ne avete?

- Posso produrne centomila pronti da caricare tra dieci minuti - disse l'uomo. - All'ingrosso, vengono ottantotto centesimi l'uno.

- Era un carico di metri avvolgibili, quello che avete spedito stamattina? - chiese Art.

- No, doveva essere qualcos'altro. Questo è il primo metro metallico che faccio. M'è venuta l'idea vedendovi misurare la baracca con quel vecchio rudere.

Art Slick e Jim Boomer si spostarono verso la costruzione malandata subito

accanto. Era un cubo ancora più piccolo, forse un metro e ottanta di lato, e l'insegna diceva STENOGRAFA PUBBLICA.

Dall'interno veniva il ticchettìo di un macchina da scrivere, che cessò quando loro due aprirono la porta.

Una bella bruna sedeva davanti a un tavolino. Non c'era nient'altro nella stanza, e non c'era la macchina da scrivere.

- Mi pareva di avere sentito battere a macchina - disse Art.

- Ah, ero io. - La ragazza sorrise. - A volte mi diverto a fare il rumore dei tasti, come fanno le dattilografe dei servizi pubblici.

- Come fareste, se entrasse qualcuno per farsi battere qualcosa a macchina?

- Cosa credete che farei? Glielo batterei, è logico.

- Potreste battere una lettera per me?

- Certo che posso, amico. Venticinque centesimi a pagina, ottimo lavoro, copia carbone, busta e francobollo.

- Ah. Vediamo come fate. Vi detterò, mentre battete a macchina..

- Dettate prima, poi scrivo. Non ha senso fare la due cose insieme.

Art dettò una lettera lunga e complicata che aveva in mente di scrivere da diversi giorni. Si sentiva un vero idiota nel recitarla alla ragazza, mentre lei si limava le unghie.

- Perché le impiegate non fanno che limarsi le unghie? -chiese lei, mentre Art continuava a dettare con voce monotona. - A ogni modo, cerco di farlo anch'io. Le limo, le lascio crescere di nuovo, le limo ancora un po'. Ho fatto questo tutta la mattina. Ma è sciocco.

- Ehm... è tutto - disse Art, quando ebbe finito di dettare.

- Niente P.S. Tanti baci? -chiese la ragazza.

- Oh, no. È una lettera d'affari a una persona che conosco appena.

- Dico sempre: p.s. Tanti baci; a persone che conosco appena - assicurò lei. - La vostra lettera sarà lunga tre pagine, settantacinque centesimi. Per favore, uscite tutti e due per una decina di secondi, mentre la scrivo. Non riesco a farlo, se mi sento osservata. -Li spinse fuori e chiuse la porta.

Poi, seguì un silenzio.

- Cosa state facendo là dentro? - gridò Art.

- Volete che vi tenga anche un corso di memoria? Avete già dimenticato? Batto a macchina una lettera - gridò di rimando lei.

- Ma non sento il rumore della macchina da scrivere.

- Come? Volete anche la verosimiglianza? Dovrei farvi pagare un extra.

Si udì una risatina, poi, per cinque secondi, il rumore di una dattilografa velocissima.

La ragazza aprì la porta e porse ad Art la lettera di tre pagine. Era battuta in modo perfetto.

- C'è qualcosa di sbagliato in tutto questo - disse Art.

- Eh? Gli errori della lettera sono vostri caro signore. Dovevo correggerli?

- No. Non si tratta di questo. Dite la verità, ragazza: come fa quello che sta qui accanto a spedire carichi interi di materiale da un edificio talmente piccolo che non potrebbe mai contenerlo?

- Riduce i prezzi.

- Ma chi siete, tutti voi? L'uomo qui accanto vi assomiglia.

- È mio fratello-zio. Diciamo a tutti che siamo indiani anonimi,

- Non esiste una simile tribù.

- Ah, no? Allora dovremo dire alla gente che siamo qualcos'altro. Dovete ammettere che suonava quasi indiano. Qual è la migliore tribù che conviene essere?

- Shawnee - disse Jim Booner.

- Bene, siamo indiani shawnee. Visto, com'è facile?

- L'idea ci ha già conquistati - disse Boomer. - Io sono un indiano shawnee e conosco tutti gli altri shawnee della citta.

- Salve, cugino! - gridò la ragazza e strizzò l'occhio. - Fa parte di una storiella che ho sentito, solo che comincia in maniera diversa. Visto come sono astuta nell'evitare tutte le vostre domande?

- Mi vengono venticinque centesimi di resto dal mio dollaro-disse Art.

- Lo so - rispose la ragazza. - Non ricordo bene che disegno c'è sul retro del nichelino, così prendo tempo per ricordarmene. Ah, sì, un uccello buffo posato su un fascio di legna da ardere. Un momento che lo finisco. Ecco qui. - Porse la monetina ad Art Slick. - E dite a tutti che c'è una brava stenodattilografa, qui, che batte bene le lettere.

- Senza la macchina da scrivere - disse Art Slick. -Andiamo, Jim.

- P.S. Tanti baci - gridò loro la ragazza.

Il club degli Imperturbabili era proprio accanto, un bar piccolo e squallido. La ragazza dietro il banco sembrava la sorella della stenografa pubblica.

- Vorremmo un paio di birre, ma mi pare che non ne abbiate di nessuna marca -disse Art.

- Chi l'ha detto? - ribatté la ragazza. - Ecco le birre. -Art avrebbe giurato che le avesse tirate fuori dalla manica, salvo che la ragazza era senza maniche. Le birre erano buone e gelate.

- Ragazza, sapete come fa quel tipo qui all'angolo a spedire un intero carico di materiale prendendolo da uno spazio che non ne conterrebbe neppure la

decima parte? -chiese Art alla barista.

- Certo. Lo fabbrica e lo carica nello stesso momento. Così non gli occupa spazio, come se l'avesse fatto in precedenza.

- Ma deve pure metterlo assieme in qualche modo - intervenne Jim Booner.

- No, no - disse la ragazza. - Ho studiato la vostra lingua. Mettere assieme vuol dire montare, non fare. Lui lo fa.

- Che strano! - esclamò Slick. - Su questa bottiglia la marca è scritta in modo sbagliato. C'è la i prima della e.

- Oh, il solito - disse la barista. - Non ricordo mai come si scrive, così ho fatto una bottiglia col nome in un modo e l'altra col nome nell'altro. Ieri un tale ha ordinato una bottiglia di birra Progress, e io sulla bottiglia ho scritto Progers. Certe volte mi confondo. Ecco, ora rimedio subito.

Passò la mano sull'etichetta sbagliata, e adesso il nome risultava scritto nel modo esatto.

- Ma quest'etichetta viene stampata e poi riprodotta -protestò Slick.

- Già, già, è vero - disse la ragazza. - Devo stare più attenta. Una volta mi sono confusa e ho messo della birra scura al posto della birra chiara. Ho dovuto cambiare il colore in fretta e furia, mentre fingevo di sostituire la bottiglia. Un'altra volta, per distrazione, ho servito una birra che ha la bottiglia verde dentro una bottiglia marrone. È la luce, qui dentro, che la fa sembrare marrone, ho detto al cliente. Invece qui la luce non l'abbiamo nemmeno. Ho fatto diventar verde la bottiglia in fretta e furia. È difficile non commettere sbagli, quando si è stupidi.

- Già, non c'è né la luce accesa né una finestra, eppure ci si vede benissimo - disse Slick. - Non c'è neppure un frigorifero. Nessuna delle baracche di questo isolato ha la corrente elettrica. Come fate per tenere la birra in fresco?

- Sì, la birra è bella gelata, vero? Notate come sono brava, nell'evitare di rispondere. Volete altra birra, brava gente?

- Sì, la vogliamo. E m'interessa vedere dove andate a prenderla - disse'Slick.

- Attenti, c'è una biscia dietro di voi! - gridò la ragazza. - Che salto avete fatto! -disse poi ridendo. - Vi siete spaventati, eh? Era uno scherzo. Credete che ci siano bisce nel mio bel locale?

Ma intanto aveva tirato fuori due birre, e il locale era nudo e spoglio come prima.

- Da quanto tempo state in questo isolato? - chiese Boomer.

- E chi se ne ricorda? - disse la ragazza. - La gente va e viene.

- Ma voialtri non siete di queste parti - disse Slick. -Non siete di nessuno dei posti che io conosco. Da dove venite? Da Giove?

- Ma chi ci starebbe, su Giove? - La ragazza sembrava indignata. - Fare affari con uno sciame di insetti, là, senza altre prospettive! E ti si gela la coda, per giunta.

- Non sarete una burlona, per caso? - chiese Slick.

- Faccio di tutto per esserlo. Imparo una quantità di battute e di storielle, ma poi mi confondo nel dirle. Sto facendo progressi, però. Mi sforzo di essere una barista di spirito, così i clienti tornano.

- Che cosa c'è nella baracca accanto, l'ultima prima della ferrovia?

- Mia sorella-cugina. Ha messo su bottega proprio oggi. Fa crescere capelli di qualsiasi colore sulla testa dei calvi. Le ho detto che è matta. È un'attività che non rende. Se volessero i capelli, non sarebbero diventati calvi, tanto per cominciare.

- Be', ma può davvero far crescere i capelli sulla testa dei calvi? - chiese Slick.

- Sì certo. Perché, voi no?

C'erano altre tre o quattro

baracche-botteghe, nell'isolato. Non sembrava che ce ne fossero tante, quando loro due erano entrati nel bar.

- Non ricordo di avere visto questa baracca, pochi minuti fa - disse Boomer all'uomo fermo davanti all'ultima della fila.

- Sì, l'ho appena fatta - rispose l'uomo.

Assi annerite dal tempo, chiodi arrugginiti... e diceva d'averla appena fatta.

- Perché non avete fatto un... una costruzione decente, già che c'eravate? - chiese Slick.

- Questa dà meno nell'occhio - rispose l'uomo. - Chi fa caso a una vecchia baracca, anche se prima non c'era? Siamo nuovi, qui, e vogliamo cercare di ambientarci prima di attirare l'attenzione. Ora sto cercando di studiare un po' che cosa potrei fare. Pensate che ci sia un mercato per un'automobile di lusso da vendere a cento dollari? Qualcosa mi dice che dovrò rispettare il sentimento religioso locale, quando comincerò a produrle.

- Cosa sarebbe? - chiese Slick.

- Il culto degli avi. Il vecchio sistema a serbatoio di benzina è ancora venerato come una reliquia, da quando è disponibile l'energia naturale. Oh, be', ce lo metterò. Ne avrò una pronta entro tre minuti, se volete aspettare.

- No, ho già una macchina - disse Slick. - Andiamo Jim.

Quella era l'ultima baracca dell'isolato, così tornarono sui loro passi.

- Mi stavo proprio chiedendo che cosa succedeva in quest'isolato dove nessuno viene mai - disse Slick. - A saperli cercare, ci sono un mucchio di posti strani nella nostra città,

- Nelle baracche vivono alcuni tipi strani che stavano già qui prima ancora di questi altri - osservò Boomer. - Alcuni di loro venivano sempre al "Red Rooster," a farsi un bicchiere. Ce n'era uno che sapeva fare il verso del tacchino. Un altro sapeva guardare con un occhio in una direzione e con un occhio nell'altra, roteandoli. Spalavano gusci allo stabilimento di olio di semi

di cotone, prima che bruciasse.

Ritornarono nella baracca della dattilografa.

- Scherzi a parte, pupa, come fai a battere a macchina senza la macchina da scrivere? - chiese Slick.

- La macchina da scrivere è troppo lenta - disse la ragazza.

. - Non ho detto "perché", ho detto "come".

- Lo so. Vero che sono brava a rispondere fischi per fiaschi? Domani, per avere un po' d'ombra, credo che farò crescere una bella quercia davanti alla mia baracca. Uno di voi simpaticoni ha per caso una ghianda in tasca?

- Una...? No. Davvero, come fai a battere a macchina, bella?

- Promettete di non dirlo a nessuno?

- Prometto.

- Faccio i segni con la lingua - disse la ragazza.

Cominciarono ad avviarsi, lungo l'isolato.

- Ehi, e come fai per le copie carbone? - gridò Jim Boomer, voltandosi.

- Con l'altra lingua - rispose la ragazza.

C'era un altro autotreno che faceva il carico, fuori della prima baracca dell'isolato. Dallo scivolo scendevano fasci di tubi di ghisa di tredici millimetri di diametro lunghi sei metri. Tubi rigidi di sei metri che uscivano da una baracca di due metri e dieci.

- Chissà come farà per vendere carichi di materiale del genere, stando in una baracca così piccola - si chiese Slick, non ancora soddisfatto.

- Non te l'ha detto, la ragazza? Riduce i prezzi - disse Boomer. - Dai, andiamo al "Red Rooster" a sentire un po' che cosa c'è di nuovo. C'era sempre

gente così strana, da quelle parti.

Mi chiamo Joe Spade: sono un intellettuale come se ne trovano tanti. Ho inventato il Wotto, il Voxo e una quantità di altre cose di cui nessuno riesce più a fare a meno. Proprio perché ho tutta questa roba in testa vado qualche volta da uno scrutameningi. Da un po' di tempo, quelli che conosco sono fuori città quando telefono. Succede spesso che qualcuno che io conosco sia fuori città, quando chiamo. Vado da uno nuovo. Sul vetro della porta c'è scritto che è un anapsicologo, che poi, nella parlata popolare, è ancora uno scrutameningi.

- Sono Joe Spade quello che capisce tutto - gli dico, e gli batto sulla schiena col mio solito fare cordiale. Si sente un crunch, e lì per lì penso d'avergli fratturato una clavicola. Poi vedo che gli ho soltanto rotto gli occhiali, perciò niente di male. - Sono quel che si dice un genio con i piedi piatti, dottore - gli dico, - e con tanto cicorino di contorno.

Gli tolgo la scheda di mano e la riempio da me, per risparmiare tempo. È chiaro che sul conto mio ne so più io di lui.

- Tenga a mente, posso procurare parole da nove dollari per quattro e ottantacinque all'ingrosso - dico, scherzando, e lui mi guarda angustiato.

MACCHINA MANGIATUTTO

- La modestia non è uno dei suoi difetti - mi dice, men-

- tre guarda la scheda. -Hmm. Celibe... significativo.

"Celibe" nello spazio da riempire, l'avevo scritto io, ma che sono un tipo significativo l'aveva visto da sé.

- Solvente - legge, nello spazio riguardante lo stato pecuniario. - Mi piace,

questo, in un individuo. Fisseremo una serie di sedute.

- Una basta e avanza - gli dico. - Il tempo passa e il conto corre. Mi dia una lettura rapida, dottore.

- Sì, posso darvi una lettura rapidissima - risponde lui. - Vi invito a ponderare sull'antico adagio: non è bene che l'Uomo sia solo. Pensateci su un pochino, e forse vi riuscirà di sommare uno più uno.

Poi aggiunge, quasi con tristezza: - Povera donna! - il che, se non è la battuta più scema dell'anno, si riferisce forse a un'altra paziente. E aggiunge ancora: - Fa tre testoni, in gergo.

- Grazie, dottore - dico.

Pago allo scrutameningi i suoi trecento dollari e me ne vado. Ma ha centrato il problema in pieno e ha posato l'alluce proprio sulla radice dei miei guai.

Devo prendermi un socio in affari.

Avvisto un tale, al Grogley, e capisco subito che è l'uomo che fa per me. Sarà la metà di me quanto a statura, ma per il resto ci somigliamo come due piedi in una sola scarpa. Ha un magnifico aspetto: proprio come me. Veste bene ma sembra pallido, cosa che per cinque minuti può capitare a chiunque, al Grogley. Dio, se ci somigliamo! So che diremo le stesse cose e la penseremo allo stesso modo, proprio com'è vero che siamo identici.

- Eheu! Fugaces! - dice con grande tristezza il mio nuovo socio. Significa: - Fratello, che schifo di una giornata! - Sta bevendo la specialità della casa, e i suoi occhi sembrano due vetri rotti.

- Ha avuto diversi piccoli scontri - mi mormora Grogley - e le ha prese da tutti. Non è svelto nel menare i pugni. Ho paura che si metta nei guai.

- Non più, nessun timore - dico a Grogley, - è il mio

nuovo socio, ora.

Do al mio nuovo socio una manata sulla schiena, col mio solito fare cordiale,

e il dente che vola fuori dev'essere un dente che dondolava.

- I tuoi guai sono finiti, fratello - lo informo. - Da questo momento tu e io siamo soci. - E lui mi guarda, vagamente smarrito.

- Mi chiamo Maurice -dice. - Maurice Maltravers. Come si sta lassù in montagna? Voi, signore, siete un troglodita. Compaiono sempre subito dopo i serpenti. È l'unico momento in cui quasi mi auguro il ritorno dei serpenti.

Tanta gente mi dà del troglodita.

- Privo di comprensione da parte del genere umano -continua Maurice - chissà che io non possa trovarla in una specie inferiore. Chissà se potrei imporre alle vostre orecchie... ghhhh! - (fa udire un suono divertito, a questo punto) - sarebbero orecchie, quelle? Che superbo apparato otologico avete!... se posso imporre, dicevo, il fardello dei miei guai.

- Ti ho appena detto che non ne hai più, Maurice -dico. - Vieni con me e metteremo in piedi la società.

Lo afferro per la collottola e lo porto fuori del bar di Gro-gley.

- Ho subito visto in te l'uomo che fa al caso mio - dico.

- L'uomo che fa al caso tuo... putridus ad volva - mi fa eco Maurice. Ehi, l'amico è un ciclone! Proprio come me.

- I miei schemi di meditazione sono così complessi e concentrici - dice Maurice quando lo rimetto a terra e lo lascio camminare un po' da solo - che divento un sistema a circuito chiuso: non intelligibile per l'esocosmo e in particolare per uno ctonico come te. - Sta prendendo confidenza.

- Sapessi quanto sono meningeo anch'io, Maurice - gli dico. - Non c'è niente che non possiamo fare, noi due insieme.

- Il mio problema immediato è che l'Università mi nega l'ulteriore uso del calcolatore - dice Maurice. - Senza di quello, non posso completare la Macchina Suprema.

- Ho io un calcolatore che farà diventar verde quell'università dei miei stivali - gli dico.

Arriviamo a casa mia, che un tale ha definito, in un articolo, "una stalla trasformata, probabilmente il meno ortodosso e il peggio attrezzato laboratorio scientifico di tutto il mondo". Faccio accomodare Maurice ma lui, appena scopre che il calcolatore è dentro la mia testa, comincia a comportarsi come un pollo scapitozzato.

- Livido mostro, non posso lavorare in questo letamaio - mi urla. - Mi serve un calcolatore, un computer.

Mi batto la fronte con un martello di tre chili e sfodero il mio famoso sorriso. - È tutto qui dentro, mio caro Maurice - dico. - Il più bel calcolatore del mondo. Quando andavo in giro con il circo mi presentavano in cartellone come il Genio Idiota. Facevo le gare con i migliori computer della città, moltiplicando numeri di venti cifre e altri trucchetti del genere. Baravo, però. Avevo inventato un aggeggino e me lo mettevo in tasca. Serve a inceppare i re-lay dei calcolatori, che così perdono un secondo. E io, con un secondo in più, posso battere qualsiasi cosa al mondo. Il difetto di quelle rappresentazioni era che mi toccava dire e fare scemenze, per essere all'altezza della mia parte di Genio Idiota, ed essere condannato alle scemenze era duro, per un intellettuale come me.

- Sì, sì, capisco - dice Maurice. - Sai usare le matrici complesse, con termini del terz'ordine nella serie di Cau-chy, e al tempo stesso la trasformazione non temporale dello spazio di Fieschi?

- Maurice, posso farlo e contemporaneamente friggermi due uova al burro, tanto per non stare con le mani in mano - gli dico. Poi, lo fissò nel centro dell'occhio. - Maurice - dico - tu stai lavorando a un annullatore.

Mi guarda come se per la prima volta mi prendesse sul serio. Estrae un fascio di fogli da sotto la camicia e, manco a dirlo, sta lavorando a un annullatore: e che annullatore!

- Non è un annullatore ordinario - fa notare Maurice, cosa che io vedo benissimo. -Quale altro annullatore sa emettere giudizi morali ed etici? Quale

altro può creare e imporre categorie? Quale altro può realmente discernere? Questo sarà l'unico annul-latore in grado di emettere pronunciamenti filosofici completi. Puoi aiutarmi a finire questa macchina, proconsole?

Un proconsole vale suppergiù un assessore municipale, perciò ora so che Maurice mi tiene in grande considerazione. Buttiamo via l'orologio e ci mettiamo al lavoro. Lavoriamo qualcosa come venti ore al giorno. Io calcolo e costruisco nello stesso tempo: tutto con metallo-Wotto, s'intende. Alla fine, facciamo un uso intenso del feedback. Lasciamo decidere alla macchina che cosa immettere e che cosa lasciar fuori. La differenza principale tra il nostro an-nullatore e gli altri è che il nostro sarà in grado di prendere decisioni. Perciò lasciamo che le prenda!

Finiamo in una settimana, suppergiù. Dio, che gioiellino. Ci giochiamo un po', per vedere che cosa sa fare. Può fare tutto.

Indico alla macchina un certo quantitativo di dadi e di viti che ho in laboratorio. -Sbarazzami di tutto quello che non ha la filettatura standard - la programmo. - Metà di questa roba non serve praticamente a niente.

E in un istante metà di quella roba non c'è più! Funziona, la macchinetta! Basta dirle di che cosa ci si vuole sbarazzare, e tutto sparisce senza lasciare traccia.

- Sbarazzaci di tutto quello che non serve a niente - la programmo. Avevo un laboratorio che veniva descritto come "ingombro". Quella macchina riconosceva il ciarpame a colpo d'occhio: un "bip", ed ecco che avevo un posto ordinato, dov'era possibile rigirarsi. E non solo riconosceva il ciarpame, ma non c'era pericolo che eliminasse la roba utile. Si sa, una macchina annullatrice che non lasci gli avanzi di quello che divora la sanno fare tutti; ma questa è l'unica a sapere da sé che non deve lasciare degli avanzi. Maurice e io siamo estasiati come ragazzini per la bellezza del risultato.

- Maurice - gli dico, e gli batto sulla schiena tanto che gli sanguina un po' il naso -questa macchinetta è l'ottava meraviglia. Non c'è niente che non possiamo fare, con questo gingillo.

Ma Maurice, per un attimo, appare rattristato. - A quo bono? - mi dice.

Secondo me, è il nome di un'acqua minerale, così gli verso del brandy, che è meglio. Manda giù il brandy, ma rimane pensoso.

- A che serve? - chiede. -È un trionfo, lo so, ma in che modo potremmo lanciarla sul mercato? Mi sembra di passare la vita a inventare l'apparecchio perfetto che poi nessuno vuole. C'è davvero un mercato di massa per una macchina che può emettere giudizi morali ed etici, che può creare e imporre categorie, che è in grado di discernere, e di fare pronunciamenti filosofici? Non ho messo insie-

[1] me un'ennesima, meravigliosa follìa?

- Maurice, quest'arnese è nato per essere un aggeggio che elimina la spazzatura - gli spiego. Diventa di quel verde che vedo in faccia a tanti, quando mi capita di illuminarli sulla realtà delle cose.

- Un aggeggio per eliminare la spazzatura! - tuona. - Le ere sono state in travaglio per darle vita attraverso la mente più raffinata del millennio - la mia - e questo figlio di uno scimmione adenoideo dice che serve per eliminare la

spazzatura! È un aspetto nuovo del pensiero, si tratta di novo instauratio, nientemeno, e quest'orco osceno parla di spazzatura! Le costellazioni le rendono omaggio, il Tempo non ha aspettato invano, e tu, tu cavallaro deforme, tu me la chiami una ELIMINA SPAZZATURA!

Maurice era talmente fuori di sé, all'idea, da versare perfino qualche lacrima. Certo, è bello quando qualcuno si proclama d'accordo con te a lungo e a gran voce, come faceva Maurice. Quando rimase a corto di parole, agguantò la bottiglia del brandy con tutt'e due le mani e la vuotò completamente. Poi, dormì venti-quattr'ore filate. Era proprio stanco.

Aveva l'aria un po' mogia, quando finalmente si svegliò.

- Ora mi sento meglio, anche se mi sento peggio - disse. - Hai ragione, Spade, è una Elimina Spazzatura.

La programmò affinché gli eliminasse tutto il torbido dal sangue, dal fegato, dai reni e dalla testa. La macchina lo fece. Gli eliminò i postumi della sbornia

in men che non si dica. Già che c'era gli fece la barba e gli tolse l'appendice.

Bastava un cenno, e lei eliminava qualsiasi cosa.

- La chiameremo Macchina Mangiatutto - dissi, - per il fatto che è una macchina e che può mangiare qualsiasi cosa.

- Sì, così la chiameremo in privato - approvò Maurice. -Ma commercialmente sarà nota come Pantofago. Significa la stessa cosa solo che è in greco.

Fu in quel momento di buona disposizione d'animo che divisi un Voxo con Maurice. Provate a regalarvi, ciascuno di voi, un mezzo Voxo ben sintonizzato e potrete parlare tra voi in qualsiasi parte del móndo; e poi, è una cosa talmente pocoappariscente che nessuno si accorgerà che l'avete con voi.

Ci procurammo uno stand molto grande, alla Campionaria, ed esponemmo il Pantofago, confidenzialmente detto Macchina Mangiatutto.

Che successo incredibile! La gente entrava, guardava e ascoltava fino a rimanere con gli occhi di fuori. Quel Maurice sapeva presentare l'articolo, e quanto a me sono forse il primo tra gli imbonitori. Posso proprio dire che facevamo una bella figura, specie dopo che Maurice m'aveva fatto osservare che forse mi diminuivo un po' a presentarmi in canottiera e così ero andato a mettermi una camicia. E quella macchina, poi, faceva letteralmente faville: come tutto, del resto, quello che viene costruito in metallo Wotto.

I ragazzini le tiravano carte di caramelle, e le vedevano sparire a mezz'aria. "Perquisiscimi", le dicevano, e tutto quello che avevano in tasca di inutile veniva fatto sparire. Un tale mostrò una cartella piena zeppa, e un minuto dopo la cartella era quasi vuota. Qualcuno si arrabbiava nel rimetterci barba e baffi, ma noi gli spiegavamo che, disboscati così, avevano tutto da guadagnare; se quegli ornamenti avessero avuto un valore sia pure apparente, la macchina glieli avrebbe lasciati. Indicavamo altre persone che avevano conservato i loro cespugli; qualsiasi cosa nascondessero là dietro, dovevano avere bisogno di quella copertura.

- Potrei installarne una in casa, e quando? - chiede una signora.

- Domani stesso, per qua-rantanove dollari e novantacinque - le dico. - La sbarazzerà di tutto in un batter d'occhi. Le spennerà i polli, disosserà l'arrosto. Farà sparire tutte quelle lettere d'amore dalla scrivania e lascerà soltanto quelle dell'uòmo che conta. La libererà di una quindicina di chili, prendendoli dai punti strategici, e francamente, signora mia, basterebbe questo a giustificare l'acquisto. La sbarazzerà di vecchi bottoni scompagnati, e di semi non più in grado di germogliare. Distruggerà tutto quello che non serve a niente.

- Può emettere giudizi etici - dice Maurice al pubblico. - Può creare e imporre categorie.

- Maurice e io siamo soci -dico allora io. - Ci somigliamo e la pensiamo allo stesso modo. Parliamo perfino allo stesso modo.

- Salvo che io nello ieratico e lui nel demotico - precisa Maurice. - Questo è il solo apparecchio annullatore del mondo in grado di fare dichiarazioni di natura filosofica. È il giudice infallibile di ciò che serve e di ciò che non ha scopo.

La gente non faceva che entrare, una vera ressa, per tutta la mattina! La folla si era diradata un po' soltanto verso mezzogiorno.

- Quante persone saranno entrate nel nostro stand, stamattina? - si chiese a voce alta Maurice. - Io direi almeno diecimila.

- Io non devo azzardare ipotesi - dissi a Maurice. -Quelle che sono entrate sono in tutto novemilatrecentocin-quantotto. - Sono sempre io il calcolatore automatico. -No-vemiladuecentonovantesette sono uscite - continuo - e qui ora ce ne sono quarantaquattro.

Maurice sorrise. - Hai fatto un errore. Il conto non torna.

E, a questo punto, mi si rizzarono i capelli sulla nuca.

Io non commetto errori quando calcolo, e so ormai con certezza che neppure la Macchina Mangiatutto ne fa. Bene, è troppo tardi per farne uno ora se non si è addestrati, ma potrebbe non essere troppo tardi per salvarsi dalla tempesta

prima che scoppi.

- Fingi di niente - bisbiglio a Maurice - fa l'indiano, prendi il due di coppe.

- Je ne comprends pas -dice Maurice, che significa, in francese "Tagliamo la corda, ragazzi" così io so che il mio socio mi capisce.

Sono fuori della Campionaria a velocità supersonica, e Maurice corre talmente leggero che neppure lo sento. Un aereo-taxi sta decollando proprio in quel momento.

- Corri, Maurice! - grido. E salto a bordo, ma non ce la faccio e mi aggrappo alla coda, per poi rimanere così, a dondolare nell'aria. Guardo per vedere se Maurice ce l'ha fatta. Se ce l'ha fatta? Non c'è proprio. Non era uscito con me. Mi volto e, attraverso una vetrina, lo vedo e sta ricominciando il suo panegirico.

Ora, questo è uno sviluppo impensato. Il mio socio, che somiglia a me come due teste in un unico cappello, non mi ha compreso.

All'aeroporto, riesco a trovare un posto su un volo per il Messico.

Non ho avuto nemmeno il tempo di fare i bagagli. Io dico che un uomo che non porti con sé almeno di che vivere per due anni dentro la tasca posteriore dei calzoni, non è degno di stare al mondo. Trenta minuti dopo, sono seduto in un albergo di Cueva Pequita e ho a portata di mano tutte le cose belle della vita. Poi, sintonizzo il mio Voxo per sentire un po' quali nuove vengono da Maurice.

- Perché non mi hai detto che il Pantofago annullava la gente? - mi fa lui con voce stridula.

- Te l'ho detto - gli rispondo. - Novemiladuecentono-vantasette più quarantaquattro non fa novemilatrecento-cinquantoto. L'hai detto anche tu, del resto. Com'è la situazione sul fronte interno, Maurice? Certo che è un bello scherzo.

- Non è uno scherzo - dice lui, e sembra agitato. - Mi sono chiuso nello

stanzino delle scope, ma stanno per buttar giù la porta. Che cosa posso fare?

- Be', Maurice, spiega a quella gente che le persone annullate dalla macchina non valevano niente, perché la macchina non fa errori.

- Dubito di riuscire a convincere di questo i genitori, i coniugi o i figli degli annullati. Sono assetati di sangue. Stanno per abbattere la porta, Spade. Li sento dire che m'impiccheranno.

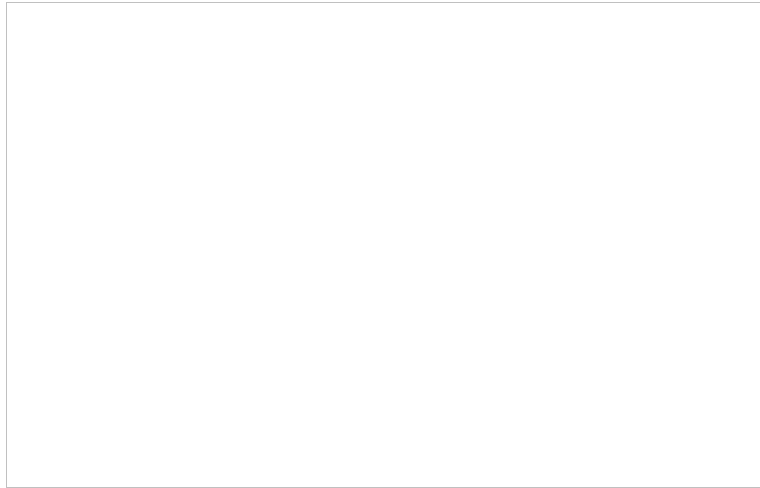
- Rispondi che non ti accontenterai di una corda che non sia nuova di zecca, Maurice - dico. È una vecchia battuta, questa. Poi spengo il Voxo perché Maurice non emette altro che gorgoglìi che io non riesco a interpretare.

Una cosa del genere viene dimenticata piuttosto in fretta, dopo che hanno già impiccato un responsabile e sono perciò soddisfatti. Sono tornato in città e sto mulinando una quantità di idee nuove nella mia testa, idee che sono come massi in movimento. Ma non intendo ricostruire la Macchina Mangiatutto. È troppo logica per essere sicura, ed è un po' in anticipo rispetto ai tempi.

Sono alla ricerca di un altro socio.

Venite da Grogley, se la cosa vi interessa. Io ci capito almeno ogni ora. Voglio un tale che mi somigli come due colli in un cappio - perché mi sarà venuta in mente una cosa del genere? - uno che sia come me, pensi come me e parli come me.

Chiedete di Joe Spade.

Ma quello che aggancerò come nuovo socio dovrà essere un tipo che mi capisce, quando si profila la mala parata.

TERRORE DI SETTE GIORNI

- C'è niente che tu voglia far sparire? - chiese Clarence Willoughby a sua madre.

- Un lavello colmo di piatti da lavare è la sola cosa che mi venga in mente. Perché?

- Ho appena costruito uno spariscitore. Non c'è da fare altro che ritagliare l'altra estremità da un barattolo della birra. Poi si prendono due pezzi di cartone rosso con dei forellini nel mezzo e si applicano alle estremità del barattolo. Si guarda attraverso i forellini e si battono le palpebre. Tutto quello che si guarda scompare.

- Oh.

- Ma non so come farle tornare indietro, le cose. Sarebbe meglio provare con qualcos'altro. I piatti costano cari.

Come sempre, Myra Wil-loughby non poteva che ammirare la saggezza del suo bambino decenne. Personalmente, sapeva di non essere altrettanto lungimirante. Lui sì, sempre. - Puoi provare con il gatto di Bianche Manners, là fuori. A nessuno importerà niente anche se sparisce, salvo che a Bianche.

- Va bene.

Clarence si portò lo spari-scitore all'occhio e ammiccò.

Il gatto sparì dal marciapiede di fronte.

La madre era interessatissi-ma. - Chissà come funziona... Lo sai, tu, come funziona?

- Sì. Si prende un barattolo di birra con le due estremità ritagliate, e al posto di quelle si mettono i due pezzi di cartone. Poi, basta battere le palpebre.

- Be', non ha importanza. Ora però vai fuori a giocare. Già che ci penso, è meglio evitare che sparisca qualcosa qui in casa.

Ma, uscito il bambino, la madre rimase stranamente turbata.

- Mi domando se non ho un figlio troppo precoce. È incredibile. Pensare che una quantità di gente adulta non sa assolutamente come fare uno spariscitore che funzioni. Chissà se Bianche Manners sentirà molto la mancanza del suo gatto?

Clarence andò fino al Plug-ged Nickel, un locale proprio all'angolo.

- C'è niente che vuoi far sparire, Nokomis?

- Soltanto la mia pancia.

- Se la faccio sparire ti resterà un buco nel mezzo e morirai dissanguato.

- Eh, già, hai ragione. Perché non provi a far sparire l'idrante, là fuori?

In un certo senso, quello fu uno dei pomeriggi più felici, per il vicinato. I bambini arrivavano da tutte le case del quartiere per giocare nelle strade allagate, e se qualcuno di loro annegò (con questo non vogliamo dire che ne sia davvero annegato qualcuno) nell'inondazione (Eh... ragazzi! se era un'inondazione), be', che certe cose accadano c'è da aspettarselo. Le pompe antincendio (chi ha mai sentito dire che si chiamano le pompe antincendio per combattere un'inondazione?) erano immerse nell'acqua fino al motore. Poliziotti e addetti alle ambulanze vagavano attorno bagnati fradici oltreché perplessi.

- Resuscitatori, resuscitatori, chi vuole un resuscitatore - ripeteva come una

cantilena Clarissa Willoughby.

- Oh, piantala - le dicevano gli addetti alle ambulanze.

Nokomis, il barista del Plugged Nickel, chiamò da parte Clarence.

- Credo che, per ora, sia meglio non dire che fine ha fatto quell'idrante - disse.

- Se non lo dici tu, io non lo dico di certo - rispose Clarence.

L'agente Comstock era sospettoso. - Ci sono soltanto sette spiegazioni possibili: è stato uno dei sette bambini Willoughby. Non so quale. Ci vorrebbe un bulldozer per compiere un'impresa del genere, e rimarrebbe ancora qualche traccia dell'idrante. Non so come abbiano fatto, ma è stato di certo uno di loro.

L'agente Comstock aveva un vero talento per andare vicino al nocciolo dei misteri. Per questo faceva ancora la ronda, invece di occupare una scrivania alla centrale.

- Clarissa! - disse l'agente Comstock, con voce che sembrava un tuono.

- Resuscitatori, resuscitatori, chi vuole un resuscitato-re? - cantilenava Clarissa.

- Sai per caso che fine ha fatto quell'idrante? - chiese l'agente.

- Ho un sospetto Serissimo. Ma per ora non è niente più che questo. Quando sarò meglio informata sulla faccenda, ve lo dirò.

Clarissa aveva otto anni ed era molto portata ai fieri sospetti.

- Clementine, Hàrold, Corinna, Jimmy, Cyril - chiese lui ai cinque bambini Willoughby più piccoli. - Sapete che fine ha fatto quell'idrante?

- C'era un uomo che gironzolava qui, ieri. Scommetto che l'ha preso lui - disse Clementine.

- Non mi ricordo affatto di un idrante, io - disse Harold. - Mi sa che state

facendo una gran confusione per niente.

- Ah, ma mi sentiranno in municipio - disse Corinne.

- Certo che lo so - disse Jimmy - ma non ve lo dirò.

- Cyril! - gridò l'agente Comstock con voce terribile. Non una voce che atterriva, ma una voce terribile. Lui si sentiva in uno stato terribile, in quel momento.

- Oh, insomma - disse Cyril - io ho tre anni. Non vedo cosa posso saperne io.

- Clarence - disse l'agente Comstock.

Clarence deglutì.

- Sai che fine ha fatto quell'idrante?

Clarence s'illuminò. - No, signore. Non lo so proprio.

Una squadra di intelligentoni del dipartimento dei vigili del fuoco pensò bene di togliere l'acqua per alcuni isolati all'intorno e di mettere un tappo di fortuna al posto di quell'idrante. - Sarà un rapporto ben strano, quello che ci toccherà fare - disse uno di loro.

L'agente Comstock si allontanò scoraggiato. - Non state a seccarmi, signorina Manners - disse. - Non so proprio dove cercarlo, il vostro gatto. Non so nemmeno dove cercare un idrante.

- Qualcosa mi dice - lo assicurò Clarissa - che quando troverete il gatto, nello stesso posto troverete anche l'idrante. Ma per adesso è soltanto una mia idea.

Ozzie Murphy portava sempre un berrettino, proprio sul cocuzzolo. Clarence puntò il suo aggeggio e batté le palpebre. Il cappello non era più al suo posto, ma un piccolo rivolo di sangue scorreva lungo la pelata di Ozzie.

- Se fossi in te, la smetterei di giocare con quel coso - disse Nokomis.

- E chi gioca? - rispose Clarence. - E una cosa seria.

Fu l'inizio di un terrore di sette giorni in quel quartiere fino a quel momento sconosciuto. Sparivano alberi dai giardinetti; sparivano lampioni ed era come se non ci fossero mai stati; Wally Waldorf tornò a casa in macchina, scese, sbatté la portiera, ed ecco che l'auto non esisteva più. Quando George Mullendorf risalì il vialetto di casa, il cane, Pete, gli corse incontro e spiccò un salto per volargli tra le braccia. Il cane si staccò da terra ma accadde qualcosa di strano: il cane sparì, e soltanto un latrato indugiò per un attimo nell'aria perplessa.

Ma il peggio erano gli idranti. Il secondo idrante venne installato il mattino dopo la sparizione del primo. In otto minuti era bell'e scomparso e stava ritornando l'inondazione. Il terzo venne sistemato entro mezzogiorno. Tre minuti dopo era sparito. Il mattino seguente venne installato l'idrante numero quattro.

Il commissario alle acque era presente, il capo del genio civile era presente, il capo della polizia era sul posto con una squadra di agenti, il presidente dell'Associazione Ge-nitori-Insegnanti era presente, c'era il rettore dell'università, c'era il sindaco, c'erano tre signori dell'F.B.I., un fotoreporter, eminenti scienziati e una folla di onesti cittadini.

- Vediamo se stavolta sparisce - disse il capo del genio civile.

- Vediamo se stavolta sparisce - disse il capo della polizia.

- Vediamo se sta... è già sparito, vero? - disse uno degli eminenti scienziati.

Era sparito, infatti, e tutti erano inzuppati da capo a piedi.

- Se non altro, sono riuscito a scattare la foto dell'anno

- disse il fotoreporter. Ma, mentre lo diceva, era sparita la macchina fotografica, con annessi e connessi.

- Chiudete l'acqua e mettete un tappo - ordinò il commissario alle acque. - E per ora non installate un altro idrante. Quello era l'ultimo che avevamo in magazzino.

- Questa faccenda è troppo grossa - disse il sindaco. -Mi meraviglio che non ne sia già al corrente la Tass.

- La Tass ne è al corrente -disse un ometto rotondo. - La Tass sono io.

- Signori miei, se volete accomodarvi al Plugged Nickel

- disse Nokomis - e assaggiare l'ultima novità del locale, l'Hydrant High-ball, vi sentireste tutti più di buon umore. È una bibita a base di buon whisky di grano, zucchero di canna e acqua d'idrante presa da questa stessa pozza. Sarete i primi ad assaggiarla.

Il giro d'affari era fenomenale, al Plugged Nickel, perché gli idranti sparivano proprio davanti alla sua porta, lasciando al loro posto zampillanti getti d'acqua.

- Conosco un modo nel quale possiamo arricchirci -disse Clarissa a suo padre, Tom Willoughby, diversi giorni dopo. - Tutti dicono che sono pronti a vendere le loro case per un'inezia e trasferirsi altrove. Vai a procurare un bel po' di soldi e comprale tutte tu. Poi potrai rivendergliele e diventare ricco.

- Non le comprerei nemmeno a un dollaro l'una. Tre di queste case sono già scomparse, e tutte le famiglie tranne la nostra hanno già trasferito i mobili in giardino. Di qui a domani mattina, potrebbe esserci soltanto una fila di lotti fabbricabili.

- Bene, e tu compera i lotti fabbricabili. Così sarai pronto quando le case riappariranno.

- Riappariranno? Le case dovrebbero riapparire? Di' un po', signorina, ne sai niente tu di questa storia?

- Ho un sospetto che ormai rasenta la certezza. Per adesso, non posso dirti di più.

Tre eminenti scienziati erano riuniti in un appartamento in disordine che si presentava come se appartenesse a un sultano ubriaco.

- Tutto questo trascende la metafisica. Urta contro il quantum continuum.

Sotto un certo aspetto rende già superato Boff - disse il dottor Velikov Vonk.

- L'intransigenza della contingenza è l'aspetto più misterioso di tutti - osservò Arpad Arkabaranan.

- Esatto - confermò Willy McGilly. - Chi avrebbe pensato che fosse possibile farlo con un vecchio barattolo di birra e due pezzi di cartone? Quand'ero bambino, usavo la scatola dei fiocchi d'avena e la stagnola.

- Non sempre vi seguo -confessò il dottor Vonk. -Vorrei che usaste un linguaggio più esplicito.

Finora, nessuna persona era rimasta danneggiata o era scomparsa, salvo le poche gocce di sangue sulla pelata di Ozzie Murphy, sui lobi di Conchita quando le erano scomparsi dalle orecchie i vistosi orecchini, un dito tranciato di netto o qualcosa del genere quando una casa spariva nell'attimo in cui qualcuno toccava la maniglia d'ingresso, un alluce perduto quando un ragazzino del vicinato aveva dato un calcio a un barattolo e il barattolo non c'era già più; tutto sommato, probabilmente non più di un decilitro di sangue e forse cinquanta grammi di carne.

Ora, però, il signor Buckle, che era poi il droghiere, era sparito in presenza di testimoni. La cosa era grave.

Alcuni investigatori dalla grinta decisa si presentarono a casa dei Willoughby. Il più torvo di tutti era il sindaco. In periodi più sereni, era stato in complesso un buon diavolo, ma ora il terrore regnava da diversi giorni.

- Circolano da un po' di tempo voci sinistre - disse uno di loro,- che collegano certi eventi a questa famiglia. Qualcuno di voi ne sa qualcosa?

- Le ho fatte circolare io -disse Clarissa. - Ma non le considero sinistre. Oscure, piuttosto. Se volete arrivare al fondo di questa storia, fatemi una domanda.

- Le hai fatte sparire tu, quelle cose? - chiese l'investigatore.

- Non è questa la domanda - disse Clarissa.

- Sai che fine hanno fatto? -chiese l'investigatore.

- Neppure questa è la domanda giusta - fece Clarissa

- Puoi farle riapparire?

- Come no? Certo che posso. Chiunque sa farlo. Voi no?

- Io no. Se tu puoi, ti prego, fallo subito.

- Mi servono alcune cose. Procuratemi un orologio d'oro e un martello. Poi andate a comperarmi questa lista di prodotti chimici. E ho bisogno anche di un metro di velluto nero e di una grossa stecca di torrone.

- Dobbiamo farlo? - chiese uno degli investigatori. s

- Sì - disse il sindaco. - È la nostra unica speranza. Datele tutto quello che ha chiesto.

E le varie cose vennero radunate.

- Perché vi occupate tutti soltanto di lei? - chiese Clarence. - Sono stato io quello che ha fatto sparire le cose. Come fa, lei, a sapere come farle tornare?

- Lo sapevo! - gridò Clarissa, con odio. - Sapevo chè era stato lui a fare una cosa del genere. Ha letto nel mio diario come fare uno sparisci-tore. Se fossi sua madre, lo frusterei per avere letto il diario della sorellina. Ecco cos'accade quando certe cose cadono in mani irresponsabili.

Tenne il martello sospeso sopra l'orologio d'oro del sindaco, ora sul pavimento.

- Devo aspettare alcuni secondi. Sono cose che vanno prese con calma. Ma non ci vorrà molto.

La lancetta dei secondi girò fino a raggiungere il punto che era stato preordinato pri-m'ancora dell'inizio del mondo. Improvvisamente Clarissa, con tutta la forza che aveva, calò il martello sul bell'orologio d'oro.

- È tutto - disse. -1 vostri guai sono finiti. Vedete? Il gatto di Bianche Manners è là sul marciapiede, proprio dov'era sette giorni fa.

Il gatto, infatti, era riapparso.

- Ora andiamo al Plugged

Nickel e assisteremo al ritorno dell'idrante.

Vi furono soltanto pochi minuti di attesa. L'idrante riapparve dal nulla e tornò rumorosamente al suo posto come un segno e una testimonianza.

- Ora predico - disse Clarissa - che ogni singolo oggetto tornerà esattamente sette giorni dopo a partire dal momento della sua scomparsa.

Il terrore di sette giorni era finito. Gli oggetti cominciavano a riapparire.

- Come sapevi - domndò il sindaco - che sarebbero riapparsi entro sette giorni?

- Perché quello che ha costruito Clarence era uno spa-riscitore da sette giorni. Io so anche come farne uno da nove, da tredici, da ventisette giorni e perfino da undici anni. Saprei perfino come inventarne uno da sedici anni, ma per farlo bisogna colorare le due estremità con il sangue preso dal cuore di un bambino piccolo, e Cyril piangeva ogni volta che cercavo di fargli un bel taglio.

- Davvero tu sai come farli?

- Sì. Ma rabbrividisco al pensiero che il segreto possa cadere in mani non responsabili.

- Rabbrividisco anch'io, Clarissa, Ma dimmi, a che ti servivano quei prodotti chimici?

- Per il mio "Piccolo Chimico".

- E il velluto nero?

- Per fare dei vestiti alle mie bambole.

- E la stecca di torrone?

- Come avete fatto a diventare sindaco di questa città, se dovete fare domande del genere? Per che cosa pensate che lo volessi, il torrone?

- Un'ultima domanda -disse il sindaco. - Perché hai fracassato il mio orologio d'oro con un colpo di martello?

- Oh-disse Clarissa-così, tanto per l'effetto teatrale.

Barnaby telefonò a John Sourwine. Se frequentate luoghi come il Barnaby's Barn (ce n'è uno in ogni porto del mondo, e John è di casa in tutti) forse conoscete già John Sourwine; e certo lo conoscerete come Sour John.

- C'è un tipo strano qui da basso - gli disse Barnaby.

- Quanto strano? - chiese Sour John. Collezionava tipi strambi.

- Matto senza rimedio, John. A vederlo, sembrerebbe appena esumato, ma è vivacissimo.

Barnaby dirige un bel loca-lino che offre cibi, bevande e conversazioni, il tutto di prima qualità e di sostanza. E John Sourwine è sempre interessato alle cose nuove, o al ritorno di quelle vecchie. Così, John andò al Barnaby's Barn, per vedere Lo Strano.

Non c'era bisogno di chiedere quale fosse, sebbene al Barn vi fossero sempre

forestieri, viaggiatori e marinai sconosciuti a John. Lo Strano spiccava. Era un tipo rozzo, scarno, grande e grosso, e diceva di chiamarsi McSkee. Stava mangiando e bevendo con ìlare entusiasmo, e tutti lo guardavano meravigliati.

- È al suo quarto piatto di spaghetti - confidò Smoke-house a Sour John - e si è fatto fuori anche due dozzine d'uova. Ha già mandato giù dodici hamburger, sei grossissimi wurstel, sei polpette di pesce, cinque sfilatini imbottiti, diciotto bottiglie di birra e venti tazze di caffè.

UNO ALLA VOLTA

- Ma va! Oh, porca miseria, ma allora sta per battere alcuni dei record di Big Bu-cket Bulg - esclamò Sour John con improvviso interesse.

- John, buona parte di quei record li ha già fatti a pezzi - assicurò Smokehouse, e Barnaby assentì, d'accordo. - Se resiste così per altri tre quarti d'ora, li batterà tutti.

Bene, Lo Strano era però un tipo scarno, con una grande ossatura dinoccolata fatta per reggere venticinque o trenta chili in più di quelli che ora la ricoprivano. Ma cominciava a rimpolparsi un tantino, mentre John l'osservava; e non soltanto sembrava farsi un po' più in carne quasi da un minuto all'altro: era come se una luce venisse accesa dentro di lui. Riluceva. Poi, splendeva. Alla fine cominciava a far faville.

- Mangiare ti piace, vero, vecchio mio? - chiese Sour John allo Strano, il sorprendente McSkee.

- Mi piace e come!-rispose con voce rimbombante McSkee, e con un sorriso felice. - Ma, soprattutto, è che sono un maledetto spaccone! Mi piace ogni cosa in eccesso. Amo trovarmi nell'occhio del ciclone, in qualsiasi cosa!

- Si direbbe che non mangi da cent'anni - lo sondò Sour John.

- Capisci al volo! - rise McSkee, raggiante. - È così raro che qualcuno mangi la foglia, e io non dico niente a nessuno, a meno che non abbiano intuito da soli, prima. Sì, tu hai le orecchie pelose, caro mio, e gli occhietti da vipera da

gentiluomo autentico. Mi piacciono i brutti senza rimedio. Chiacchiereremo intanto che mangio.

- Che cosa fai, una volta finito di mangiare? - chiese John, compiaciuto dei complimenti, mentre le càmeriere cominciavano ad ammucchiare bistecche davanti a McSkee.

- Oh, passo dal mangiare al bere - disse a bocca piena McSkee. - Non c'è un netto confine tra i due piaceri. Poi passo dal bere alle ragazze; dalle ragazze alle smargiassate e alla zuffa. E per finire canto.

- Una procedura bestiale -disse John con ammirazione. - E quando la tua orgia penta-stomacale sarà finita?

- Be', allora dormo - rise McSkee. - Osservami mentre lo faccio, quando puoi. Dovrei dare lezioni. Pochi capiscono come veramente andrebbe fatto.

- Be', per quanto tempo dormi? - chiese Sour John - e c'è qualcosa di spettacolare nel tuo modo di dormire, che io non capisco?

- Sicuro che è spettacolare. E dormo finché mi sveglio. E anche in questo stabilisco dei record.

McSkee stava intanto facendo sparire la pila di bistecche, al punto che Sour John ebbe la visione mistica di un cervo divorato intero salvo la testa, la pelle e gli zoccoli, che appartengono di diritto al macellaio.

Più tardi, parlarono un po' tranquillamente, mentre Me Skee finiva di divorare le ultime sei bistecche: perché ormai il suo incredibile appetito si era calmato un po'.

- In tutta questa ostentazione di bestialità, non c'è stata una prova di ingordigia più eccezionale delle altre? - cer^ cò di sapere Sour John. - Un'occasione in cui hai superato perfino te stesso?

- Sì, c'è stata - disse McSkee. - Ci fu la volta in cui stavano per impiccarmi con una corda nuova.

- E come hai fatto per cavartela a morsi da quell'avventura? - chiese Sour

John.

- A quel tempo e in quel paese, non era questo, era nuova l'usanza di dare al condannato quello che desiderava mangiare. - L'incandescente McSkee raccontava con una voce che ricordava gli accenti di un organo. - Mi avvantaggiai della nuova usanza e saccheggiai l'intero paese. Era una buona cena quella che mi diedero, John, e io dovevo essere impiccato all'alba. Ma è qui che li fregai, perché all'alba stavo ancora mangiando. Non potevano interrompere il mio ultimo pasto per impiccarmi, dopo avermi promesso di darmi un pasto completo. Li tenni a bada per quel giorno, per la notte e per il giorno successivo. Nemmeno io ho mai mangiato tanto a lungo, John, e veramente superai me stesso, quella volta. Quella terra era nota per il suo pollame, i suoi maiali succulenti, la sua frutta. Non lo è più. Non si sono mai riavuti del tutto.

- E tu sì?

- Oh, ma certo, John. Ma al sorgere della terza alba ero al completo. Ormai l'appetito non lo sentivo più, e di conseguenza smisi di mangiare,

- È logico. Ma poi cos'accadde? Non ti impiccarono, o non saresti qui a raccontarlo.

- Non ti seguo, John. Ero già stato impiccato altre volte.

- Eh?

- Certo. Ma quella volta no. Riuscii a fargliela in barba. Una volta sazio, mi addormentai. E poi sprofondai sempre di più nel sonno, finché morii. Non lo impiccano un uomo già morto. Mi tennero per un giorno o due, per essere ben certi. Poi mi seppellirono, ma non mi impiccarono. Perché mi guardi in modo così strano, John?

- No, niente - disse Sour John. - Una semplice obiezione che non merita d'essere messa in parole.

McSkee stava bevendo, ora, prima vino per fare un po' di fondo nello stomaco, poi brandy per la sua scomposta dignità, infine rum per la sua

cordialità così semplice.

- Crederesti mai che le mosse strategiche più riuscite vengono sempre messe in atto da tipi comuni come il sottoscritto? - disse all'improvviso McSkee.

- Quel che non posso credere è che tu sia un uomo comune - rispose Sour John.

- Il più comune che tu abbia mai incontrato - tornò a insistere McSkee. - Sono fatto dell'argilla e del sale della terra, e dell'humus di pachidermi decomposti. Avranno magari usato un po' di fango in più nel fare me, ma non contengo nemmeno un po' di terra preziosa. Doveva essere un uomo come me a escogitare un sistema. I sapienti non ne sono capaci; mancano di linfa, loro. E, proprio perché non hanno linfa, si sono lasciati sfuggire il bandolo.

- Quale sarebbe, McSkee?

- Ma è semplice, John! Un uomo dovrebbe vivere la sua vita un giorno alla volta.

- Be'? - si meravigliò Sour John, in tono vibrante.

- Visto, John, come va giù liscia liscia? Suona quasi come una massima da almanacco.

- E non lo è?

- No, no, tra le due cose rumoreggia il tuono di cento parole! E la porta su un universo nuovo. Ma c'è un altro detto: "Uomo, i tuoi giorni sono contati". Quello è davvero il detto inesorabile. È il limite che non può essere piegato o infranto, e che pesa come una cappa su noi che abbiamo il gusto di vivere. Pone un problema, a uno come me, troppo carnale per meritare l'eterna beatitudine su un altro livello, troppo ricco di linfa per accettare l'estinzione finale, e ansioso per ragioni personali di rimandare le torture della dannazione il più a lungo possibile.

"Ora, John, al mondo c'erano (e ci sono) individui più in gamba di me. Che il problema l'abbia risolto io (almeno in parte) e non loro, significa soltanto che

per me il problema era più pressante. Doveva essere un tipo rozzo a trovare la risposta, e non ho mai conosciuto nessuno come me, con una tale passione per le cose rozze della vita".

- Nemmeno io-disse Sour John. - E come l'hai risolto?

- Con un piccolo trucco, John. Lo vedrai in atto, se mi seguirai per tutta la notte.

McSkee aveva smesso di mangiare. Ma continuò a bere mentre si concedeva qualche spasso con le ragazze, mentre si azzuffava e faceva il gradasso e mentre cantava. Le sue prodezze con le donne non vengono elencate qui; ma ce n'è un succoso elenco nel rapporto di polizia di quella sera. Andate a parlare con Moss-back McCarty, qualche sera che è di piantone,e lui lo tirerà fuori e ve lo farà leggere. È un po' un classico, negli archivi del posto di polizia. Quando un uomo, in una sola serata, ha a che fare con Susie Kutz detta Miele, con Mercedes Morrero, con Dotty Peisson, con Lotty Nesbitt detta La Piccola, e poi con Hildegarde Katt, con Catherine Caden-sun, con Ouida e Avril Aaron e con Little Midnight Mullins, ripeto, in una sola serata, è chiaro che stiamo parlando di un uomo che genera leggende.

McSkee tenne letteralmente sveglia la città, quella notte, e John Sourwine gli tenne dietro. John si accordava bene con McSkee, e non era

cosa da tutti, questa.

Ci sono persone d'animo finemente accordato, che si sentono morire quando un compagno diventa insolitamente spaccone. Ce ne sono di quelle che sussultano quando un amico troppo esuberante canta a voce spiegata canzonale da trivio. Ce ne sono perfino di quelle che tentano di dissociarsi quando le proteste della gente rispettabile salgono fino a diventare un rumoreggiare torvo, e che cercano riparo, non appena scoppiano le prime liti. Per fortuna, Sour John non era una persona così. Aveva un animo finemente accordato, ma la sua tastiera era ampia.

McSkee aveva la voce più sguaiata e più stonata della città, ma un amico leale doveva forse abbandonarlo per questo?

Tra tutti e due, seminavano un bello scompiglio; e un gruppetto di tipacci, fregandosi le nocche contro il palmo e mordendo il freno in attesa del momento opportuno, aveva cominciato a seguirli da un posto all'altro: individui come Buffalo-Chips Dugan e Shrimp-Boat Gordon, come Sulphur-Bottom Sullivan,

Smokehouse, Kidney-Stone Stenton e Honey-Bucket Kin-caid. Il fatto che costoro seguissero McSkee con un diavolo per capello ma non osassero ancora avvicinarsi, dice molto in favore dell'uomo.

Ma c'erano momenti in cui McSkee smetteva le sue rauche disarmonie e le sue gioiose spacconate, e ridacchiava in maniera un po' più tranquilla. Come, per un breve intervallo, nel Little Oyster Bar (al piano di sopra del Big Oyster Bar).

- La prima volta che ho messo il mio trucchetto alla prova - confidò McSkee a John - fu per necessità e non per mia scelta. Ero incorso in rogne di vario tipo, e a volte le cose si accumulano. Capitò una volta in cui l'intero equipaggio di una nave aveva deciso di farla finita con me. Quella volta (era moltissimo tempo fa, ancora ai tempi delle navi a vela) mi misero dei pesi alle caviglie e mi gettarono in mare. Allora, impiegai il trucco.

- Che cos'hai fatto? - domandò subito Sour John.

- John, tu fai delle domande proprio assurde. Sono annegato, è logico. Cos'altro poteva fare, un disgraziato? Ma annegai con calma e senza tutto quel futile agitarsi. Sta lì il trucco, capisci.

- No. Non capisco.

, - Il tempo sarebbe stato dalla mia parte, John. Chi mai vuole passare l'eternità in fondo al mare? L'acqua salata è corrosiva; e i miei ceppi, sebbene non potessi liberarmene, non erano molto massicci. Dopo una vita intera, il ferro sarebbe stato consumato al punto che, a un semplice, improvviso strattone, si sarebbe spezzato. In meno di un secolo, i ceppi cedettero, e il mio corpo (preservato dal freddo, diremo, ma non nelle migliori condizioni) risalì alla superficie del mare.

- Troppo tardi perché ti servisse a qualcosa - disse Sour John. - Che fine allegra ha la tua storia... o non è ancora finita?

- Sì, questa è la conclusione di quella storia, John. E un'altra volta, quand'ero fante al soldo di Pixodarus il Cariano (facevo parte dei suoi mercenari celtici, naturalmente)...

- Un momento, McSkee -lo interruppe Sour John. - C'è qualcosa di un po' vago jiei tuoi discorsi, e ho bisogno di qualche punto di riferimento. Potrei sapere quanto a lungo hai vissuto? Insomma, quanti anni hai?

- Una quarantina in base ai miei calcoli, John. Perché?

- Avevo l'impressione che i tuoi racconti sconfinassero un pochino nell'assurdo, McSkee. Ma se ora mi dici che hai solo quarant'anni, be', le tue storie sono addirittura senza senso.

- Mai detto che avessero un senso, John. Tu fissi delle condizioni innaturali, per un racconto.

Insanguinati e serafici, McSkee e Sour John si trovavano in quel momento in cella. Erano stati arrestati per una serie di piccole cose, ma soprattutto per vedere di sottrarli al linciaggio. Tennero un conciliabolo con tutti quei bravi agenti e ufficiali, e avevano molto da dire in proprio favore. Sour John era noto a tutti loro come una vecchia conoscenza, che a volte si macchiava di reato. Si sapeva che la parola di John era buona; perfino quando mentiva, lui lo faceva con un'aria di onestà. Trascorsa qualche ora, essendosi ormai dispersi i potenziali autori del linciaggio, venne concesso a Sour John di ottenere la libertà per entrambi, sulla solenne promessa di buona condotta.

Giurarono e spergiurarono che si sarebbero comportati da uomini per bene. S'impegnarono solennemente ad andarsene a letto subito e senza altri schiamazzi. Firmarono una dichiarazione che li obbligava a non fare più stravizi per quella notte; a non aggredire nessuna donna onesta; a obbedire ai capricci della legge, per quanto irragionevoli. E a non cantare.

Così, la polizia li lasciò liberi.

Una volta fuori, dopo avere attraversato la strada, McSkee trovò sul marciapiede una bottiglia fatta apposta per aderire al suo palmo, e non potè fare a meno di scagliarla. L'avreste fatto anche voi, se foste stati presi da un impulso analogo. McSkee la lanciò con una bella traiettoria ad arco, e quella andò proprio a sfondare la finestra principale del posto di polizia. Non si può non ammirare un lancio come quello.

Annotiamo, a questo punto, che non ci sono poliziotti pelandroni, in quella città. Sono avversari degni di rispetto, ed è sempre un piacere trovarsi alle prese con loro.

Di nuovo in fuga! E inseguiti dagli sbirri con fischietto e con sirene spiegate. Se la videro brutta! Una mezza dozzina di volte, furono lì lì per essere catturati. Ma Sour John era una volpe che conosceva tutte le tane, e lui e McSkee riuscirono momentaneamente a mettersi in salvo.

- Il trucco sta nell'arrivare a una fermata totale - disse McSkee quando furono al sicuro ed ebbero ritrovato il fiato. Erano adesso a loro agio in un piccolo club meno pubblico del Barnaby's Barn e perfino più piccolo del Little Oy-ster. - Te ne parlerò un poco, John, perché vedo che sei un uomo di merito. Ascolta e impara. Tutti possono morire, ma non tutti possono morire quando lo vogliono. Prima di tutto, si smette di respirare. Ci sarà un momento in cui ti sembrerà che ti scoppino i polmoni, e sarai tentato di tirare il respiro. Non farlo, o ti toccherà ricominciare tutto da capo. Poi, componi la mente e lascia rallentare il cuore. Lascia che il calore esca a poco a poco dal tuo corpo e cessi del tutto.

-Sì, e poi? - domandò SourJohn.

- Be', poi muori, John. Ma, ripeto, non è facile. Ci vuole una pratica infernale.

- Perché tanta pratica per una cosa che si può fare soltanto una volta? Intendi proprio morire, vero? Alla lettera?

- John, io parlo in maniera molto semplice. Quando dico morire, intendo proprio morire.

- Ci sono due possibilità -disse Sour John. - Una è che io sia tardo di

comprendonio. L'altra è che tu dica cose senza senso. Mi risulta che la prima possibilità è impossibile.

- Sai che cosa ti dico, Sour John? - disse McSkee - il tempo stringe. Dammi venti dollari e io vedrò di ignorare la tua logica. Non mi va di morire al verde, e sento che la mia ora sta per scoccare. Grazie, John! Ho avuto una giornata campale, prima e dopo d'averti conosciuto, e una notte piena, che ormai è quasi trascorsa. Ho mangiato benissimo, e ho bevuto abbastanza da sentirmi euforico. Mi sono divertito con quelle ragazze, specialmente con Susie, con Dotty e con Little Midnight. Ho cantato diverse delle mie canzoni preferite (che non sono apprezzate da tutti). Mi sono concesso un paio di solide scazzottate, tanto che mi risuonano ancora le orecchie. Ehi, John, perché non me l'hai detto che Honey-Bucket era mancino? Lo sapevi, e hai lasciato che mi colpisse a tradimento.

"Ma è stato divertente, vero, John? Un ragazzo come me se la gode un mondo, a questo gioco. Ne ho di grinta, io, e in un giorno e una notte cerco di farci stare il più possibile. Basta saper accumulare, e se ne possono avere di cose in un intervallo anche breve. Su, scoliamoci quello che resta in fondo alle bottiglie, e andiamo alla spiaggia, a vedere che cosa possiamo provocare. La notte merita d'essere chiusa in bellezza, prima che io mi riaddormenti".

- McSkee - disse Sour John - hai alluso diverse volte al fatto d'avere un segreto per cavare il massimo dalla vita, ma non mi hai detto qual è.

- Non ho alluso, amico; ho parlato chiaro - disse spazientito McSkee.

- Allora cosa diavolo è questo segreto? - ululò Sour John.

- Vivi la tua vita un giorno alla volta, John. Tutto qui.

Poi, McSkee attaccò una vecchia canzone, troppo antica perché un quarantenne che non fosse uno specialista potesse conoscerla.

- Quando l'hai imparata? -domandò John.

- L'ho imparata ieri. Ma oggi ne ho imparate un mucchio di nuove.

- Ho notato, alcune ore fa, che c'era qualcosa di stranamente fuori moda nel tuo modo di esprimerti. Ma, in questo momento, direi anzi che sei all'avanguardia.

- John, io sono velocissimo nel diventare un contemporaneo. Ho molto orecchio, ascolto gli altri parlare e sono un mimo perfetto. Mi basta una giornata per impadronirmi di uno slang. Le espressioni non cambiano così rapidamente quanto tu immagini.

Scesero alla spiaggia per chiudere la notte in bellezza. Se stai per morire, aveva detto McSkee, è bello finire cullati dal rumore della risacca. Si inoltrarono al di là del lungomare, nei tratti dove l'arenile era buio. Sì, McSkee aveva visto giusto: c'era azione, laggiù. Era in attesa del loro arrivo, o per meglio dire li aveva seguiti. C'era l'occasione di un ultimo, glorioso scontro.

Un serrato e torvo gruppo di uomini li aveva seguiti: gente che era stata insultata durante quel giorno e quella notte di sollazzi. L'intrepida coppia di amici si voltò e affrontò quegli uomini da distante. McSkee finì l'ultima bottiglia, che scagliò poi nel mezzo del gruppo. Erano uomini collerici: presero fuoco all'istante, e quello che era stato colpito dal lancio della bottiglia bestemmiò.

Poi, tutti si gettarono nella mischia.

Per un poco, sembrò che le forze della virtù prevalessero. McSkee era un combattente glorioso, e Sour John era competente. Scaraventarono quei forsennati sulla sabbia, come tanti pesci finiti in secca. Fu una battaglia senza pari, di quelle memorabili.

Ma erano troppi, quegli uomini, come McSkee aveva subito immaginato: si era fatto un numero stragrande di nemici, in un giorno e una notte.

La rissa selvaggia toccò il suo culmine, poi si frantumò, come un cavallone che si abbatta fragorosamente. E McSkee, dopo avere sfiorato il sommo piacere e la gloria, cessò improvvisamente di battersi.

Mandò un selvaggio grido di gioia, che echeggiò per tutta la lunghezza

dell'isola. Poi, prese un gran respiro e lo trattenne. Chiuse gli occhi e rimase così, come una statua rigida e sorridente.

I forsennati lo gettarono a terra, gli furono addosso; lo presero a calci, là nella sabbia, e a forza di calpestarlo estinsero in lui ogni favilla di vita.

Sour John si era battuto finché c'era stata battaglia. Comprese, poi, che McSkee si era ritirato per ragioni che non gli erano chiare. Fece altrettanto. Piantò lì tutto e scappò, non per codardia, ma per inclinazione personale.

Un'ora più tardi, al primo chiarore dell'alba, Sour John tornò. Trovò che McSkee era morto: freddo, senza battito cardiaco e senza pulsazioni. E non basta: evidentemente era rapidissimo nel decomporsi, perché bastava fare la prova naso per capire che era morto e stramorto.

Con una paletta da bambini trovata nei pressi, Sour John scavò una buca nel fianco di una delle colline di sabbia. Là seppellì il suo amico McSkee. Sapeva che McSkee aveva ancora in tasca i suoi venti dollari. Glieli lasciò. Essere una cosa o l'altra, pazienza; ma essere morti e in bolletta nello stesso tempo è un'ignominia che va al di là di ogni sopportazione.

Poi, Sour John tornò in città per mangiare qualcosa, e ben presto dimenticò l'intera faccenda.

Seguì la sua vocazione di giramondo, alla ricerca di incontri con persone interessanti. È probabile che abbia incontrato anche voi, se in voi c'è qualcosa di interessante; lui, le persone così, non se le fa scappare.

Trascorsero dodici anni, più alcune settimane. Sour John era di ritorno in uno dei porti più importanti, ma con una differenza. Era spuntato anche per lui, come succede a tanti (e pregate perché non succeda a voi!) il giorno in cui si era ritrovato senza un centesimo. Era al verde per quanto si può esserlo, senza niente nelle tasche o nello stomaco, e con ben poco in spalla. A terra, in tutti i sensi.

Poi, si rammentò delle volte precedenti in cui era capitato in quella città. Si era fatto belle bevute, lì; se l'era goduta in lungo e in largo. Tutto gli tornava d'improvviso alla mente: una decina di occasioni felici, e poi una in

particolare.

"Era un Tipo Strano, una gran bella sagoma". Sour John sorrideva, nel ricordare. "Conosceva un trucco, quello di morire quando voleva luì. Diceva che ci voleva molta pratica, ma io non vedo lo scopo di esercitarsi in una cosa che si può fare una volta sola".

Poi, Sour John si ricordò di un biglietto da venti dollari che lui aveva sepolto insieme a quel bel tomo. Il ricordo dell'incandescente McSkee tornò vivido alla mente di Sour John, nel ripercorrere la spiaggia deserta.

"Diceva di poter accumulare una quantità di vita in un giorno e una notte. E diceva qualcos'altro, che non ricordo' più".

Sour John trovò la collina di sabbia. Di lì a una mezz'ora, aveva dissotterrato il cadavere di McSkee. Puzzava da morire, ma si era conservato meglio degli abiti. Il biglietto da venti dollari c'era ancora, poco presentabile ma spendibile.

- Stavolta lo prendo, visto che ne ho bisogno - disse sottovoce Sour John. - E in seguito, quando sarò di nuovo ben fornito, lo riporterò qui.

- Sì. Fallo-disse McSkee.

Ci sono uomini al mondo

che rimarrebbero di sasso se accadesse loro una cosa del genere. Qualcuno rimarrebbe senza fiato, e indietreggerebbe, barcollando. I più vili, manderebbero un grido. John Sourwine, naturalmente, non apparteneva a tali categorie. Ma era umano, e fece una cosa umana: batté le palpebre.

- Non avevo idea che tu fossi in quello stato - disse a McSkee.-Dunque, è così che fai? x

- È così, John. Un giorno alla volta! E a intervalli abbastanza lunghi perché non mi vengano a noia.

- Sei pronto ad alzarti di nuovo, McSkee?

- Proprio no, sai, John. Sono appena morto, si può dire. Ci vorranno almeno altri cinquantanni, perché riesca a mettere insieme un bell'appetito gagliardo.

- Non ti sembra di barare, così?

- Nessuno mi ha mai detto che non è permesso. E soltanto i giorni in cui vivo contano. In questo modo, io li sfrutto ben bene, e ciascuno di essi è memorabile. E posso assicurarti che, in vita mia, non ho mai vissuto una giornata monotona.

- Ancora non ho capito bene come fai, McSkee. È animazione sospesa? È ibernazione?

- No, no! Molti si sono lasciati fuorviare da quell'espressione quanto mai sballata. Se pensi a quello, sei bell'e fuori strada. Si deve morire, John, altrimenti è come prendere in giro se stessi. Osservami bene questa volta e capirai. Poi torna a seppellirmi e lasciami in pace. Non fa piacere a nessuno dover risorgere prima d'avere avuto il tempo di organizzarsi comodamente nella propria tomba.

Così, McSkee rimise con cura se stesso a morte, e Sour John lo seppellì di nuovo nella collina di sabbia.

McSkee, che in irlandese significa Figlio del Sonno, maestro dell'ibernazione (no, no, se cominciate a pensare a questo siete già fuori strada; è morte, morte autentica), viveva la sua esistenza un giorno alla volta, e quei giorni erano separati da decenni.

CON OCCHIO ALTRUI

1

- Non credo di farcela a sopportare l'alba di un altro Gran Giorno - disse Smirnov. -Sembra sempre che si riduca a un mattino nebbioso, a un pomeriggio piovoso e a una serata livida. Ti ricordi il Correlatore di Ricapitolazione?

- Noto ai più come la Macchina del Tempo. Ma Gregory, quello fu ed è un successo. Sono tutt'e tre costantemente in uso, e se ne costruirà almeno uno a decennio. Sono macchine di valore inestimabile.

- Sì. È stato un successo spaventoso. Ha trasformato tutta la mia grigia esistenza.

Ricordi l'esperimento di collaudo, la ricapitolazione della battaglia di Hastings?

- Furono proprio tre anni deprimenti, quelli che passammo là. Ma come potevamo sapere che si trattava di una scaramuccia così miserabile? Copriva sì e no cinque acri di quel maledetto campo e in tutto durava una ventina di minuti. E come potevamo sapere che, in una storia tanto recente, era stato fatto un errore di quattro anni? Sì, perlustrammo molte giornate deprimenti e molti campi fangosi, prima di riuscire a ricrearla.

- E il nostro successo per avere colto di prima mano l'arguzia di Voltaire?

- Dio! Quel rompiscatole! Non può esserci più niente di nuovo in fatto di nausea, per chi si è dovuto sorbire roba simile. Che razza di una vecchia bisbetica era mai!

- E Neil Guinn?

- Valli a capire, i gusti di un re! Che specie di melensa senza sugo!

- E l'incoronazione di Car-lomagno?

- Il re dei geloni. Se volevi un po' di fuoco, dovevi portartelo appresso. È stato il Natale più freddo di tutta la mia vita. Ma sembrava che l'idromele li scaldasse; e noi eravamo i soli, tra i presenti, a non poterlo né toccare né

assaggiare.

- E quando riandammo ancora più al passato e ascoltammo le meravigliose parole della divina poetessa Saffo?

- Già, la quale aveva appena deciso di far castrare il suo gatto preferito. Per tre giorni rimanemmo in ascolto, e non la sentimmo parlare d'altro. Buon per il mondo che così poche delle sue parole si siano salvate.

- E poi abbiamo osservato

il grande Pitagora all'opera.

- Poveri noi, i giorni che perdeva attorno a quel pro-blemino da niente. Che voglia di allungargli un regolo e di spiegargli come funzionava.

- Ah, e poi siamo stati a origliare quello che dicevano i grandi amanti, Tristano e Isotta.

- Hmm. Lui che passava un intero pomeriggio a cercare di accordare quella maledetta arpa, lei che non sapeva parlare d'altro che del grasso d'orso che usava per i capelli, e di come il grasso d'orso di casa sua fosse tutt'altra cosa. Però era un gran bel barilotto di lardo, lei, forse la cicciot-tella più carina che abbiamo trovato nel corso dei diversi secoli. Certo, cercare di circondarla completamente con le braccia sarebbe stato impossibile; ma posso capire che, a qualcuno di quell'era e di quella regione, sarebbe parso anche comico.

- Eh, sì. Odorava come un pasticcino alla cannella, vero? E Lancillotto? Te lo ricordi?

- Aveva sempre un tremendo mal di schiena che non gli permetteva di montare a cavallo. E poi il gomito con i reumi e la vecchia ferita all'inguine. Passava più tempo lui sul tavolo dei massaggi di qualsiasi altro atleta che mai sia esistito. Se io avessi un giocatore strapagato che non si decide mai a giocare, troverei il modo di rompere il contratto. Non vedrei lo scopo di tenerlo nella squadra soltanto per sentir leggere i suoi ritagli sulle gloriose gesta di dieci anni prima. Qualsiasi contadi-notto avrebbe potuto tirarlo giù dal suo chiodo e scaraventarlo in qualche fossato.

- Non sono rimasto entusiasta nemmeno di Aristotele, quel giorno che l'abbiamo acchiappato. Dio, quel suo barbaro greco della costa settentrionale! Per tre ore li tenne là, tutti occupati ad arricciolargli la barba. E il suo discorso su "La barba nell'essenziale" e "La barba nell'esistenziale", tu riuscivi a seguirlo?

- No, te lo confesso. Forse era troppo profondo.

Per un poco rimasero silenziosi e tristi, come capita a chi ha perso molto.

- La macchina fu un successo - disse alla fine Smirnov - eppure, per noi, l'emozione della novità durò ben poco.

- Il bello sta nella scoperta della macchina - disse Cogs-worth. - Mai in quello che la macchina scopre.

- E questa tua nuova macchina - rincarò Smirnov - sai, quasi non ci tengo a vederla all'opera. Sono convinto che per te sarà un'altra spaventosa delusione.

- A chi lo dici! Eppure, è più grande dell'altra. E mi sento in agitazione come un bambino.

- Un bambino lo sei stato, ma non lo sarai mai più. Pensavo che l'esperienza t'avesse invecchiato abbastanza, e non vedo proprio quale fascino possa avere per te questo nuovo congegno. L'altro, almeno, ricatturava il passato. Questo ti permetterà di vedere soltanto il presente.

- Sì, ma con occhio altrui.

- Un paio di occhi è più che sufficiente. Non vedo proprio alcun vantaggio, salvo il fatto della novità. Temo che questo si rivelerà solo un giocattolo.

- No. Credimi, Smirnov, sarà molto di più di questo. Il mondo potrebbe perfino non essere più lo stesso, una volta guardato attraverso occhi diversi. Ho il sospetto che quello che noi consideriamo come un mondo unico sia, in realtà, diversi miliardi di mondi differenti, ciascuno fatto soltanto per gli occhi di chi lo guarda.

2

Lo Scandaglio Celebrale, di recente completato da Charles Cogsworth, non era una macchina complessa. Era un piccolo ma ingegnoso amplificatore, o batteria di amplificatori, progettato per l'accoppiamento sincrono, forse sarebbe più esatto dire "in sintonia", di due macchine complicatissime: due cervelli umani. Era soltanto un amplificatore. Un accoppiamento subliminale, o la possibilità di esso, era già data per scontata dall'inventore. Sì e no erano una ventina gli aspetti chiave che avevano bisogno d'essere messi in risalto perché la cosa in sé si realizzasse.

La sola preoccupazione era costituita dalla sinuosa corteccia del cervello stesso, quella casa della consapevolezza e terminale dei sensi, e dagli impulsi semielettrici che sono gli indicatori della sua attività. Da molto tempo era opinione di Cogsworth che, grazie all'amplificazione adatta di una ventina di quegli impulsi, fosse possibile effettuare una trasmissione da un cervello all'altro, in modo così completo che un uomo, per un istante, avrebbe potuto vedere con gli occhi di un altro: vedere anche internamente con gli occhi di quell'altro, avere le stesse fantasie e gli stessi sogni a occhi aperti, percepire lo stesso universo che l'altro percepiva. E non sarebbe stato lo stesso universo già conosciuto da chi scandagliava.

Lo Scandaglio era stato portato a termine, e così la compilazione dei dossier di sette diversi cervelli: una collezione di dati sulle onde cerebrali, dati che riguardavano la frequenza, gli impulsi, il flusso e il campo e altri complicatissimi elementi dei sette cervelli con i quali Cogsworth avrebbe cercato di accoppiare il suo.

I sette erano quelli di Gregory Smirnov, suo collega e consigliere in tante cose; di Gaetan Balbo, capo cosmopolita dell'istituto; di Theo-dore Grammont, matematico teorico; di E.E. Euler, il dirigente multi-tentacolare; di Karl Kleber, l'eccezionale psicologo; di Edmond Guilla-mes, lo scettico e gelido critico; e di Valéry Mok, donna bella e affascinante che Cogs-worth disperava di riuscire a comprendere attraverso i normali mezzi.

Questa sua idea - entrare nella mente di un altro, scrutare attraverso gli occhi di un altro un mondo che poteva non essere il medesimo - l'aveva assillato per tutta la vita. Ricordava come l'avesse colpito, in tutta la sua forza, quand'era ancora un bambino.

- Forse io sono l'unico che di sera vede il cielo nero e le stelle bianche - aveva detto a se stesso - mentre tutti gli altri vedono il cielo bianco e le stelle nere. Io dico che il cielo è nero e loro dicono che il cielo è nero; ma gli altri, nel dire nero, intendono bianco.

Oppure: - Forse io sono l'unico che vede l'esterno di una mucca, e tutti gli altri la vedono con la parte interna di fuòri. E io dico che è l'esterno, gli altri dicono che è l'esterno; ma gli altri, quando dicono esterno, intendono l'interno.

Oppure: - Magari tutti i ragazzi che vedo io si presentano agli altri come ragazze, e tutte le ragazze si presentano come maschi. Io dico "Quella è una ragazza", e loro dicono "Quella è una ragazza". Solo che, nel dire ragazza, intendono ragazzo.

Poi, gli era nato un pensiero agghiacciante. - E se io fossi una ragazza per tutti, salvo che per me?

Tutto questo non gli era sembrato molto intelligente, nemmeno da piccolo, e tuttavia era diventato per lui un'ossessione.

- E se a un cane tutti i cani sembrassero uomini e tutti gli uomini sembrassero cani? E se un cane mi guarda e pensa che io sono un cane e lui un ragazzo?

Una volta, a questo era seguita una riflessione sconvolgente: - E se il cane avesse ragione?

- E se il pesce, guardando in su, vede un uccello, e l'uccello, guardando in giù, vede un pesce? Magari il pesce pensa che l'uccello è lui e che l'altro è il pesce, e che lui sta guardando un uccello che in realtà è un pesce, e pensa che l'aria è acqua e l'acqua è aria,

- E se, quando un uccello mangia un verme, il verme crede d'essere l'uccello e che l'uccello sia il verme? E che il suo esterno sia il suo interno, e che l'interno dell'uccello sia invece l'esterno? E che sia lui a mangiare l'uccello e non l'uccello a mangiare lui?

No, era illogico. Ma chi ci dice che un verme non sia illogico? Ha molte cose

che lo rendono illogico.

A mano a mano che cresceva, Charles Cogsworth si formava sempre più la convinzione che il mondo visto da lui non fosse quello visto dagli altri. Gregory Smirnov era andato a fare una passeggiata, come aveva detto di voler fare. Era il solo a sapere che l'esperimento sarebbe stato fatto. Era anche il solo disposto ad accettarlo, sebbene gli altri avessero permesso che venisse compilato un dossier sulle loro onde cerebrali, convinti che servisse a qualcos'altro.

Tutti gli inizi si svolgono in sordina, e quello fu un completo successo. La sensazione di guardare con gli occhi di un altro è nuova e gloriosa, sebbene uno se ne renda conto soltanto un po' alla volta.

- È un uomo più grande di me - disse Cogsworth. -Come sospettavo, del resto. Ha una placidità che io non posseggo, sebbene non abbia la mia febbre. E vive in un

mondo senz'altro migliore.

Era un mondo migliore, più ampio di orizzonti e più affascinante nei particolari.

Chi avrebbe pensato di dare un simile colore all'erba, ammesso che sia erba? È quello che "lui" chiama erba, ma non quello che "io" chiamo erba. Chissà se ora sarei contento di vederla come la vedevo prima. Il cielo è più bello di come lo conoscevo io, e le colline sono meglio strutturate. Le loro vecchie ossa si disegnano per lui come non fanno per me, ed egli conosce l'acqua nelle loro vene.

- C'è un uomo che cammina verso di lui, ed è più grande di come io l'abbia mai visto. Eppure ho conosciuto anch'io l'ombra di quest'uomo, e il suo nome è Dottle, tanto per me quanto per Gregory. Io avevo creduto che Dottle fosse un idiota, ma ora so che nel mondo di Gregory nessun uomo è un idiota. Sto guardando attraverso gli occhi ispirati e quasi divini di un gigante, e guardo un mondo che non è ancora stanco.

Per un tempo che a lui sembrò lunghissimo, Charles Cogsworth visse nel

mondo di Gregory Smirnov; e, per la prima volta in vita sua, vi trovò un'attesa che non finiva per deluderlo.

Poi, dopo avere riposato un po', guardò il mondo attraverso i grandi occhi di Gaetan Balbo.

- Non sono sicuro che sia un uomo più grande di me, ma è di più ampio respiro. E neppure sono sicuro che guardi in un mondo più grande. Non cambierei volentieri il mio con il suo, come farei per quello di Gregory. Mi manca, qui, l'intensità del mio. Ma è un mondo affascinante, e mi farà piacere tornarvi, di tanto in tanto. E ora so di chi sono questi occhi. Sto guardando attraverso gli occhi di un re.

Più tardi, vide attraverso gli occhi di Theodore Gram-mont, e provò un gran senso di compassione.

- Se io sono un cieco a paragone di Gregory, costui lo è paragonato a me. Io almeno so che le colline sono vive; lui le considera dei poliedri imperfetti. Sta nel mezzo di un deserto e non è nemmeno in grado di discorrere con i demoni che lo abitano. Ha fatto del mondo qualcosa di astratto e l'ha numerato, e non sa neppure che il mondo è invece qualcosa di vivo. Ha costruito questo universo tutto suo, di grande complessità, ma non riesce a vederne il colore. Quest'uomo ha ottenuto molto soltanto perché gli è stato negato molto all'inizio. Capisco ora che la teoria più bella non è altro che un fatto rosicchiato per via indiretta da uno che non ha denti. Ma tornerò anche in questo mondo, sebbene non abbia spessore. Ho guardato attraverso gli occhi di un eremita cieco.

Per delizioso e inebriante che fosse, era tuttavia faticoso. Cogsworth riposò per un quarto d'ora, prima di entrare nel mondo di E.E. Euler. Quando vi entrò, si sentì pieno di ammirazione.

- Un uomo qualsiasi non potrebbe guardare in un mondo come questo. Finirebbe per impazzire. È quasi come guardare attraverso gli occhi di Dio, il quale numera le piume dei passeri e ogni minuscola cosa che vi si annidi. È la visione di tutti i particolari collegati tra loro. Lascia sbalorditi. Non è un mondo facile neppure da osservare. Madre Divina delle Ulcere! Come fa a sopportarlo? Eppure, vedo che lo ama fino all'ultimo particolare, è quanto più

le cose sono aggrovigliate tra loro, tanto meglio. Questo è un mondo per il quale potrei avere tutt'al più un interesse clinico. Qualcuno deve pur tenere queste redini, ma fortunatamente non è affar mio. Domare questa bestiaccia pelosa su cui viviamo è compito e dannazione di Euler. Io cerco un destino più felice.

Aveva guardato attraverso gli occhi di un generale.

Il tentativo di guardare nel mondo di Kark Kleber fu un fallimento quasi totale. C'è un aneddoto a proposito di uno studioso del comportamento che voleva studiare lo scimpanzé. Mise il curioso animale in una stanza, da solo, e lo chiuse dentro; poi, andò a spiare dal buco della serratura. Il buco della serratura era completamente occupato dall'occhio dell'animale che stava spiando lui.

Lì accadde qualcosa del genere. Sebbene Karl Kleber fosse all'oscuro dell'esperimento, stava tuttavia guardando in entrambe le direzioni. Per uno strano scherzo delle circostanze, in quei momenti Kleber stava studiando Cogsworth. E perfino quando

Cogsworth riusciva a vedere con gli occhi di Kleber, era se stesso che vedeva.

- Sto guardando attraverso gli occhi di uno spione -disse. - E d'altronde, io che cosa sarei?

Se il mondo di Gregory Smirnov, visitato per primo, era il più grande, quello di Edmond Guillames, in cui Cogsworth entrò per penultimo, era sotto ogni aspetto il più cattivo. Era un mondo visto dall'interno di un condotto biliare. Non era un mondo piacevole, proprio come non era un uomo piacevole Edmond. Ma come faceva un individuo a non essere uno scettico se per tutta la vita non aveva visto altro che un mondo di ossa gommose e di carne esangue rivestito di colori malati e di forme oscene?

- La talpa di un altro mondo sarebbe più nobile di un leone di questo triste universo - commentò Cogsworth. -Come farebbe per non essere critico uno che ha tante cose da criticare? Perché mai non dovrebb'essere un incredulo, costretto com'è ad affrontare il dilemma se questo mondo così poco appetibile

sia stato fatto da Dio o da un'ostrica strabica? Ho guardato nel mondo di un pazzo attraverso gli occhi di un pazzo.

Mentre si concedeva un altro riposo, Cogsworth pensò: Ho visto il mondo attraverso gli occhi di un gigante, di un re, di un eremita cieco, di un generale, di un ficcanaso e di un folle. Non resta che vederlo attraverso gli occhi di un angelo.

Forse Valéry Mok èra un angelo e forse no. Era una bella donna, e gli angeli, nell'iconografia più antica e più autentica, erano uomini severi, con ali spennacchiate.

Valéry aveva un'espressione eternamente divertita, ed era la personificazione del fascino e della grazia, per lo meno agli occhi di Charles Cogsworth. Lui le faceva credito di un'arguzia vivissima. Eppure, messo con le spalle al muro, sarebbe stato incapace di ricordare una sola cosa arguta detta da lei. La considerava la gentilezza personificata, e in effetti lei era più o meno cordiale. Tuttavia, secondo Smirnov, in genere nessuno la considerava una creatura eccezionale.

Solo recentemente Cogsworth aveva avuto la certezza che quello che sentiva per lei era amore, più che un senso di disorientamento. E, poiché disperava di riuscire a comprenderla nel modo normale, avrebbe ora fatto ricorso a mezzi irregolari.

Si accinse a guardare il mondo attraverso gli occhi di Valéry Mok, dicendo: - Lo vedrò attraverso gli occhi di un angelo.

Mentre guardava, però, in lui si produsse un cambiamento, e non era un cambiamento piacevole. Guardò per un pezzo attraverso gli occhi di lei - meno, forse, di quanto avesse guardato attraverso quelli di Gregory - ma pur sempre a lungo, incapace di distogliersi di là.

Rabbrividiva. Poi, tremante, rientrò in se stesso. Infine smise di guardare del tutto e si nascose la faccia tra le mani.

- Ho guardato il mondo attraverso gli occhi di un porco - disse.

3

Charles Cogsworth passò sei settimane in un sanatorio, che, a dire il vero, non veniva chiamato così. Aveva dato al mondo la sua seconda, grande invenzione, e il portarla a termine l'aveva completamente esaurito. Come in molti temperamenti mercuriali come il suo, all'esaltazione della scoperta era seguito un interludio di profonda scontrosità e di abbattimento.

Ma era di costituzione fondamentalmente sana, e poi veniva curato benissimo. Eppure, quando si riprese, non era più quello di una volta. C'era in lui una sorta di ironia e di rassegnazione sorridente, del tutto nuova. Era come se, nel guardare il mondo degli altri, avesse scoperto per sé un mondo nuovo e più amaro.

Dei suoi amici di un tempo, soltanto Gregory Smirnov gli era ancora vicino.

- Posso indovinare di che si tratta, Charles - disse Gregory. - Temevo, del resto, che questo accadesse. Avevo anzi sconsigliato di scegliere lei come oggetto dell'esperimento. La verità è che tu sai ben poco sulle donne.

- Ho letto tutti i testi prescritti, Gregory. Ho seguito un seminario di sei settimane con Zamenoff. Conosco quasi l'intera opera di Boff, riguardante le donne. Ho vissuto in mezzo al mondo, come te, e in genere mi sforzo di tenere gli occhi aperti. Perciò, vedi, le capisco per quanto è possibile capirle.

- No, Non sono il tuo campo. Avrei potuto predire in anticipo che cosa t'avrebbe scandalizzato. Non ti eri reso conto che le donne sono tanto più sensuali degli uomini. Ma sarebbe meglio se tu mi spiegassi che cosa precisamente ti ha scandalizzato.

- Avevo creduto che Valéry fosse un angelo. È stato uno choc, per me, scoprire che invece è un maiale.

- Ho idea che tu capisca i maiali meno di quanto capisci le donne. Io stesso, un paio di giorni fa, ho avuto una visione porcina del mondo, e proprio con quel tuo Scandaglio Cerebrale. Ci ho lavorato parecchio, nelle settimane in cui tu sei stato fuori circolazione. Non c'è niente, in quel mondo, che possa scandalizzare neppure i più sofistici. È un mondo sognante di infinita

placidità, quasi interamente avulso dalle passioni È un mondo grigio e in penombra, con ben poco di sgradevole. Mai prima d'ora avevo scoperto quanto sia meravigliosa la semplice sensazione del sole caldo e della terra fresca.

Eppure, a noi ben presto questo verrebbe a noia, ma il maiale non si annoia affatto.

- Mi diverti, Gregory, ma non vai al nocciolo del mio choc. Valéry è bella, o almeno per me lo era, prima d'ora. Mi sembrava gentile e serena. Sembrava sempre contenere un mistero che la divertiva immensamente, e io pensavo che dovesse trattarsi della cosa più meravigliosa del mondo, se solo l'avessi compresa.

- E il mistero è che Valéry vive in un mondo sensualissimo, e ne gode con totale consapevolezza? È questo che ti ha scandalizzato?

- Non conosci l'intensità della cosa. È atroce. I colori di quel mondo sono di una rozzezza incredibile, e le forme esalano vapori. Gli odori poi sono la cosa peggiore. Sai che odore ha un albero per lei?

- Che specie d'albero?

- Uno qualsiasi. Penso che fosse un comunissimo olmo.

- C'è un olmo che, d'estate, ha un odore gradevole. Gli altri, per me, non ne hanno nessuno.

- Nel suo mondo, non c'è albero che non abbia un profumo intenso. Quello era un olmo banalissimo, e mandava un odore violento e osceno, come di muschio, che la mandava in visibilio. E per lei l'erba stessa è fatta di piccole serpi, e l'intero mondo è di carne. Ogni cespuglio è un satiro sogghignante, e lei non può fare a meno di strusciarci-si contro. Le pietre sono mostri ma lei li adora. Vede ogni nuvola come una massa di corpi che si contorcono, e ha una gran voglia di trovarcisi in mezzo. Ha abbracciato un lampione, e il cuore le batteva forte come se volesse schizzarle dal petto. Fiuta la pioggia anche a grande distanza, e ha voglia di trovarcisi in mezzo. Adora i motori come fossero mostri infernali, e ode suoni che pensavo nessuno potesse udire. Tu

sai che suono mandano i vermi all'interno della terra? Sono diabolici, eppure lei si contorcerebbe e mangerebbe terra insieme a loro. Può appoggiare la mano su una ringhiera e, fatto da lei, diventa un atto osceno. C'è un che di sudicio nel suo colore, suono, forma, odore e contatto.

- Eppure, Charles, Valéry non è che una ragazza un po' più attraente di tante altre, portata a meditare, e con un amore del mondo e una vicinanza alla natura che la maggior parte^ di noi ha ormai perduto. È acutamente consapevole della realtà e della sua qualità principale, che è il grottesco. Tu non hai queste doti, in modo così intenso; e quando le incontri in tutta la loro forza, resti spaventato.

- Vuoi dire che è normale?

- Non esiste il normale. Esistono soltanto le differenze. Quando ti sei affacciato nei nostri diversi mondi, non hai provato la stessa impressione, perché i nostri sono mondi per la maggior parte smussati e consumati. Ma entrare in un universo primitivo comporta una differenza alla quale tu non eri preparato.

- Non posso credere che sia tutto qui.

Charles Cogsworth non voleva rispondere alle lettere di Valéry Mok, né voleva vederla. Eppure, quelle lettere erano divertenti e gentili, e vi si coglieva una nota di preoccupazione per lui.

- Chissà io che odore ho per lei? - si chiedeva. - Sarò come un olmo, o come un verme del terreno? Di che colore sarò per lei? E la mia voce, è oscena? Dice che le manca il suono della mia voce. Chissà se anch'io per lei sono come una colonna di serpenti o come una congrega di ragni?

Non si era ancora rimesso, dopo quello che aveva visto.

Ma tornò al lavoro, e riprese a rosicchiare gli orli del mistero con il suo fantastico marchingegno. Guardò perfino nei mondi di altre donne. Aveva ragione Smirnov: erano tutte più sensuali degli uomini, ma nessuna allo sconcertante grado di Valéry.

Guardò con occhi di altri uomini. E di animali: il morbido piacere della volpe che divora lo scoiattolo, la rabbia sanguigna dell'agnello che vuole la sua poppata, la cruda arroganza del cavallo, l'intelligente tolleranza del mulo, la voracità della mucca, l'avarizia dello scoiattolo, la torva passionalità del pesce-gatto. Niente era come lui si sarebbe aspettato.

Scoprì la gelosia e l'odio che le donne belle nutrono contro le brutte, la perfidia non ancora sgrezzata dei bambini, il diabolico bisogno di possesso degli adolescenti. Per puro caso, vide il mondo perfino attraverso gli occhi immateriali di uno spirito, e attraverso quelli di esseri che non riuscì a identificare. Trovò la nobiltà dove meno se l'aspettava, e questa serviva a bilanciare la bassezza che pervadeva tutto.

Ma, soprattutto, gli piaceva vedere il mondo attraverso gli occhi del suo amico Gregory Smirnov, poiché c'è della grandezza in quanto viene visto attraverso gli occhi di un gigante.

E, un giorno, vide Valéry Mok attraverso gli occhi di Smirnov, per un incontro fortuito dei loro cervelli. Ritrovò qualcosa del suo antico sentimento, e qualcosa che sorpassava perfino la considerazione di prima. Lei lì era splendida, come ogni altra cosa di quel mondo, E doveva esserci qualcosa in comune tra quel mondo meraviglioso con lei dentro e l'altro, orribile, visto attrayerso gli occhi di lei.

- È chiaro che sbaglio, ma non so dove - si disse Cogsworth. - Sarà perché non comprendo a fondo. Andrò a trovarla.

Ma fu lei a cercarlo, invece.

Un giorno, gli irruppe nello studio, furente.

- Sei un pezzo di legno! Un pezzo di legno senza sangue nelle vene. Sei un porco fatto di pezzi di legno. Tu vivi in mezzo ai morti, Charles. Uccidi qualunque cosa. Sei abominevole.

- Un porco io, Valéry? È possibile. Ma non ho mai visto un porco fatto di pezzi di legno.

- Allora guardati e lo vedrai.

- Dimmi di cosa si tratta.

- Di te, si tratta. Di te che sei fatto di legno, Charles. Gregory Smirnov mi ha permesso di usare la tua macchina. Ho visto il mondo nel modo in cui lo vedi tu. L'ho visto con gli occhi di un morto. Tu non sai nemmeno che l'erba è viva. Pensi che sia soltanto erba.

- Anch'io ho visto il mondo con i tuoi occhi, Valéry.

- Ah, è questo che ti spaventa?!^', spero cheti abbia svegliato un pochino. È un mondo molto più vitale del tuo.

- Più pungente, diciamo.

- Oh, Dio, lo spero bene. Secondo me, tu il naso non ce l'hai neppure. Non ne parliamo degli occhi. Puoi guardare un collina e il tuo cuore non salta un battito. Non provi neppure un fremito quando

passeggi in un campo.

- Tu vedi i serpentelli al posto dell'erba.

- È meglio del non accorgersi che è viva.

- Vedi i sassi come grossi ragni.

- È meglio che vederli come semplici sassi. Io amo i ragni e i serpenti. Tu puoi vedere un uccello volare e non udire neppure quello che gli gorgoglia nello stomaco. Come fai a essere così stecchito? E io che ti ho sempre voluto tanto bene. Ma non sapevo che fossi morto e sepolto.

- Come si fa ad amare i ragni e i serpenti?

- Come si fa a non amare qualsiasi cosa. Non è impossibile neppure amare te, anche se non hai una goccia di sangue nelle vene. A proposito, dove ti sei fatto l'idea che il sangue fosse di quel colore smorto? Non sai neppure che il sangue è rosso?

- Ma io lo vedo rosso!

- Macché! Tu ti limiti a chiamarlo rosso. Quel colore ridicolo non è rosso. Quello che io chiamo rosso è rosso.

E lui comprese che aveva ragione lei.

E, alla fin fine, com'era possibile non amare qualsiasi cosa? Specie quando si arrabbia e diventa bella, ed è talmente viva che tende a lasciare sotto choc, con la propria intensa consapevolezza, quelli che sono parzialmente morti.

Charles Cogsworth era uno scienziato, ed era convinto che non vi fossero problemi insolubili. Risolse anche quello; perché aveva scoperto che Valéry era un uccello che volava basso, e cominciava a comprendere che cosa gorgogliasse dentro di lei.

E lo risolse nel modo più felice.

Ora sta lavorando a un Correlatore per il suo Scandaglio. Quando lo avrà perfezionato, sarà possibile offrire il congegno in vendita al pubblico. Di qui a tre anni, potrete acquistare macchina e accessorio suppergiù al prezzo di un'auto nuova di media cilindrata.

Il Correlatore è progettato per minimizzare e condizionare la veduta iniziale del mondo attraverso gli occhi altrui, per addolcire lo choc del comprendere gli altri.

Nel malinteso può esserci qualcosa di gradevole. Ma c'è qualcosa che fa terrore nella comprensione improvvisa e totale.

Homer Hoose tornò a casa, quella sera, ovvero tornò al solito, aureo cliché: il Cane, un bastardino che era suo amico personale; la Casa Ideale, dove vivere era un'allegra gazzarra; la Moglie Amorosa e Imprevedibile; e i Cinque Figli, il numero perfetto (quattro di più sarebbero stati troppi, quattro di meno sarebbero stati troppo pochi).

Il cane ululò di terrore e rizzò il pelo, come un riccio. Poi, sentì l'odore di Homer e lo riconobbe; gli leccò i calcagni, gli addentò le nocche delle dita e

scodinzolò per dargli il benvenuto. Un bravo cane, veramente, anche se idiota. Ma chi lo vuole un cane intelligente!

HELP! HELP!

Homer ebbe qualche difficoltà con la maniglia dell'uscio. Non ci sono in tutte le recensioni, capite; e lui, quella sera, si sentiva stranamente fuori fase. Ma ne venne a capo (non si abbassa, si gira) e aprì la porta.

- Homer, ti sei ricordato di portare quello che ti avevo chiesto di portare stamattina? - lo accolse Regina, la moglie amorosa.

- Che cosa mi avevi chiesto di portare questa mattina, biscottino del mio cuore? - disse Homer.

- Se me ne ricordassi, mi sarei espressa diversamente quando ti ho chiesto se te n'eri ricordato - disse Regina. -Ma sapevo d'averti detto di portare qualcosa, adorata sal-sina mia. Homer! Guardami, Homer! Sembri diverso, stasera! Diverso! Non sei il mio Homer, tu! Aiuto! Aiuto! C'è un mostro in casa mia! Aiuto! Help! Help!

- Fa sempre piacere scoprire d'essere sposato a una donna che non ti capisce - disse Homer. La circondò affettuosamente, la tirò giù, la calpestò con i grandi, amichevoli zoccoli e cominciò (come sembrava) a divorarla.

- Dove hai preso quel mostro, Mamma? - chiese Robert, entrando nella stanza. -Perché ha tutta la tua testa in bocca? Posso prendere una di quelle mele, in cucina? Che cosa ti farà, Mamma, vuole ammazzarti?

- Aiuto, aiuto - disse Mamma Regina. - Una mela sola, Robert, bada che sono contate. Sì, credo che voglia uccidermi. Aiuto!

Il Figlio Robert prese una mela e uscì a giocare.

- Ciao, Papà, che cosa stai facendo alla Mamma? - chiese la figlia Frigona, nell'entrare in casa. Aveva quattordici anni, ma era stupida per la sua età. - Io dico che, facendo così, finirai per ucciderla. Credevo che si pelassero, le persone, prima di mangiarle. Ehi! Ma tu non sei il Papà, vero? Sei un mostro.

Da principio t'avevo preso per il mio papà. Somigli tutto a lui, tranne che sei diverso.

- Aiuto, aiuto - disse Mamma Regina, ma la sua voce era smorzata.

Si divertivano tanto, in quella casa.

Homer Hoose tornò a casa, quella sera, ovvero al solito, aureo cliché: il c.b.; la c.i.; la m.a. e i.; e i c.f. (quatto di più sarebbero stati troppi).

Il cane gli saltò addosso scodinzolante e felice; e il figlio Robert stava rosicchiando il torsolo di una mela sul prato davanti a casa.

- Ciao, Robert - disse Homer - che c'è di nuovo, oggi?

- Niente, Papà. Qui non succede mai niente. Ah, sì, c'è un mostro in casa. Somiglia molto a te. Sta uccidendo la Mamma per mangiarsela.

- Spiritoso, Robert, tanto spiritoso - disse Homer, ed entrò in casa.

C'era da dire una cosa sui ragazzi di casa Hoose: molte volte dicevano la calva verità. In casa c'era davvero un mostro, e stava realmente uccidendo e divorandosi la moglie Regina. Non era uno dei soliti scherzi. Era una cosa seria.

Homer, l'uomo, era un tipo muscoloso e agile. Si gettò addosso al mostro con colpi di judo e solidi pugni al corpo; e il mostro lasciò andare la donna e affrontò l'uomo.

- Che cosa vuoi, stupido bestione? - scattò il mostro. -Se hai una consegna da fare, passa dalla porta di servizio. E così, tu entri e pigli la gente a pugni? Regina, lo sai tu chi è questo beota?

- Hmmm, è stato bello, vero, Homer? - ansimò Regina, sbucando da sotto il mostro, tutta rossa ed emozionata. - Chi, lui? Sai, Homer, credo che sia mio marito. Ma come può essere lui, se sei tu? Oh, Signore, tra tutt'e due mi state confondendo al punto che non so più qual è il mio Homer,

- Corpo d'una gestalt! Non mi dirai che assomiglio a lui? -ululò Homer il

mostro, con gli occhi fuori della testa.

- Mi gira la testa - gemette Homer l'uomo. - Sento che la realtà mi sfugge. Regina! Esorcizza questo incubo, se in qualche modo sei stata tu a evocarlo! Te lo dicevo che t'avrebbe fatto male, la lettura di quel libro.

- Come facciamo a capire quale dei due è Papà? Sono identici - osservarono in coro le figlie Clara-Belle, Anna-Belle e Maudie-Belle, come tre campanellini.

- Per tutti gli orrori dell'inferno! - ruggì Homer l'uomo. - Come fate a capirlo...? Lui ha la pelle verde.

- Non c'è niente di male ad avere la pelle verde, purché la si tenga pulita e oleata - reagì, in difesa, Regina.

- Ha i tentacoli al posto delle mani - disse Homer l'uomo.

- Ooh, figuriamoci! - disse Regina, in tono teatrale.

- Come facciamo a capire chi dei due è Papà, se sono identici? - chiesero in coro i cinque ragazzi Hoose.

- Sono convinto che dev'esserci una spiegazione semplicissima, vecchio mio - disse Homer il mostro. - Se fossi in te, Homer, e ancora non è stato stabilito se io lo sia oppure no, penso proprio che andrei da un dottore. Non credo che occorra andarci tutti e due, visto che il nostro problema è il medesimo. To', qui c'è il nome di uno bravo -disse Homer il mostro, buttando giù un indirizzo.

- Oh, lo conosco - disse Homer, dopo avere letto. -Tu, piuttosto, come fai a conoscerlo? Non è un veterinario. Regina, io vado dal dottore a sentire cos'ho, o che cos'hai tu. Cerca di far rientrare questo incubo nell'angolo del tuo subcosciente al quale appartiene, prima del mio ritorno.

- Chiedigli se devo continuare a prendere quella medicina rosa - disse Regina. ^

- No, lui non c'entra. È un dottore del cervello, quello dal quale sto andando.

- Chiedigli se devo continuare a sognare quei sogni piacevoli - disse Regina. - Francamente, comincio ad esserne stufa. Ho voglia di tornare a quelli dell'altro genere. Homer, lascia qui quei semi di coriandolo, prima di andartene. - E gli tolse il pacchetto dalla tasca. - Ti sei ricordato di portarmeli. L'altro mio Homer se n'è dimenticato.

- No, invece - disse Homer il mostro. - Eri tu che non ricordavi più che cosa mi avevi chiesto di comprare. Ecco, Regina.

- Io tra poco torno - disse Homer l'uomo. - Il dottore sta qui all'angolo. E tu, amico, se sei reale, tieni giù da mia moglie quei tentacoli buoni per raccogliere il plancton, fino a che torno.

Homer Hoose si incamminò lungo la strada diretto a casa del dottor Corte, che abitava lì all'angolo. Bussò alla porta, poi l'aprì ed entrò senza aspettare risposta. Il dottore era seduto là, ma sembrava un po' trasognato.

- Ho un problema, dottor Corte - disse Homer l'uomo. - Stasera sono tornato a casa e ho trovato un mostro che stava divorandosi mia moglie... o così credevo.

- Sì, lo so - disse il dottor Corte. - Homer, dobbiamo aggiustare quella buca sull'angolo.

- Non sapevo che là ci fosse una buca, Dottore. All'atto pratico, quel tale non stava realmente mangiandosi mia moglie, era soltanto il suo modo di dimostrarle affetto. Tutti erano del parere che il mostro assomigliasse a me e, Dottore, pensate: ha la pelle verde e i tentacoli. Quando anch'io ho cominciato a pensare che assomigliasse a me, sono corso qui per sentire che cos'ho, o che cos'hanno gli altri.

- Non posso aiutarvi, Hoose. Sono uno psicologo, non un filosofo del contingente. C'è una sola cosa da fare: aggiustare quella buca sull'angolo.

- Dottore, non c'è nessuna buca qui all'angolo.

- Non mi riferivo all'angolo di strada. Homer, sono appena tornato da una

visita mia, che mi ha lasciato scosso. Sono andato da un analista che analizza gli analisti. Più di dieci persone saranno venute a consultarmi, gli ho detto, e tutte per lo stesso motivo. Tutte tornano a casa, la sera, e trovano che tutto è diverso, oppure loro stesse sono cambiate; o ancora, nell'arrivare, scoprono d'essere già lì. Che cosa si fa quando più di dieci persone vengono a consultarti per la stessa storia assurda, dottor Diebel?, gli ho chiesto.

"'Non lo so, Corte,' ha risposto lui. 'Che cosa faccio, io, quando un solo individuo torna da me più di dieci volte sempre con la stessa storia assurda, e questo nel giro di un'ora, e per giunta è un medico anche lui?' ha chiesto a me il dottor Diebel.

"'Davvero, dottor Diebel?' ho detto. 'Quale dottore è tornato da voi, come voi mi dite?'

"'Voi,' mi ha risposto. Tn quest'ultima ora siete tornato più di dieci volte a raccontarmi le stesse baggianate; ogni volta che siete venuto avevate un aspetto un po' diverso; e ogni volta vi siete comportato come se non ci vedessimo da un mese. Maledizione al diavolo' ha detto, 'avreste dovuto incontrare voi stesso che uscivate di qua, nell'entrare.'

"'Ah, ecco, ero io, vero?' ho risposto. 'Stavo cercando di ricordare chi mi ricordava quel tale. Bene, è un bel problema, dottor Diebel,' ho detto. 'Che cosa pensate di fare, in proposito?'

" 'Ho intenzione di andare dall'analista che analizza gli analisti che analizzano gli analisti,' ha detto lui. 'È un'autorità, in materia.' Poi il dottor Diebel è uscito di corsa e io sono ritornato al mio studio, qui. Subito dopo siete entrato voi, Homer. Non sono io quello che può aiutarvi. Ma credetemi, Homer, dobbiamo fare qualcosa per quella buca sull'angolo."

- La faccenda della buca, non la capisco, Dottore - disse Homer. - Ma... davvero sono venuti qui in tanti con una storia uguale alla mia?

- Sì, non c'è uno, nell'isolato, che non sia stato qui a raccontare una storia idiota, Homer, salvo... Aspetta, aspetta, tutti tranne quel su-perdannato di un Diogenes! Homer, quell'uomo che sa tutto ha sicuramente le mani in pasta fino al gomito, in questa storia. L'ho visto arrampicarsi in cima ai pali della

luce, ieri sera, ma non ho dato importanza alla cosa. So che ha l'abitudine di mettere ladri nei cavi prima che arrivino al suo contatore. Così facendo risparmia un bel po' sulla corrente, e lui nel suo laboratorio ne consuma tanta. Invece stava creando quella buca sull'angolo, ecco che cosa stava facendo. Andiamo a prenderlo, portiamolo a casa vostra e obblighiamolo a rimettere a posto le cose.

- Certo, uno che sa tutto dovrebbe sapere anche di una buca sull'angolo, Dottore. Io però buchi qui all'angolo non ne ho visti.

L'uomo che sapeva tutto si chiamava Diogenes Pontifex. Abitava proprio accanto a Homer Hoose, e lo trovarono sotto il portico posteriore, intento a fare la lotta con il suo anaconda.

- Diogenes, vieni con noi a casa di Homer - disse il dottor Corte. - Abbiamo un paio di problemi che potrebbero rivelarsi troppo difficili perfino per te.

- Questo stuzzica il mio orgoglio - disse Diogenes. -Quando gli psicologi si mettono a fare della psicologia su di te, è tempo di spararsi. Un momento solo che sistemo l'amico, qui.

Diogenes serrò il serpente come in una morsa, lo colpì alla testa con un paio di sventole, lo costrinse al suolo, bloccandolo in più punti, e lo lasciò là, a contorcersi. Poi, li seguì in casa.

- Salve, Homer - disse Diogenes a Homer il mostro, quando entrarono. - Vedo che ora due di voi sono qui contemporaneamente. Senza dubbio è questo che v'impressiona tanto.

- Dottor Corte, Homer vi ha chiesto se posso smettere di fare sogni rosa? - domandò la moglie Regina. - Ne ho proprio abbastanza. Vorrei tornare a quelli agghiaccianti.

- Stasera dovreste riuscirci facilmente, Regina - disse il dottor Corte. - Allora, sto tentando di indurre Dioge-nes, qui, a dirci che cosa succede. Sono sicuro che lo sa. E se tu volessi saltare il preambolo, Diogenes, sugli altri scienziati del mondo che a paragone di te sono bambini e via discorrendo, servirebbe ad abbreviare le cose. Sono convinto che questo è un altro dei tuoi esperimenti

come... Oh, no! Meglio non pensarci neppure, all'ultimo!

"Diogenes, dicci tutto di quella buca sull'angolo, e di quello che ci passa attraverso. Dicci come mai c'è gente che rincasa due o tre volte nel giro di pochi minuti, e quando arriva a casa scopre d'esserci già. Spiegaci come mai un essere che sembra uscito da un incubo può sembrare talmente identico a qualcuno che conosciamo, dopo un mojnento o due, che diventa impossibile distinguere l'uno dall'altro. Non so con certezza quale dei due Homer sia venuto al mio studio diversi momenti fa, e con quale dei due sono tornato fino a questa casa. Sembrano identici per un verso, mentre per un altro non lo sono affatto."

- Il mio Homer ha sempre avuto un aspetto buffo - disse Regina.

- Sembrano diversissimi se uno si basa sull'indice della visuale - spiegò Diogenes. - Ma nessuno si basa su quello, se non momentaneamente. La nostra impressione di una persona o di una cosa è molto più complessa, e l'elemento visivo, nella nostra valutazione, conta relativamente. Bene, uno di loro è Homer nella gestalt due, l'altro è Homer nella gestalt nove. Ma sono ben distinti. Non fatevi l'idea che siano la stessa persona. Sarebbe una grossa sciocchezza.

- E che il Signore ce la risparmi! - disse Homer l'uomo. - Coraggio, fai la solita commedia, Diogenes.

- Prima di tutto, guardatemi attentamente, tutti voi -disse Diogene. - Bello, vero? Ma osservate bene il mio abbigliamento, la mia carnagione e il mio aspetto. E ora, veniamo alle spiegazioni: si comincia dal mio Corollario al Corollario sulla Gravità di Phelan. Io parto dall'alternativa opposta. Phelan si meravigliava del fatto che la gravità fosse così debole su tutti i mondi tranne uno. Diceva che la gravità di quell'unico mondo remoto era tipica, mentre la gravità di tutti gli altri mondi era atipica e che questo era il risultato di un errore matematico. Ma io, dagli stessi dati, deduco che la gravità del nostro mondo non è troppo debole, ma troppo forte. E circa cento volte più forte di come dovrebbe essere.

- A che cosa la paragoni, quando dici che è troppo forte? - volle sapere il dottore.

- Non c'è niente cui possa paragonarla, dottore. La gravità di qualsiasi corpo che io sono in grado di esaminare è da ottanta a cento volte troppo forte. Le spiegazioni possibili sono due: o i miei calcoli e le mie teorie sono in qualche modo errati, il che è improbabile, oppure ci sono, in ciascun caso, all'incirca un centinaio di corpi, solidi e dotati di peso, che occupano Io stesso posto nello stesso tempo. "Vecchie sedie da magazzino di gelati! Scarpe da tennis in ottobre! L'odore dell'olmo viscido! Strilloni da fiera di paese con porri sul naso! Rospi cornuti in giugno!"

- Ti stavo seguendo abbastanza bene fino alle Sedie da Magazzino di Gelati - disse Homer il mostro.

- No, io quella parte l'ho afferrata, e anche quella delle scarpe da tennis - disse Homer l'uomo. - Sono piuttosto bravo nel seguire questa faccenda delle teorie cosmiche. Quello che mi ha disorientato un po' è stato l'olmo viscido. Non vedo come possa servire a illustrare una teoria contingente di gravità,

- L'ultima parte era un incantesimo - disse Diogenes. -Notate niente di diverso in me, ora?

- Adesso indossi un abito diverso, naturalmente - disse Regina - ma non vedo niente di speciale, in questo. Tanta gente si cambia d'abito, la sera.

- Sèi più bruno e più segaligno - disse il dottor Corte. -Ma non avrei notato alcun cambiamento se non mi avessi invitato a cercarlo. In realtà, se non sapessi che sei Diogenes, non ci sarebbe alcun modo logico di identificare Diogenes in te. Non hai niente in comune con lui, eppure ti riconoscerei in mezzo a una folla.

- Prima ero una gestalt due. Ora, per un po', sarò una gestalt tre - disse Diogenes. -Bene, prima abbiamo il caso autentico di un centinaio di corpi solidi e pesanti che occupano lo stesso spazio occupato dal nostro pianeta, e nello stesso tempo. Questo, in sé, fa violenza alla fisica convenzionale. Ma consideriamo ora le caratteristiche di tutti questi corpi coabitanti. Sono forse occupati e popolati? Significa allora che un centinaio di persone stiano occupando in ogni momento lo stesso spazio che ciascuna persona occupa? Quest'idea non farebbe per caso violenza alla psicologia convenzionale? Bene, ho dimostrato che sono almeno otto le persone che occupano lo stesso

spazio occupato da ciascuno di noi, e sono appena all'inizio, nelle mie dimostrazioni. "Nudi Rami di Sicomoro Bianco! Nuova Freccia, Vecchia Terra! Sterco di Vacca tra i Tuoi Alluci in Luglio! Falchi-passero in agosto!"

- Ti ho perso alla freccia -disse Regina. - Fino al sicomoro c'ero arrivata.

- Io ho capito tutto fino ai falchi-passero - assicurò Homer il mostro.

- Notate niente di diverso in me, stavolta? - domandò Diogenes.

- Hai delle piccole piume sul dorso delle mani, al posto dei peli di prima - disse Homer l'uomo, - e anche sugli alluci, vedo, perché ora sei scalzo. Ma non me ne sarei proprio accorto, se non avessi cercato di proposito qualcosa di strano.

- Sono una gestalt quattro, ora - disse Diogenes. - È probabile che il mio comportamento diventi un po' stravagante.

- Lo è sempre stato - disse il dottor Corte.

- Ma non tanto come se fossi una gestalt cinque - rispose Diogenes. - Come cinque, potrei spiccare un balzo fin sulle spalle della giovane Frigona, o passeggiare scalzo tra i capelli della bella Regina, mentre se ne sta ferma là. Molte normali gestalt due diventano gestalt quattro o cinque nei loro sogni. Pare che a Regina succeda così.

"Nella psicologia di Jung, ho trovato l'ombra, non la sostanza, di tutta la situazione. Jung mi è servito da secondo elemento in questo processo, poiché sono stati gli errori di Phelan e di Jung, in campi totalmente diversi, a mettermi sulla strada della verità. Jung, in sostanza, dice che ognuno di noi è, nel suo intimo, un certo numero di persone. Io questo lo considero sciocco. C'è qualcosa che mi ripugna, in così avanzate teorie. La verità è che le nostre controparti entrano nel nostro inconscio e nei sogni soltanto per caso, trovandosi per la maggior parte del tempo nello stesso spazio che occupiamo noi. Ma siamo tutti persone separate e indipendenti. E può darsi che due Q tre di noi siano presenti nella stessa cornice contemporaneamente, e poi in un posto vicinissimo ma non identico. Ne fanno fede la gestalt due e la gestalt nove che presenta il nostro Homer.

"Ho fatto esperimenti per vedere fin dove è possibile spingersi, e finora la gestalt nove è il limite massimo a cui sono riuscito ad arrivare. Non numero le gestalten nell'ordine della loro stranezza in rapporto alla nostra norma, ma nell'ordine in cui le ho scoperte. Tuttavia, sono convinto che i mondi concentrici e congravitici e il numero dei complessi di individui si avvicini al centinaio."

- Bene, c'è un buco sull'angolo, allora, ho ragione io - disse il dottor Corte.

- Sì, l'ho sistemato vicino alla fermata dell'autobus come comodo punto d'entrata serale per le persone di questo isolato - disse Diogenes. - Ho avuto infinite occasioni di studiare i risultati, in questi ultimi due giorni.

- Bene, ma come si fa per sistemare un buco sull'angolo? - Il dottor Corte insisteva su quel punto.

- Credimi, caro Corte, ci vuole molta, molta fantasia -assicurò Diogenes. - Bada che parlo sul serio. Ho attinto così profondamente dalle mie riserve psichiche per costruirlo, che sono rimasto un po' scosso, e sì che posseggo la più multiforme ricchezza di immagini psichiche di chiunque altro. Ho anche installato amplificatori magnetici ai due lati della strada, ma è la mia stessa fantasia che amplificano. Vedo, in tutto questo, un infinito campo di studi.

- E qua! è l'incantesimo che ti trasporta da una gestalt all'altra? - chiese Homer il mostro.

- È uno solo tra decine di possibili modi di entrata, ma a volte trovo che è anche il più facile - disse Diogenes. - È l'Immediatezza Ricordata, o il Vagabondaggio Verbale. È l'Evocazione: un'entrata intuitiva o carismatica. Spesso la uso nel Motivo Bradmont: l'ho chiamato così dal nome di due lontani scrittori del ventesimo secolo.

- Ne parlate come se... be', ma questo non è il ventesimo secolo? - chiese Regina.

- È il ventesimo? Ah, sì, avete ragione! - disse Diogenes. - Sapete com'è, faccio esperimenti anche in altri campi, e talvolta i tempi mi si confondono. Tutti voi, immagino, vivete a volte momenti di particolare immediatezza e

intensità. Vi sembra, in quei momenti, come se il mondo fosse più fresco, come se fosse un mondo nuovo. Vi siete trasferiti, per un attimo, in una diversa gestalt. Ci sono diversi buchi e modi d'entrata accidentali, ma il mio è il solo modo voluto ad arte che io conosca.

- Qui c'è una discrepanza -osservò il dottor Corte. - Se le persone sono separate, come fai a cambiare dall'una all'altra?

- Non cambio da una persona all'altra-disse Diogenes. - Ci sono stati tre Diogenes diversi, qui, a tenervi lezione in serie. Fortunatamente, i miei colleghi e io, essendo dotati di menti scientifiche, lavoriamo insieme e di concerto. Con voi, questa sera, abbiamo tentato un esperimento, ben riuscito, di accettazione di sostituzione. Oh, le ramificazioni di questa cosa! Gli aspetti meritevoli di studio! Vi porterò fuori del vostro angusto mondo di gestalt due e vi mostrerò mondi su mondi.

- Parlate del complesso gestalt due al quale normalmente apparteniamo - disse Regina- e di altri, fino alla gestalt nove, e magari alla cento. Non c'è una gestalt uno? La gente in genere comincia a contare dall'uno.

- C'è un numero uno^ Regina - disse Diogenes. - E stato il primo che ho scoperto,

prima di rendermi conto che il mondo comune alla maggior parte di voi era di una categoria analoga. Ma non intendo visitare mai più la gestalt uno. È gonfia e squallida al di là della sopportazione. Vi basti un solo esempio della sua mediocrità. La gente della gestalt uno si riferisce al proprio mondo come al "mondo d'ogni giorno". Trattenete, se è possibile, i vostri conati di vomito, e possano i più infimi di noi non cadere mai così in basso! "Ciliege dopo il primo sole! Vecchie poltrone da barbiere! Rossi germogli di sanguinella nella terza settimana di novembre! Pubblicità delle sigarette Murad!"

Diogenes gridò quell'ultima frase in preda a un lieve panico, e sembrava turbato. Si cambiò in un altro individuo, ancora leggermente diverso, ma neppure al nuovo Diogenes piacque quello che vedeva.

- "Profumo di dolce trifoglio!" - gridò. - "St. Mary's Street a San Antonio! Colla per modeiiini d'aereo! Granchi di marzo!" Non funziona! Homer e

Homer, agguantate quell'altro Homer, là. Sono sicuro che è una gestalt sei, e

quelle, sono delle carogne.

Homer Hoose non era per niente una carogna. Era semplicemente arrivato a casa con qualche minuto di ritardo e aveva trovato altri due individui somigliantissimi a lui che facevano gli svenevoli con sua moglie Regina. E quegli altri due chiacchieroni, il dottor Corte e Diogenes Pontifex, non avevano nessuna ragione di bazzicare per casa sua durante la sua assenza.

Cominciò a menar pugni. L'avreste fatto anche voi.

Tutt'e tre gli Homer erano pezzi d'uomini agili e forti, e con tanto sangue nelle vene. Sangue che ben presto cominciò a scorrere, tra la confusione e l'andare in pezzi di mobili e di persone: sangue color ocra, sangue grigio perla, uno degli Homer aveva perfino un tipo di sangue rosso. Tra tutt'e tre, avevano messo in piedi una bella zuffa!

- Dammi quel pacchetto di semi di coriandolo, Homer -disse la moglie Regina all'ultimo arrivato degli Homer, levandoglielo intanto dalla tasca. - Non sarà male averne tre. Homer! Homer! Homer! Dico a tutt'e tre! Smettetela di insanguinare il tappeto!

Homer era un tipo battagliero. E così Homer. E anche Homer.

- "Stetoscopi e chiaro di luna e Ricordi... ehm... di fine marzo" - intonò il dottor Corte. - Non ha funzionato, vero? Me ne andrò di qui nel modo solito. Homer, ragazzi miei, quando avrete finito venite a casa mia, uno per volta, e fatevi medicare. Con i tempi che corrono, devo praticare anche un po' di medicina spicciola. - Il dottor Corte uscì, passando dalla porta, con il passo incerto di chi non è in ottime condizioni.

- "Vecchie Comiche di Charlot! Congress Street a Houston! Light Street a Baltimore! Elizabeth Street a Sydney! Vecchi pianoforti da saloon!" Ah! Credo che sia più semplice fare una corsa fino a casa mia, tanto sto qui accanto - concluse Diogenes. E infatti scappò via, con il passo scattante di chi è in condizioni ottime.

- Ne ho abbastanza! -tuonò uno degli Homer, non sappiamo quale, mentre veniva scaraventato contro una parete. - Un uomo che torna a casa, la sera, vuole trovare pace e quiete, non questo.

Gente, io me ne torno di nuovo fino all'angolo. Poi verrò di nuovo a casa. Intendo spazzar via dalla mia mente tutta quest'avventura. Quando mi avvicinerò a casa, fischietterò "Dixie" e sarò l'uomo più pacifico del mondo. Ma, al mio rientro, mi auguro che nessuno di voi due sia mai apparso, o saranno guai.

E Homer partì di corsa, diretto all'angolo.

Homer Hoose tornò a casa quella sera, al solito d.c.... tutto come doveva essere. Trovò la sua casa in ordine e sua moglie Regina sola.

- Ti sei ricordato di portare i semi di coriandolo, Homer, lana da filare del mio fuso? - gli chiese Regina.

- Sì, Regina, me ne sono ricordato, ma a quanto pare in tasca non li ho più. Preferirei che non mi chiedessi dove li ho persi. C'è qualcosa che mi sto sforzando di dimenticare. Regina, non ero già rientrato a casa stasera, vero?

- No, che io ricordi, piccolo dolomede a sei punte.

- E qui non sono venuti altri due che somigliavano a me ma erano diversi?

- No, no, mio piccolo cigno. Ti amo eccetera, ma nient'altro potrebbe assomigliare a te. Qui non c'è stato nessuno, tranne te. Bambini! Preparatevi a venire a cena! Papà è a casa!

- Allora va tutto bene -disse Homer. - Ho solo sognato a occhi aperti, durante la strada verso casa, e quelle cose non sono mai avvenute. Eccomi qui nella mia casa ideale con mia moglie Regina, e tra poco avrò i figlioli tra i piedi. Non mi ero mai reso conto di quanto tutto questo fosse meraviglioso. Ahhh-hhh! Tu non sei Regina!

- Ma certo che lo sono, Homer. Lycosa Regina è il nome della mia specie. Be', vieni, su, lo sai quanto mi godo le nostre serate insieme.

Lo afferrò, amorosamente gli spezzò braccia e gambe per poterlo maneggiare meglio, lo distese per terra e cominciò a divorarlo.

- No, no, non sei Regina-singhiozzava Homer. - Sembri lei, ma sembri anche un mostruoso e gigantesco arac-nide. Il dottor Corte aveva ragione, bisogna che aggiustiamo quel buco sull'angolo.

- Quel dottor Corte non sa quello che dice - disse Regina, masticando. - A sentir lui, io mangio perché sono frustrata.

- Perché mangi di nuovo Papà, Mamma? - chiese, entrando, la figlia Frigona. - Lo sai che cosa dice il dottore.

- È il ragno che c'è in me -disse Mamma Regina. - Peccato che tu non abbia portato quei semi di coriandolo, Homer. Sono il tuo condimento ideale.

- Ma il dottore dice che devi cercare di frenarti, Mamma - riattaccò la figlia Frigona. - Dice che diventa sempre più difficile, per Papà, farsi ricrescere nuovi arti così spesso, alla sua età. Dice che finirà per ammalarsi di nervi.

- Help! Help! - urlava Homer. - Mia moglie è un ragno gigantesco e mi sta divorando. Mi ha già mangiato gambe e braccia. Se soltanto potessi far cambio e ritornare all'incubo di prima! "Fantasmi sotto il letto e Casa del nonno nella prateria! Sentimentalismi di febbraio! Ragnatele sui vasi di conserva in cantina!"

- Tutto quello che chiedo è un po' d'affetto - disse Regina, parlando a bocca piena.

- Ouch! - disse Homer, mentre lei lo divorava fino alla testa. - Help! Help!

1

Quella mattina, quando Win-ston, addetto al servizio Immigrazione e Arrivi, si presentò al lavoro, restò alquanto perplesso. Non era previsto nessun arrivo, eppure dietro i cancelli c'erano centinaia di persone.

- Quali astronavi sono atterrate? - chiese. - E perché non erano indicate sull'orario?

- Ma non è atterrata nessuna astronave, signore - rispose Potholder, il capoguardia-no.

- Allora com'è v arrivata tutta questa gente? È piovuta dal cielo? - chiese Winston in tono aspro.

- Sì, signore. Direi di sì. Non sappiamo chi siano né in che modo arrivino. Loro dicono di venire da Skandia.

- Abbiamo pochi arrivi dalla Scandinavia, e nessuno mai con tanti passeggeri - disse Winston. - Questi quanti sono?

- Ecco, signore, quando ci siamo accorti di loro erano in sette, ma un attimo prima non c'era nessuno.

- Sette? Siete impazzito? Sono qualche centinaio!

- Sì, signore, sono impazzito. Un attimo dopo averne contati sette ce n'erano diciassette. E non erano arrivati da nessuna parte. Poi sono diventati sessanta. Allora li abbiamo divisi in gruppi di dieci, e li abbiamo tenuti costantemente d'occhio. Nessuno si è spostato da un gruppo all'altro, e nessuno è stato visto arrivare, ma poco dopo in ogni gruppo erano in quindici, dopo un altro poco in venticinque, e poi in trenta. Adesso sono in molti di più di quando abbiamo cominciato a parlare un minuto fa.

PIÙ SIAMO MEGLIO STIAMO

- Comunque, tra pochi minuti arriverà Corcoran. In fondo il capo è lui, saprà bene cosa fare - disse Winston.

- Il signor Corcoran se n'è andato poco prima che arrivaste voi, signore - disse Pothol-der. - Ha studiato un attimo il problema, poi se n'è andato brontolando.

- L'ho sempre ammirato per la rapidità con cui risolve le situazioni più critiche - disse Winston, e se ne andò via anche lui. Brontolando.

2

Gli skandiani erano circa un migliaio, ma poco dopo ce n'erano novemila. Erano 11, ordinati in gruppo compatto, in un'area che non poteva contenerne di più. Così, tutte le recinzioni cedettero, e gli skandiani si sparsero nella città e per le campagne. E quello fu soltanto l'inizio. Quel mattino, all'astroporto, si materializzarono più di un milione di persone, e la stessa cosa accadde in altri diecimila astroporti della Terra.

- Mamma-disse Betty-ci sono dei signori che chiedono di usare il nostro bagno. - La bambina Beatrice Trux, chiamata Betty, viveva con i genitori nel piccolo centro di Winterfield.

- Che richiesta curiosa! -disse la signora Trux. - Forse si tratta di un caso di emergenza. Falli pure entrare, Betty. Quanti sono?

- Forse un migliaio - disse Betty.

- Un migliaio? È impossibile, cara.

- Allora prova a contarli tu - disse Betty.

Entrarono tutti per usare il bagno dei Trux. Erano molto più di mille, e passò parecchio prima che tutti avessero finito, anche se era stato fissato un limite di quindici secondi a testa, e uno scrupoloso cronometrista segnalava con una campanella lo scadere del tempo. Comunque, tutto si svolse in clima di simpatica allegria, ma quel primo gruppo impiegò più di cinque ore per il suo turno, e intanto ce n'era già in attesa un altro, più numeroso.

- È una faccenda alquanto insolita - disse la signora Trux ad alcune donne skandiane. -Io sono sempre stata ospitale, ma adesso sono le possibilità materiali che mancano, non la buona volontà. Siete talmente tanti!

- Non preoccupatevi - dissero le donne skandiane. -Sono le intenzioni che contano, e voi siete stati molto, molto gentili a invitarci . Capita così raramente l'occasione di andare in qualche posto. Noi siamo venuti un po' prima, ma fra poco ci raggiungerà anche il grosso della comitiva. Non piace anche a voi andare a trovare qualcuno?

- Oh, sì - disse la signora Trux. - Prima non mi ero mai resa conto di quanto mi piacesse.

Guardando tutta la gente che si accalcava davanti alla porta di casa sua, però, la signora Trux pensò che tutti farebbero meglio a restare dove sono.

3

Truman Trux stava facendo un po' di conti su un foglietto.

- Il nostro terreno misura quindici metri per cinquanta -disse. - Sai, Jessica, questo significa settecentocinquanta metri quadrati, o settantacinquemila centimetri. Dipende da quanti zeri ci metti.

- Tu sei sempre stato molto bravo in aritmetica - disse la signora Trux. - E allora?

- Sai quante persone vivono con noi sul nostro terreno? - chiese Truman.

- Parecchie.

- Da sei a settemila, come minimo - disse Iruman. -Questa mattina ho notato diversi nuovi edifici che ieri non c'erano. Nel cortile dietro la nostra casa, questi skandiani hanno costruito un'intera città. Le strade sono larghe ottanta centimetri, le case misurano tre metri per tre, i piani sono di uno e ottanta, e le costruzioni hanno quasi tutte nove piani. Ogni stanza ospita più famiglie che ci fanno anche cucina. Hanno costruito negozi e bazar. Nel nostro cortile c'è persino un posto per vendita all'ingrosso di tessuti. E ci sono tredici trattorie e cinque locali notturni, se non di più.

- Sì, ma sono tutti molto piccoli, Truman. Per esempio, "Il Piccolo Nascondiglio" è sistemato nell'armadio delle scope del "Grande Nascondiglio", quindi non può essere considerato un locale a sé. Nel "Clul? di Traverso" bisogna entrare di fianco, il "Club dello Smilzo" è largo in tutto venticinque centimetri, e lì è un problema piegare un gomito, e anche "La Tana del Topo" è molto piccolo. Ma in locali migliori sono su, in soffitta. Li hai mai contati? C'è "Il Cabaret del Pazzo" e "Il Club Tempo Libero". La maggior parte degli altri ritrovi sono privati, e io non li frequento. Ora poi

hanno aperto il "Teatro dell'Arte Skandia-na", giù nel seminterrato, e fanno rappresentazioni continuate.

- Lo so, Jessica, lo so.

- Le loro commedie sono divertentissime. L'unico guaio è che nel teatro ci si sta talmente stretti che per ridere devi aspettare che abbia smesso di ridere quello accanto a te. E quanto piango, alle loro tragedie! Parlano tutte di donne che non possono più avere figli. Truman, perché non cerchiamo di avere altri bambini? Nel nostro cortile ci sono più di venti negozi che vendono soltanto amuleti perla fecondità. A proposito, chissà perché non c'è neppure un bambino, con gli skandiani.

- E chi lo sa! Dicono che questa è soltanto una visita preliminare di alcuni loro elementi, e che non hanno voluto abusare della nostra ospitalità portandosi dietro anche i bambini. Ma che cos'è questo fracasso più forte del solito?

- Ah, questi sono i tamburi e i cimbali. I nostri ospiti sono impegnati in una campagna politica per eleggere un certo numero di loro rappresentanti che resteranno in carica durante tutto il periodo della visita. La Città Imperiale, quella che sorge nel nostro cortile e nella nostra casa, deve eleggere i delegati dell'intero isolato per il Congresso. Le elezioni si terranno questa notte. Allora sì che ne sentiremo di fracasso! Però i tamburi non portano via molto spazio, sai. Li suonano dal di dentro. Qualcuno dei vicini comincia a fare storie per via degli ospiti, a me invece è sempre piaciuto avere la casa piena di gente.

- È esattamente quello che abbiamo, Jessica. Io però non sono abituato a dividere il letto con nove persone, anche se sono compagni di letto molto tranquilli. La gente mi piace, e mi piacciono le nuove esperienze, ma mi sembra che adesso la casa sia un po' troppo affollata.

- Dopo gli Skirvey, siamo quelli che abbiamo più ospiti di chiunque altro nel nostro isolato. Loro dicono che è perché si trovano meglio con noi che con parecchi degli altri. Lo sai che Mary Skirvey sta prendendo quattro tipi diversi di pillole per la fecondità? Dice che è sicura che avrà un parto trigemino. Piacerebbe tanto anche a me!

- I magazzini sono agli sgoccioli, Jessica, e anche i depositi di legname. I boschi ormai non esistono più, e fra un paio di giorni saranno vuoti anche i granai. Gli skandiani pagano tutto in denaro, ma nessuno conosce il valore della loro moneta. E poi io non mi trovo a camminare calpestando uomini e donne, quando esco, ma non si può fare altrimenti, non c'è più un centimetro di suolo libero!

- A loro non dà affatto fastidio. Ci sono abituati. Dicono che il posto da dove vengono è particolarmente affollato.

4

Il "Times-Tribune" di Win-terfìeld pubblicò un articolo sugli skandiani.

Da due giorni la Terra ospita dieci miliardi di visitatori provenienti da Skan-dia, località non meglio identificata. Entro una settimana la Terra soccomberà agli skandiani. Compaiono dal nulla ma non hanno ancora dimostrato la minima intenzione di voler scomparire allo stesso modo, e presto le scorte di viveri finiranno, l'acqua finirà, l'aria stessa che respiriamo finirà. I visitatori parlano tutte le nostre lingue, sono gentili, cordiali, simpatici. E in una settimana ci distruggeranno.

Un tipo grande e grosso, dall'espressione gioviale, irruppe nell'ufficio di Bar-John, il riconfermato Presidente degli Stati Confederati, quelli che erano una volta gli

Stati Uniti d'America,

- Sono II Presidente dei Visitatori Skandiani - tuonò. - Siamo venuti qui principalmente per offrirvi l'aiuto della nostra esperienza, e abbiamo constatato che ne avete bisogno davvero. Il vostro ritmo di riproduzione è pietoso. In cinquant'anni riuscite sì e no a raddoppiarvi, e la vostra scienza medica, che pure in altri campi è di buon livello, in questo è addirittura elementare. Abbiamo persino accertato che molti farmaci di cui fate uso compromettono la fecondità. Ebbene, fate venire qui il Primo Chirurgo e alcuni medici. Cercheremo di ovviare all'inconveniente.

- Fuori di qui - disse il Presidente Bar-John.

- Sono sicuro che collaborerete con me per il bene del vostro popolo - disse, senza scomporsi, il Presidente dei Visitatori Skandiani. - Noi siamo in grado di aiutarvi, e vogliamo che siate felici come lo siamo noi.

- Jarvis! Cudgelman! Sap-sucker! - gridò il Presidente Bar-John. - Fucilate quest'uomo! I documenti per l'esecuzione li firmerò dopo.

- Dite sempre così ma poi non lo fate - si lamentò Sapsu-cker. - Avremo un mucchio di guai.

- E va bene, non fucilatelo se dovete proprio farne un problema! Dove sono finiti i tempi in cui non c'era bisogno di tante complicazioni? Uffa! E voi, seccatore di uno skan-diano, lo sapete che siete in novemila, qui alla Casa Bianca?

- Rimedieremo al più presto a questa carenza - disse il Presidente skandiano. - Possiamo costruire uno, due, e anche tre piani intermedi in queste stanze con i soffitti tanto alti, e sono lieto di informarvi che entro questa sera il numero di skandiani alloggiati alla Casa Bianca salirà a trentamila.

- Credete proprio che mi piaccia fare il bagno con altre otto persone nella vasca, e neppure iscritte nelle liste degli elettori? - si lamentò il Presidente Bar-John. - Credete che mi piaccia mangiare in un piatto condiviso da altri quattro? O al mattino radere, per sovrapposizione, la faccia di qualcun altro?

- Non vedo perché non dovrebbe piacervi - disse il Presidente dei Visitatori Skan-diani. - È proprio della gente che abbiamo maggiormente bisogno, e i Presidenti vengono scelti come tali perché amano la gente più di chiunque altro.

- Forza, ragazzi - disse il Presidente Bar-John - togliete di mezzo questa specie di cucciolone scodinzolante. È possibile una volta tanto farlo senza troppe formalità?

Jarvis, Cudgelman e Sapsu-cker scaricarono le pistole sullo skandiano, ma non gli fecero nemmeno un graffio.

- Avreste dovuto saperlo che non mi avrebbero fatto niente - disse lo

skandiano. -Ci siamo immunizzati contro le armi da fuoco da parecchi anni. Be', dato che non volete collaborare, mi rivolgerò direttamente al vostro popolo. Felice incremento, signori.

5

Truman Trux, uscito di casa tanto per cambiare, era seduto su una panchina del parco.

Per la verità, non è che fosse proprio seduto sopra la panchina. Lui aveva trovato posto un paio di metri più in alto, perché sulla panchina vera e propria era seduta una skandiana, sulle cui ginocchia c'era uno skandiano robusto intento a leggere le notizie sportive e a fumare la pipa. Sulle ginocchia dello skandiano c'era una skandiana più giovane della prima, e sulle ginocchia della donna era seduto Truman Trux che teneva in braccio una ragazza bruna, anche lei skandiana, occupata a limarsi le unghie e a canticchiare. Sulla ragazza c'era uno skandiano di mezza età. Con il superaffollamento, non era possibile pretendere di avere una panchina tutta per sé. Un giovanotto si avvicinò con la sua ragazza, camminando sulla gente che camminava sull'erba.

- Possiamo salire anche noi? - chiese la ragazza.

- Accomodatevi - disse il signore di mezza età che stava là in cima.

- Fate pure - disse la ragazza che si faceva le unghie.

- Ma certo - dissero Truman e gli altri.

Quello che fumava la pipa e leggeva le notizie sportive, aspirò una boccata di fumo e fece segno che a lui non dispiaceva affatto.

Il traffico automobilistico ormai era inesistente. La gente camminava sia sui marciapiedi sia sulla sede stradale in fitte colonne a più strati. Il primo strato, quello con i piedi per terra per intenderci, era anche il più lento. Invece camminando sulle spalle di questi si riusciva a procedere piuttosto veloci. Certo, agli incroci si creava un po' di confusione, e a volte la gente si ammassava persino a nove strati. Ma i terrestri, quelli che si avventuravano

ancora all'esterno, impararono in fretta la tecnica degli skandiani.

Un terrestre, conosciuto per le sue idee estremiste, era salito su un monumento del parco e da lì aveva cominciato ad arringare la folla composta sia da terrestri sia da skandiani. Truman Trux, che voleva vedere e sentire, riuscì a trovare posto al quinto strato, sedendosi sulle spalle di una graziosa skandiana seduta in spalla a qualcun altro che sedeva sulle spalle di un altro, e così via fino a terra.

- Siete soltanto avide locuste! - gridava l'oratore. - Ci avete spogliato e affamato!

- Poveretto! - disse la ragazza skandiana che stava sotto Truman. - Probabilmente è amareggiato dal fatto di avere pochi figli.

- Ci avete portato via tutto, persino l'aria da respirare. Siete le cavallette dell'Apocalisse, l'undicesima piaga!

- Ecco un amuleto di fecondità per vostra moglie -disse la ragazza skandiana porgendo a Truman un piccolo oggetto. - Forse non ne avete ancora bisogno, comunque, conservatelo per il futuro. Serve per chi ha più di dodici figli. La scritta in skan-diano dice: "Perché fermarti adesso?" È molto efficace.

- Grazie - disse Truman. -Mia moglie ha avuto molti amuleti dalla vostra gente, ma nessuno come questo. Noi abbiamo soltanto un figlio. Una bambina.

- Poverini! Ecco un amuleto per la vostra bambina. Certo dovrà aspettare un po' per usarlo.

- Sterminio! Sterminio, sterminio per tutti voi - concluse, gridando, il difensore della Terr^ dall'alto del monumento.

- È bravissimo - disse la ragazza skandiana. - Quale scuola di eloquènza ha frequentato?

La folla cominciò a disperdersi, e Truman si sentì scendere d'un piano e poi d'un

altro e di un altro ancora.

- Da che parte dovete andare? - gli chiese la skandiana.

- Di qui va benissimo, per me - disse Truman. - Stiamo andando proprio verso casa mia.

- Che cosa ci andate a fare? Qui non c'è molta gente -disse la ragazza skandiana. -Sono sicura che non trovereste tanto spazio nemmeno a casa vostra.

Adesso la ragazza era arrivata al primo strato, e camminava sui corpi di quelli che stavano sdraiati sull'erba.

- Potete scendere e camminare da solo, se volete -disse la ragazza. - C'è un posto libero, qui accanto. Potete infilarvici. Be', rivederci.

- Volete dire arrivederci? - disse Truman lasciandosi scivolare'giù dalle spalle della ragazza.

- Sì, proprio! È una parola che non riesco mai a pronunciare esattamente.

Che tipi cordiali, gli skandiani.

6

Il Presidente Bar-John e una decina di reggenti delle più grandi nazioni della Terra decisero che era arrivato il momento di ricorrere alla forza. Considerata la promiscuità delle due popolazioni, la terrestre e la skandiana, il compito sarebbe stato svolto soltanto con armi leggere. Unico problema, quello di riunire tutti gli skandiani in luogo

aperto. Ma il giorno fissato dalle autorità, i visitatori cominciarono a radunarsi spontaneamente in tutti i parchi e le piazze della Terra. Non si poteva desiderare di meglio. Le armi appostate dovunque entrarono in azione.

I proiettili presero a fischiare, le mitragliatrici a crepitare. Ma l'effetto sugli skandiani fu totalmente diverso dal previsto. Invece di cadere feriti si misero a battere le mani.

- Che bello! I fuochi artificiali in nostro onore! -esclamò uno dei capi skandiani, arrampicandosi su un monumento in uno dei parchi.

Però, anche se non caddero sotto i colpi delle armi da fuoco, gli skandiani cominciarono a diminuire di numero. Stavano scomparendo, misteriosamente come quando erano comparsi una settimana prima.

- Ora ce ne andiamo - disse il capo skandiano dall'alto del monumento. - Ogni minuto della nostra breve visita è stato meraviglioso. Ma non disperate. Non vi abbandoneremo alla vostra solitudine. Torneremo a casa e riferiremo, e fra una settimana verremo di nuovo a trovarvi, in molti di più. Vi insegneremo le gioie della fecondità, la felicità di essere in tanti, vi insegneremo a riempire l'orribile vuoto del vostro pianeta.

Gli skandiani diminuivano a vista d'occhio. Gli ultimi risposero agli addii degli sconsolati amici terrestri.

- Torneremo - dicevano, tendendo gli ultimi amuleti della felicità verso mani avide di riceverli. - Torneremo e vi insegneremo a essere felici come lo siamo noi. Buon incremento!

- Buon incremento! - gridarono i terrestri agli skandiani che scomparivano. Come sarebbe stata triste la Terra senza di loro, tanto simpatici! Con gli skandiani ci si sentiva veramente tutti gli uni vicini agli altri!

- Torneremo - promise il capo skandiano, e scomparve dal monumento. - Torneremo qui vicino a questo momu-mento - promise ancora la sua voce. - Torneremo la prossima settimana, in molti di più.

Un attimo dopo erano scomparsi tutti.

- E la prossima volta porteremo anche i nostri bambini - promise l'ultima voce skandiana spegnendosi nel cielo.

VARIETÀ

Un articolo di Isaac Asimov

IL PIÙ NOBILE DEI METALLI

Alcuni giorni fa mi trovavo a pranzo con un gruppo di conoscenti in un simpatico ristorante nei pressi del centro quando, improvvisamente, mi si avvicinò una donna dall' aria eccitata e felice. Era bianca di capelli, più o meno della mia età, e attraente.

Quello che risultava evidentissimo era che mi stava salutando come se fosse una vecchia amica, e, come spesso capita, mi percorse il tormento di un autentico imbarazzo. Non so come sia, ma, tanto i miei amici sembra che non abbiano nessuna difficoltà nel ricordarsi di me, quanto io trovo una maledetta difficoltà nel ricordarmi di loro. Penso che sia una deficienza del mio cervello, nato per non dimenticare mai i nomi di tutti gli elementi e le distanze di tutti i pianeti.

Mi rilassai un poco quando dalla sua esuberante conversazione risultò che lei, in realtà, era amica di mia sorella, e che i suoi unici contatti con noi risalivano al 1938. Be', con un intervallo di tempo come quello, una difficoltà nel ricordare è soltanto un peccato veniale.

Poi lei disse: — Comunque, dottor Asimov, ho sempre saputo, fino d'allora, che un giorno sareste diventato un uomo di successo e famoso.

La risposta più adatta, logicamente, sarebbe stata quella di fare un modesto sorriso scuotendo timidamente la testa, ma un'altra cosa che mi riesce maledettamente difficile è quella di trovare le risposte adatte al momento giusto.

Così, dissi: — Se lo sapevate, perché non me l'avete detto?

In verità, adesso che ci ripenso a mente serena, non avrei voluto che lei me l'avesse detto. Le sorprese che ci porta il tempo rendono eccitante la vita... e soprattutto la scienza.

E questo, logicamente, mi porta all'argomento di questo articolo.

L'oro è raro, è bello, è denso, e non si arrugginisce o deteriora mai.

La rarità e la bellezza non hanno bisogno di commenti, ma possiamo raffigurare la densità in modo evidentissimo paragonandola a quella del piombo.

Nella crosta terrestre il piombo è circa tremila volte più comune dell'oro ed è tanto brutto con quel suo colore grigiastro quanto è bello l'oro con il suo giallo brillante. Il piombo è abbastanza comune per tutti gli usi, e quindi è privo di valore per qualsiasi altra cosa.

Tuttavia il piombo è considerevolmente denso, e dal momento che è l'oggetto più denso che la gente semplice dell'antichità sia riuscita a trovare, divenne il simbolo proverbiale della densità.

Si cammina con piedi di piombo, si ha il cuore greve come il piombo, e le palpebre di piombo quando si vuole dormire. Le cose vi pesano addosso come il piombo quando siete infelici.

Eppure se la densità del piombo è 1, la densità dell'oro è 1,7. Se avete un pezzo di piombo e un pezzo d'oro di uguale forma e dimensione, e se il piombo pesa, diciamo, tre chili, l'oro peserà cinque chili. Se avere il cuore greve come il piombo significa essere afflitti e infelici, immaginatevi quanto afflitti e infelici sareste avendo il cuore pesante quanto l'oro... solo che non è così che funzionano le metafore.

Non appena si usa l'oro nelle metafore, allora sono il pregio e la bellezza che si vogliono esprimere, non la densità. Quindi, se vi trascinate con i piedi di piombo quando vi sentite uno sventurato, ballate saltellando su piedi dorati quando siete felici.

La stabilità dell'oro poggia sulla sua scarsissima tendenza a combinarsi con gli altri tipi di atomi. Quindi non arrugginisce, non viene intaccato dall'acqua o altre sostanze. Rimane intatto perfino di fronte all'aggressione della maggior parte degli acidi.

Questa resistenza all'influenza di altre sostanze, questa superba esclusività, portò la gente a parlare dell'oro come di un «metallo nobile», dato che sprezza «nobilmente» di associarsi con sostanze di qualità inferiore. La metafora sociale venne riportata a metalli come il piombo e il ferro che non erano così incorruttibili e che furono quindi definiti «metalli vili», dove quel «vili» sta a indicare la posizione più bassa nella scala sociale.

Dunque, quali probabilità potevano esserci che si trovassero metalli più nobili dell' oro, più rari, più densi, meno soggetti a mutare? Agli antichi questa idea sarebbe apparsa risibile, dato che l'oro veniva da tempo usato metaforicamente come simbolo della perfezione (anche le strade del cielo non avevano potuto trovare pavimentazione migliore dell'oro). Cercare qualcosa di più nobile dell'oro sarebbe stato come cercare qualcosa che migliorasse la perfezione.

Tuttavia un metallo migliore dell'oro esiste, e oggi è ben conosciuto, ed è stato, tra l'altro, scoperto e usato anche nei tempi antichi. Lo si è trovato in manufatti metallici risalenti all'Egitto del settimo secolo a.C., e certi manufatti metallici Incas del Sudamerica precolombiano erano composti di una lega di oro e di quest'altro metallo.

Il primo riferimento specifico a questo metallo negli scritti scientifici degli europei lo troviamo nel 1557. Uno studioso italiano, Giulio Cesare Scaligero (1484-1558), menzionò un metallo scoperto nell'America Centrale, che non poteva essere liquefatto da nessun tipo di calore che venisse usato.

Qui c'era immediatamente un'indicazione che questo metallo superava l'oro in almeno un aspetto. Dei metalli conosciuti dagli antichi, il mercurio fondeva a temperature bassissime, e lo stagno e il piombo a temperature solo leggermente superiori. Degli altri quattro, l'argento fondeva a 961° C., l'oro a 1063° C., il rame a 1083° C., e il ferro a 1535° C.

Si sarebbe potuto pensare che se l'oro fosse stato veramente nobile avrebbe potuto resistere al fuoco come all'aria e all'acqua, e che non si sarebbe fuso. Il fatto che il rame, che è più vile dell'oro, fondesse a una temperatura leggermente superiore, e che il ferro, ancora più vile, fondesse a una temperatura considerevolmente più alta, dev'essere stata una scoperta piuttosto sconcertante. (Per quello che so, devono avere considerato che si

trattasse di una dispensa del cielo il fatto di concedere al ferro di essere duro e resistente allo scopo di essere usato per le armi da guerra, cosa troppo utilitaria per la nobiltà dell'oro.)

Chiaramente, il nuovo metallo doveva fondere a temperature ancora più alte di quella del ferro.

I primi scienziati a studiare questo metallo e a descriverlo in dettaglio furono un metallurgista inglese, Charles Wood, e un matematico spagnolo, Antonio de Ulloa (1716-1795). Nel 1740 tutt'e due ne studiarono dei campioni arrivati dal Sudamerica. Uno dei posti in cui si trovava il nuovo metallo, in forma di pepite, era nelle sabbie del fiume Pinto in Colombia. Dato che il metallo era biancastro, gli spagnoli del posto lo chiamarono «argento del Pinto». E dato che usavano la loro lingua, lo spagnolo, il suo nome fu «platina del Pinto».

L'argento del Pinto non era vero argento, logicamente. Era più denso dell'argento, e fondeva a una temperatura molto superiore. E non aveva nemmeno il vero aspetto dell' argento. C'è una sfumatura giallastra molto ben definita che gli dà una luce, un aspetto caldo, che gli altri metalli bianchi non hanno. L'alluminio e il cromo possono essere bianchi e scintillanti, ma non hanno l'aspetto dell'argento, e nemmeno della platina del Pinto.

Alla fine, quando la desinenza «um» divenne standard per i metalli, la parte «Pinto» del nome venne omessa, e il nuovo metallo divenne «plati-num». In inglese, platinum e argento (siiver) sono nomi così diversi che la relazione si è persa. In spagnolo, tuttavia, l'argento è «piata» e il platinum è «platino».

Dopo la sua scoperta, i chimici si interessarono moltissimo al platinum, ma non trovarono il modo di poterlo usare con utilità. Doveva essere lasciato nel suo blocco originale, oppure poteva essere dissolto, con difficoltà, in una mistura composta degli acidi nitrico e cloridrico, Questa mistura è chiamata «acqua regia», che in latino significa «acqua reale», perché dissolve l'oro, il metallo nobile, cosa che nessuno dei due acidi può fare separatamente... e dissolve anche il platino, sebbene più lentamente. In questo modo si forma un composto di platino da cui si può far precipitare una forma «spugnosa» liberamente aggregata di metallo platino.

Poco prima del 1800, il chimico e fisico inglese William Hyde Wollaston

(1766-1828) elaborò un sistema per sottoporre questa forma di platino al calore e alla pressione allo scopo di convertirla in una forma malleabile che poteva essere utilizzata nella costruzione di piccoli crogiuoli e di altre attrezzature da laboratorio. Queste attrezzature da laboratorio in platino erano molto richieste e, dato che Wollaston tenne segreto il processo di lavorazione e non ci furono scoperte parallele per circa trent'anni, lui divenne ricco. Nel 1828, poco prima della morte, rivelò il suo segreto, ma proprio in quel periodo in Russia avevano elaborato un sistema ancora migliore.

Anche se il platino lo si ottenne all'inizio dal Centro e dal Sudamerica, le prime vere miniere vennero aperte nella catena degli Urali. Dal 1828 al 1845, la Russia fece uso di monete di platino. (Si racconta che prima di quel periodo alcuni falsari russi, venuti in possesso di una certa quantità di platino, batterono monete false usando questo metallo al posto dell'argento. E forse l'unico caso in cui le monete false valessero più di quelle legali.)

Perché mai il platino era così richiesto per le attrezzature da laboratorio? Dal momento che reagiva anche meno dell'oro ed era quindi più nobile dell'oro, questi manufatti di platino davano l'affidamento di restare incorrosi dall'aria, dall'acqua, e dagli elementi chimici co*ii cui venivano in contatto.

In più; il platino aveva il punto di fusione a 1773° C., perfino più alto del ferro. Questo significava che le attrezzature di platino potevano essere fatte diventare incandescenti senza danno.

Il platino è anche più denso dell'oro. Sulla base di una densità del piombo uguale a 1, l'oro può essere a 1,7, ma il platino è a 1,9.

Infine, nella crosta terrestre è raro quanto l'oro.

Se è così, se il platino è meno reattivo e con un punto di fusione più alto, è più denso e raro quanto l'oro, non è meglio sotto ogni aspetto?

No, non lo è. Ho lasciato da parte una delle caratteristiche che rende l'oro quello che è... la bellezza. Nemmeno il platino, o qualsiasi metallo mai scoperto, ha il giallo caldo dell'oro e nessuno si avvicina alla sua bellezza. (Ci sono leghe di rame-zinco - «ottone» - che hanno il colore dell'oro ma che sviluppano una ruggine verdastra che rovina tutto.) Il platino può avere tutta

la nobiltà e densità e alta fusibilità e rarità che volete riconoscergli, e può anche essere più caro dell'oro, ma non avrà mai la sua bellezza, né essere più amato e desiderato dell' oro.

Il platino non è il solo metallo più nobile dell'oro. E uno dei tre metalli strettissimamente imparentati.

Nel 1803, un chimico inglese di nome Smithson Tennant (1761-1815), notò che quando dissolveva il platino nell'acqua regia, restava un residuo di polvere nera che aveva riflessi metallici. Gli sembrò che il platino con cui stava lavorando non fosse puro e che contenesse una mescolanza minore di altri metalli.

Il platino, però, tra tutti i metalli conosciuti, era il più difficile da costringere in una reazione chimica. Se c'era un metallo, o dei metalli, che si dissolvevano nell'acqua regia più lentamente del platino, quei metalli dovevano essere sconosciuti fino a quel momento.

Tennant studiò attentamente i residui, facendoli entrare in soluzione con difficoltà considerevoli, e fu in grado di dividerli in due frazioni con caratteristiche diverse. Una di queste formava composti chimici di un serie di colori diversi, e da questa caratteristica la chiamò «iridium», dalla parola greca «iris», arcobaleno. L'altra formò un ossido con un odore cattivo (e anche velenoso, ma Tennant non ne aveva prodotto tanto da morirne), e così lo chiamò «osmium», dal greco «osme», odore.

Chimicamente, l'iridio e l'osmio sono tanto simili al platino che i processi geologici li hanno fatti finire insieme. Dov'è concentrato il platino, lì ci sono concentrati anche l'iridio e l'osmio, così che si trova sempre una lega tripla. Comunque, nella crosta terrestre l'iridio e l'osmio sono un quinto del platino (o dell'oro), dato che la mistura principale è sempre e soprattutto platino.

L'iridio e l'osmio, infatti, sono tra i metalli più rari della crosta terrestre.

Individualmente sono come il platino, con qualcosa in più. Tanto l'iridio quanto l'osmio sono ancora più nobili del platino, e ancora più riluttanti a combinarsi con altri elementi. L'iridio, infatti, è il più nobile fra tutti i metalli.

Tutt'e due sono più densi del platino, perché sempre considerando il piombo a base 1, l'iridio è 1,98 e l'osmio 1,99. L'osmio, infatti, è la sostanza normale più densa che si conosca.

Tutti e due hanno un punto di fusione più alto del platino. L'iridio fonde a 2454°C. e l'osmio fonde a 2700°C. Tuttavia non stabiliscono il record. I metalli tantalio e tungsteno fondono rispettivamente a temperature di 3000°C. e 3400°C. Quest'ultima è la più alta temperatura di fusione di tutti i metalli. (Il carbone, un non metallo, fonde a una temperatura leggermente più alta di quella del tungsteno, e un composto di tantalio e carbone, il carburo di tantalio, fa ancora meglio, fonde a 3800°C.)

Stranamente, la crosta terrestre sembra essere scarsa dei tre «metalli platino» (un termine che include osmio e iridio). Nella crosta terrestre, per ogni cinque atomi di oro ce ne sono cinque di platino, uno di osmio, e uno di iridio.

Tuttavia si calcola che nell' Universo, globalmente, per ogni cinque atomi di oro ce ne siano ottanta di platino, cinquanta di osmio, e quaranta di iridio. Perché questo divario?

Ci sono altri atomi di cui la Terra scarseggia quando la si compara all'Universo... come idrogeno, elio, neon, nitrogeno e così via. Questi non presentano nessun problema. Sono elementi di per se stessi volatili, o che formano composti volatili, tanto che la gravità della Terra, non molto intensa, non è in grado di trattenerli.

Tuttavia il platino, l'iridio e l'osmio non sono minimamente volatili, sia nella forma elementare, sia in quella composta. Allora, perché mancano?

Be', la crosta terrestre non è la Terra. La crosta terrestre può perdere elementi non solo verso lo spazio esterno, ma anche verso l'interno della Terra stessa.

Così, se per ogni diecimila atomi di silicio esistenti nell' Universo, ci sono seimila atomi di ferro, per ogni diecimila atomi di silicio nella crosta terrestre, ci sono soltanto novecento atomi di ferro. L'ot-tantacinque per cento del ferro è scomparso perché si trova nelle profondità della Terra, dove esiste un nucleo di metallo liquido composto principalmente da ferro. Il nucleo contiene anche una sproporzionata quantità di quei metalli che tendono a

dissolversi nel ferro molto più che non nelle rocce della crosta. I metalli platino sono chiaramente più pronti a dissolversi nel ferro di quanto lo sia Toro, e questo spiega la scarsità dei primi nella crosta terrestre.

Ora passiamo a qualcos'altro che, a prima vista, sembra non avere il minimo collegamento coi metalli platino. Però, come vedremo, la scienza riserva sempre delle sorprese.

E di una certa utilità sapere con quale andamento avvengono le sedimentazioni nei bracci profondi del mare, e a quale velocità si forma la roccia sedimentaria. Ci aiuterebbe a datare i fossili; ci aiuterebbe a misurare il ritmo dell' evoluzione; ci aiuterebbe a tracciare la storia dell'evoluzione nelle differenti parti del mondo, e così via.

Noi sappiamo quale sia oggi il ritmo della sedimentazione in questo o in quel punto della Terra perché lo possiamo misurare direttamente. La domanda è; Questo ritmo è sempre stato identico, o è stato notevolmente più veloce o più lento in questa o in queir epoca geologica?

Walter Alvarez dell'Università di California, insieme a diversi collaboratori, elaborò una tecnica che pensava di poter usare per stabilire la velocità delle antiche sedimentazioni. Come risultò, questa tecnica non ebbe successo, ma mentre la stavano sperimentando a Gubbio (che si trova a poco più di un centinaio di chilometri a sud di Firenze) su alcune rocce che datavano dal Cretaceo, si trovarono di fronte a una sorpresa. In altre parole, trovarono qualcosa che non stavano cercando e che poteva essere di valore superiore a qualsiasi altra cosa che speravano di trovare.

Stavano sperimentando la tecnica di attivazione con i neutroni. Usavano un apparecchio che sparava i neutroni contro un piccolo pezzo di roccia, neutroni dotati di una certa energia e con certi atomi particolari che entravano immediatamente in combinazione, mentre altri atomi no. L'atomo bombardato dal neutrone si sarebbe convertito in un atomo radioattivo artificiale, che sarebbe decaduto secondo uno schema ben preciso e in base a una velocità conosciuta, liberando tipi particolari di radiazioni. Misurando l'esaurimento radioattivo, si può calcolare la quantità di quel particolare atomo neutrone-assorbente.

Dato che le radiazioni radioattive si possono misurare con grande precisione, il sistema di attivazione dei neutroni può rapidamente e facilmente determinare le esatte quantità presenti di minuscole tracce

di particolari varietà di atomi.

Alvarez sperimentò la precisione del sistema facendo 1' esperimento di misurare la concentrazione di un componente delle rocce particolarmente raro... l'iridio. La quantità di iridio in queste rocce era, più o meno, di un atomo ogni cento miliardi. Trovare questo atomo di iridio è quasi come trovare un particolare essere umano su venticinque pianeti popolati come la Terra.

E un lavoro piuttosto difficile, ma la tecnica di attivare i neutroni lo poteva compiere facilmente.

Per quanto Alvarez e i suoi soci fossero convinti che il sistema non poteva risolvere il particolare problema che stavano affrontando, si trovarono ad attraversare una piccola zona della roccia in cui l'iridio era venticinque volte più presente che in qualsiasi altro punto. Questo non era ancora molto, lo capite, un atomo ogni quattro miliardi ma, tracciato su un grafico, il ritrovamento segnava una punta eccezionalmente alta in un punto specifico della roccia.

Come poteva accadere una cosa simile?

Poteva essere che, per qualche ragione, in un periodo di tempo relativamente breve, i mari brulicassero di iridio (sempre relativamente parlando) e che se ne depositasse una quantità maggiore del normale; oppure che i mari contenessero la quantità normale di iridio, ma che, per qualche ragione, questi si fosse depositato venticinque volte più velocemente del solito, mentre altri atomi (o almeno quelli comuni) continuavano a depositarsi secondo il loro solito ritmo.

Un depositarsi rapido e selettivo sembrava oltre i confini delle possibilità, e cosi sembrò di essersi bloccati supponendo la presenza di una concentrazione abnorme di iridio nel mare. Se era così, da dove poteva essere venuta?

Poteva esserci stata qualche supernova particolarmente vicina che aveva aumentato l'incidenza dei raggi cosmici che erano caduti sulla Terra, e questi potevano avere indotto reazioni nucleari che, per qualche ragione, avevano aumentato in generale il contenuto di iridio degli strati esterni della Terra proprio in quella particolare epoca della nostra storia geologica?

Se era così, dovevano esserci altre indicazioni. Gli isotopi di iridio non avrebbero dovuto essere nella loro proporzione normale dato che i più probabili cambiamenti avrebbero dovuto produrre un particolare isotopo di iridio piuttosto che l'altro. (Ci sono soltanto due isotopi di iridio stabili,) Inoltre, avrebbe dovuto esserci una quantità maggiore di altri elementi, come l'isotopo radioattivo plutonio 244 e i suoi prodotti di disintegrazione. Alvarez fece alcuni rapidi esperimenti in quella direzione, e i suoi risultati preliminari furono negativi.

Questo indeboliva la probabilità di una supernova come spiegazione.

Era possibile, quindi, che questa materia dell'Universo esterno fosse stata portata fisicamente sulla Terra? Questa materia poteva essere considerevolmente più ricca di iridio di quanto non lo fosse la crosta terrestre, e questo avrebbe potuto portare a quel temporaneo sbalzo di più di venticinque.

La fonte più ovvia di questa materia potrebbe essere un meteorite... un gigantesco meteorite di nichelio-ferro, molto simile nella composizione al nucleo centrale della Terra, e quindi molto più ricco di iridio di quanto non lo sia la crosta terrestre. Forse è precipitato nella regione di Gubbio e ha lasciato il suo segno in un aumento di iridio.

E difficile, tuttavia, credere che una simile collisione catastrofica non abbia lasciato qualche segno fisico sotto forma di rocce frantumate, strati distorti, blocchi di ferro meteorico, e così via. Forse l'ipotesi del meteorite può eliminare le insufficienze dei risultati, però preferisco credere che sia una spiegazione poco probabile.

Cos'altro? Se non si tratta di un meteorite, quale altra forma di materia poteva raggiungere la Terra?

Proviamo a pensare al materiale solare. Supponiamo che in qualche momento della storia passata il Sole abbia avuto, per qualche motivo, un colpo di singhiozzo e ci fosse stata una piccolissima esplosione. Fino a poco tempo fa questa sarebbe sembrata una cosa poco probabile, ma negli ultimi anni i nostri studi sul Sole hanno scosso la nostra fiducia sul suo essere un fornello regolare e degno di fiducia. La scoperta dei minimi Maunder e dei neutrini mancanti ci hanno preoccupato un poco. Oggi siamo più propensi a credere a un singhiozzo solare di quanto non lo fossimo dieci anni fa.

Una simile lieve esplosione dev'essere stato un niente sulla scala solare; una frazione insignificante della massa del Sole dev'essersi staccata andando a vagare nello spazio. Parte di questa materia deve avere raggiunto la Terra e attraversato l'atmosfera sprofondando nell'oceano fino alle rocce sedimentarie dove si è mescolata con i materiali esistenti. Dato che la materia solare dev'essere stata più ricca di iridio di quanto lo poteva essere la crosta terrestre, questo può spiegare la regione ricca di iridio.

Subito dopo l'esplosione, il Sole dev'essere tornato al suo comportamento abituale, non sensibilmente diverso da com' era prima. Il materiale solare sulla Terra dev'essersi stabilizzato, e la Terra deve avere ripreso la sua vita normale. Inoltre, il breve periodo del depositarsi del materiale solare non deve avere provocato un urto terrificante, come quello di un meteorite. Dev' essere stata una discesa impercettibile. Se non fosse stato per l'interessamento riguardo l'iridio, non l'avremmo mai saputo.

Eppure... Quella lieve esplosione sul Sole deve avere moltiplicato il calore inviato alla Terra. La lenta discesa della materia dev'essere stata accompagnata da un brusco aumento della temperatura che può essere stato soltanto un attimo sulla scala del tempo geologico ma che può essere durato giorni (o settimane o anni) sulla scala della vita sulla Terra.

Questa esplosione deve avere scatenato la distruzione della vita sulla Terra... se l'esplosione è successa.

Possiamo arguire, quindi, dal momento che questa distruzione non è avvenuta, che l'esplosione non può essere successa?

Chiediamoci anzitutto quando questo iridio è comparso. Secondo i sistemi di

datazione di Alvarez, l'iridio è comparso settanta milioni di anni fa, alla fine del Cretaceo, ed è precisamente alla fine del Cretaceo che è avvenuta la Grande Morte, della quale anni fa si parlava di una supernova come causa possibile.

Settanta milioni di anni fa, in un periodo di tempo relativamente breve, sono morti tutti i rettili, tutte le ammoniti, e così via. E stato calcolato che in quel periodo il settantacinque percento di tutte le specie viventi sulla Terra sono scomparse all'improvviso per un motivo sconosciuto.

Né possiamo affermare che il restante venticinque percento sia rimasto incolume. Può essere che, diciamo, il novantacinque percento di tutti i singoli animali siano rimasti uccisi, e che i più grandi, quelli che si riproducevano più lentamente ed erano stati ridotti a un numero insolitamente esiguo, non siano riusciti a riprendersi e siano morti. I più piccoli, quelli che erano riusciti a sopravvivere in numero assolutamente maggiore e che erano più fecondi, siano riusciti a resistere... ma è solo una supposizione.

Quello che si può dire è che circa settanta milioni di anni fa la Terra può essere stata quasi sterilizzata, e che la vita presente è stata quasi cancellata... sulla base dei reperti fossili.

Circa settanta milioni di anni fa, la Terra può aver subito le cause di un accidente solare che sarebbe stato in grado di sterilizzarla... sulla base della comparsa dell'iridio.

Può la convergenza di questi due fatti completamente diversi essere una coincidenza?

Logicamente, è difficile attenersi troppo a questo lavoro preliminare del gruppo di Alvarez, d'altra parte loro non affermano che la loro supposizione di una catastrofe astronomica sia più di una supposizione. Personalmente vorrei che si facesse un'attentissima analisi delle rocce di settanta milioni di anni fa in molte zone della Terra, perché un'esplosione solare dovrebbe aver colpito l'intera superficie, almeno così mi sembra. Tra l'altro dovrebbe avere aumentato anche il valore di certi altri elementi, oltre che l'iridio.

Forse questa mia proposta, a un più attento esame, può risultare un allarme

completamente falso. Se così, voglio confessare di sentirmi sollevato, in quanto indicherebbe un evento spaventoso... soprattutto perché, se è successo una volta, può succedere ancora e, forse, senza preavviso.

Titolo originale. *The Noblrst Metal ofThem Ali* **- Traduzione di Mario Galli -**